

L'Età contemporanea

Capitolo primo: Le coordinate della storia contemporanea

L'espressione "storia contemporanea" può sembrare un ossimoro: ciò che è contemporaneo non è ancora storia e ciò che è storia non è più contemporaneo.

A cosa serve la storia? Magari quando si parla di "età contemporanea" la domanda suona quasi impertinente: un po' perché ci manca la sensazione di dover capire un mondo lontano da noi e per questo ci si illude che in fondo delle cose importanti di quest'epoca conserviamo in automatico memoria e comprensione.

Esiste anche un'età contemporanea? Secondo alcuni, la storia contemporanea è una fase del moderno, la più recente (storia contemporanea = storia del tempo presente, storia della generazione vivente, finché ci sono gli ultimi testimoni)

Allora, un confine che si sposta continuamente? Ciò che è contemporaneo per un padre non lo è più per il figlio.

È possibile anche un'idea diversa, ossia che esista un'"epoca contemporanea", anzi una vera e propria civiltà diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta.

Questioni di periodizzazione

La storiografia ha da tempo definito che dopo le tre fasi classiche consolidate nel suo canone di studi, cioè l'**età classica** (da antico Egitto a 476 d.C.), il **Medioevo** e l'**età moderna** (dalla scoperta dell'America), si debba venire ad un'ulteriore fase che viene etichettata come "**età contemporanea**" per il fatto che essa arriva a coinvolgere i tempi attuali. Tuttavia, proprio nel fissare i confini della storia moderna nascono problemi non facilmente risolvibili.

Per la verità anche per le altre fasi storiche si tratta di inizi e conclusioni fissati del tutto arbitrariamente, per convenzione a fini pratici (fra la civiltà egizia dei faraoni e l'età augustea della Roma classica c'è grande differenza). Il problema è che manca un tornante storico pacificamente accettato da tutti come spartiacque.

In termini generali e un po' rozzi possiamo dire che nel tentare di definire i caratteri di una grande epoca storica possiamo partire dalla considerazione di tre fattori: il tempo, lo spazio e quell'insieme di elementi che ne hanno caratterizzato la vita che definiamo per brevità l'"atmosfera".

Il tempo

Il tempo ha a che fare con gli eventi che si usa chiamare "periodizzanti", che "segnano un'epoca". Alcuni possono essere facilmente percepibili nella loro individualità, perché segnano immediatamente il vissuto. L'esempio tipico è costituito dalle guerre e dalle rivoluzioni. Altri eventi possono essere anche più capaci di determinare grandi cambiamenti, ma non fanno capo a degli "accadimenti circoscritti" (scoperte scientifiche e tecnologiche). È più facile creare periodizzazioni riferendosi ad eventi del primo tipo, perché comportarono per così dire un "urto", una "frattura", che furono percepiti dai contemporanei e vennero di conseguenza usati per spiegare il cambiamento dei parametri a cui si era abituati. La Rivoluzione francese, che aveva proclamato quanto era esistito prima come "Antico regime", è un buon esempio di evento periodizzante e infatti è usata da alcuni come momento di inizio dell'età contemporanea. Idee maturate prima del 1789 divennero dopo quell'anno dominanti (sovranità popolari, diritti dell'uomo, ecc.), ma erano stato patrimonio di una cerchia ridotta di fruitori.

Ci sono però trasformazioni che si realizzano in maniera meno eclatante, come le "Rivoluzioni industriali", che vennero identificate come tali solo al raggiungimento di un certo livello di sviluppo. Indubbiamente la prima Rivoluzione industriale (1760-1830), cambiò in maniera notevole la distribuzione sociale e geografica delle popolazioni.

È impossibile determinare un unico momento di rottura fra il mondo "moderno" e quello che si definirà "contemporaneo": c'è piuttosto una lunga fase di transizione. Quel che invece si può dire con più ragionevole certezza è che il passaggio fra XVII e il XIX secolo fu vissuto dalle punte più avvertite dell'opinione pubblica come un momento di rottura. Alessandro Manzoni scrivendo l'ode *il Cinque maggio* in morte di Napoleone I nel 1821 lo presentò fra il resto come arbitro fra "due secoli l'un contro l'altro armati": è testimonianza di un modo di sentire diffuso. Anche per queste ragioni si diffuse l'abitudine di dare significato particolare al

“secolo”.

Nel 1800 ci fu una notevole aspettativa per l'avvento del nuovo secolo, il 1900 che fu atteso come un'epoca che avrebbe segnato un nuovo scatto nella storia dell'umanità. Questo modo di vivere i passaggi di date appunto fra i secoli si sarebbe ripresentato per l'avvento del XXI, che fra le altre cose aveva la caratteristica aggiuntiva di aprire un nuovo millennio. Poiché però ci si rese conto che era piuttosto difficile vedere il passaggio dal 1899 al 1900 come qualcosa di particolarmente significativo, venne proposto, e oggi è abbastanza comunemente accettato, che il passaggio andasse spostato in avanti allo scoppio della Prima guerra mondiale: si parla di “lungo Ottocento” e di conseguenza lo storico inglese Eric Hobsbawm ha definito il Novecento come “secolo breve”, racchiudendolo fra la Rivoluzione bolscevica (1917) e la caduta del Muro di Berlino (1989). Ma la tesi non regge, perché la Rivoluzione bolscevica non fu in grado di cambiare davvero il mondo, non segnava alcuna “fine della storia”, come sostenne un altro storico, lo statunitense Francis Fukuyama. Naturalmente l'approccio è più problematico se si considera la questione dal punto di vista delle mutazioni nell'ambito della scienza e della tecnologia. È possibile considerare alcune invenzioni come emblematiche di un “cambiamento di un'epoca”? Certamente sì, se restringiamo la considerazione al campo di diretta applicazione di queste tecnologie. Diventa più problematico se lo poniamo in rapporto con il modo di rappresentarsi e di capire il mondo che ci circonda da parte degli uomini.

Per ora ci è difficile stabilire una “fine” dell'età contemporanea, in quanto siamo in presenza di un'età di transizione storica e, come in tutte le grandi transizioni, siamo in presenza di un susseguirsi di cambiamenti e di ridefinizioni che coinvolgono vari aspetti.

Lo spazio

Indubbiamente però una caratteristica dell'età contemporanea è data dalla diversa considerazione dello **spazio**. Il nostro pianeta non è ovviamente cambiato: la Cina esisteva anche nell'età antica, ma con essa mancavano i contatti e l'America fu scoperta solo nel 1492. Tuttavia, quello che assume rilievo (nella nostra mente e non in natura) è stato diverso nelle differenti epoche.

Le rivoluzioni del primo Ottocento ebbero profonde ripercussioni in America Latina, con un significativo ridisegno della sua carta geopolitica. Nel 1854 gli Stati Uniti forzarono l'isolamento giapponese. Con le guerre dell'oppio i britannici piegarono la Cina.

Sebbene sia giusto prendere in considerazione il fatto che le storie dei paesi non occidentali hanno proprie specificità e tradizioni e che siamo lontanissimi dall'idea che si trattasse di paesi “arretrati”, va considerato che anch'essi vennero inseriti, pur in diversa misura, nelle dinamiche che si erano instaurate e si stavano sviluppando in Europa e in Nord America.

Gli europei, per spiegare l'arretratezza di alcuni paesi sul piano politico e tecnologico, elaborarono la tesi dell'“immobilismo cinese” contrapposto alle “civiltà progressiste” dell'Occidente (spiegazione di comodo). Resta di fatto che durante l'Ottocento si giunse all'intersezione praticamente di tutte le regioni del mondo in una dinamica che le interconnetteva non solo in un sistema di scambi commerciali, ma anche nella condivisione dell'ideologia di progresso e di conseguenza di indipendenza nazionale e organizzazione di questa in un costituzionalismo rappresentativo.

Il leader cinese Sun Yat-sen iniziò la sua lotta contro il potere imperiale e nel 1911 riuscì a varare una prima repubblica cinese che non ebbe lunga vita, ma che segnò una svolta. Nel 1908 nell'Impero ottomano (“il malato d'Europa”) si ebbe la rivolta dei Giovani turchi, che riuscirono ad imporre al sultano delle modifiche costituzionali e una modernizzazione in stile europeo.

Le ideologie europee penetrarono nei nuovi paesi per effetto della “contaminazione” delle truppe coloniali o per gli studi delle diverse élite. Giocò un ruolo determinante il marxismo, che divenne un'ideologia internazionalista legata ai progetti di emancipazione nazionale di molti paesi di quello che venne definito il “Terzo Mondo”.

Questo coinvolgimento globale divenne palese con la vicenda della guerra 1914-18, che inizialmente pareva essere una guerra europea e poi si mutò in “mondiale”. Lo si sarebbe visto emblematicamente nei negoziati di pace a Parigi (1919) quando i vincitori misero mano ad un ridisegno globale della carta del mondo. Da quel momento in poi si parla a tutti gli effetti di storia mondiale. Il coinvolgimento di tutto il mondo è chiaro anche, ovviamente, nella Seconda guerra mondiale: si può ragionevolmente dire che la globalizzazione politica iniziò allora.

Dopo il 1945 lo spazio della storia contemporanea divenne mondiale in un senso che non si era ancora visto. Risorsero delle dinamiche nazionali che portarono sulla scena nuovi stati o la ridefinizione degli stati esistenti. Il fenomeno più macroscopico fu da questo punto di vista la riorganizzazione della carta politica dell'Africa, dove crollarono le dominazioni coloniali europee facendo sorgere nuovi stati.

Si registrò col tempo una ridefinizione delle polarizzazioni: al dominio bipolare dei due sistemi americano e sovietico si affiancò il sorgere della Cina, dal 1949 divenuta repubblica comunista.

Sul finire del XX secolo lo "spazio" conobbe una ulteriore ridefinizione, mentre lo sviluppo dei mezzi di comunicazione a basso costo e immediati lo unificava con nuove modalità. L'interconnessione fra le varie parti del mondo si faceva sempre più forte. A questo fenomeno fu dato il nome di "globalizzazione".

Il carattere

Meno agevole è determinare i "caratteri" che contraddistinguono la storia contemporanea, l'elenco risulterebbe assai lungo. Scegliamo dunque di indicare alcune caratteristiche che possono connotare quella che, per cavarcela con un'immagine evocativa, chiameremo l'"atmosfera" della contemporaneità. Il primo dato da sottolineare è che si portò a termine quell'evoluzione che ridefiniva i soggetti della vita sociale e politica come "individui" e non come appartenenti a un sottosistema sociale specifico. Ciascuno venne considerato arbitro del proprio destino, indipendentemente dal suo punto di origine. Naturalmente non era esattamente così, perché la "storia" che pesava sulle spalle di ogni individuo contava e ne poteva determinare il destino. Ma la novità era il diritto riconosciuto a ogni individuo di contare nella determinazione delle scelte politiche attraverso la sua partecipazione (voto). Ne venne però anche un'implementazione decisa della mobilità sociale, favorita dal riconoscimento del diritto all'istruzione su base generale e paritaria.

A lungo la donna era stata contraddistinta da un ruolo ancillare, ma progressivamente ad essa venne riconosciuto sia il diritto alla parità di accesso nel sistema dell'istruzione, sia il diritto al voto attivo e passivo. Questo perché le donne stesse elaborarono il nuovo modo di intendere il proprio ruolo.

Accanto a queste trasformazioni della sfera sociopolitica si collocano quelle della sfera economica. Una caratteristica della nostra età è costituita dall'esigenza di organizzare lo svolgersi dell'economia e disciplinare l'attività economica e la produzione della ricchezza. Nella storia della nostra età download vi è la commissione che la ricchezza di una nazione e la base della sua "potenza", che si interpreti questo in senso "imperialistico" (dominio rispetto ai concorrenti) o in termini di sviluppo e tutela delle proprie opportunità di crescita. In questo secondo risvolto troviamo un'importante caratteristica dell'età contemporanea: la convinzione che sia compito della sfera pubblica garantire le migliori condizioni di vita possibili. Eh sì è passato così dalla lotta alla povertà alla promozione dei servizi essenziali per un buon livello di vita (assistenza sanitaria, scuola, pensione) e a una tutela dei "consumi", cioè dell'accesso a quelle opportunità di buon vivere che dovevano, almeno entro certi limiti, superare le barriere delle differenze di posizione sociale e di reddito. Questa dinamica (che secondo alcuni ha portato al collasso il sistema sovietico, incapaci di garantire ai propri cittadini condizioni di vita paragonabili a quelle che si potevano trovare nei paesi rivali "capitalistici") ha prodotto molte conseguenze, come la diffusione di ribellioni da parte di chi si sentiva vittima di discriminazione rispetto a queste aspettative di fruizione del "benessere".

Il modo di intendere i doveri sociali, il ruolo dell'uomo e della donna, le regole ecc., non solo sono mutati, ma non sono più in siti a produrre almeno un canone dominante sugli altri. Progressivamente, concetti che pure sembrarono un tempo saldissimi, sono divenuti evanescenti. Di qui un emergere non solo della valorizzazione del soggetto, cioè della posizione/capacità di ogni persona, ma della deviazione verso un soggettivismo che suppone che ogni singolo sia legge a sé stesso e al contesto in cui vive.

Religione e politica

La religione è uno degli strumenti tipici di aiuto alla comprensione del rapporto dell'uomo con la complessità del mondo e del suo destino.

La storia contemporanea ha conosciuto una crisi del sistema religioso che più di tutti aveva dominato culturalmente, cioè quello delle chiese cristiane nelle loro diverse confessioni, in quanto ci fu un declino nella pratica e si faceva utilizzo di riverniciature religiose per adeguarsi alla morale corrente.

Il cristianesimo aveva avuto, nella costruzione della civiltà occidentale, un ruolo storico. La presenza di religioni diverse dal cristianesimo nel mondo occidentale era estremamente limitata e circoscritta a piccole

comunità. L'eccezione era ovviamente data dall'ebraismo. Questo avrebbe conosciuto il dramma storico della persecuzione nazista, ma superato questo sconvolgimento l'ebraismo aveva mantenuto i suoi insediamenti storici e la sua forza di presenza culturale, che semmai andava accrescendosi con l'avventura della fondazione di uno stato ebraico in Palestina.

Il panorama è cambiato a partire dalla seconda metà del XX secolo. Il conflitto mediorientale fra Israele e gli stati arabi confinanti, che in una prima fase ebbe carattere più politico che religioso, venne sviluppando una dimensione di scontro con l'islamismo, coinvolgendo anche il cristianesimo per il sostegno che l'Occidente prestava allo stato israeliano. Tuttavia, il vero ritorno del piano religioso si ebbe tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo per l'allargarsi di un'ideologia fondamentalista nei territori islamici.

La questione religiosa era tornata ad avere un peso non indifferente nel mondo contemporaneo, anche se non certo più in tutti i contesti.

Capitolo secondo: La società di massa

La Rivoluzione francese sancendo i diritti fondamentali degli individui, il principio dell'uguaglianza e aprendo la strada al suffragio universale, contribuì al processo storico che portò alla moderna società di massa. La Rivoluzione industriale fu all'origine della formazione del proletariato urbano e di un nuovo ceto medio.

Dall'Antico regime alla società di massa

Nel film *M il mostro di Düsseldorf*, (1931, Fritz Lang) la trama, fa leva su alcuni temi ricorrenti nell'immaginario legato al concetto di massa: da un lato l'idea del bassofondo, dall'altro l'immagine della folla che cerca di farsi giustizia da sola. L'immagine della folla inferocita fu al centro delle analisi sui comportamenti collettivi a fine Ottocento. Eppure, noi viviamo quotidianamente in una società di massa.

La dimensione di massa assunta dalla nostra quotidianità è il punto di arrivo di un lungo cammino, in cui la liberazione dell'individuo dai suoi vincoli corporativi d'Ancien Régime ha prodotto le masse come soggetti sociali e politici in grado di riempire le piazze, stadi, grandi magazzini, teatri. La sua comparsa come soggetto sociale e politico ha generato fin dall'inizio timori nella classe dirigente. Se guardiamo l'etimologia della parola "massa", deriva dal greco e sta per impasto per fare il pane, dunque "massa" per come lo intendiamo nel nostro discorso, trasferito nella realtà politico-sociale, il concetto poteva facilmente assumere connotazioni negative: ammasso indefinito in cui i singoli perdono la propria individualità.

Masse pericolose: la paura del numero

La paura della massa affonda le sue radici nelle folle rivoluzionarie che assaltarono la Bastiglia. Questa non era dovuta solo al terrore del sangue, ma anche, e soprattutto, al timore e rimpianto per la distruzione dei legami sociali di Antico Regime che l'emergere delle masse aveva prodotto. Il principio di uguaglianza introdotto dagli illuministi aveva minato alla base l'Ancien Régime, fondato proprio sulla disuguaglianza. La società dell'Antico regime era caratterizzata da vincoli e barriere giuridiche che impedivano la mobilità sociale e territoriale e miravano a proteggere i mercati locali dalle ingerenze esterne. Lo storico tedesco Hans Medick ci ricorda che all'inizio dell'Ottocento si poteva finire in carcere per non aver indossato l'abito adeguato.

Quando oggi parliamo di classe o ceto ci riferiamo a individui che vengono raggruppati in class per finalità statistiche e scientifiche, senza che ciò limiti giuridicamente la libertà di azione.

La politica durante la Rivoluzione francese assunse un carattere di massa, grazie alla nascita dei "club", associazioni temporanee finalizzate al raggiungimento degli obiettivi rivoluzionari (club dei giacobini con Robespierre). L'Illuminismo preparò il terreno agli eventi del 1789 nella misura in cui si diffuse l'idea della libertà di critica senza pregiudizio e sostenne il libero esame dei fatti applicato alle vicende umane. Sul piano politico diede un significativo contributo a mirare le basi teoriche del potere assoluto del sovrano ribadendo la natura contrattualistica del potere. Su questa strada si erano già avviati Locke e Hobbes. Le teorie di Hobbes erano la base per legittimare lo stato assoluto, il richiamo a un contratto come base del potere politico apriva la strada alla laicizzazione della politica. Trasferito in Rousseau questo strumento diventava la base per sostenere che la decisione politica era frutto della volontà generale dei membri di una comunità. In tal modo si poneva la base per l'affermazione della completa uguaglianza politica. Se tutti erano uguali, come si poteva allora giustificare la concessione dell'elettorato attivo (il diritto di voto) e di quello passivo solo a una parte della popolazione? Per partecipare alla vita politica occorreva poter esercitare liberamente il diritto di critica, potersi

associare e poter partecipare agli organi di rappresentanza.

Nel periodo successivo al Congresso di Vienna prevalse il mantenimento di una forma di rappresentanza basata sul suffragio ristretto per censo. Si dovette attendere il 1848 per vedere realizzato il principio dell'universalità del suffragio sia pure maschile nella Francia della Seconda repubblica (nei colpi di stato del '51 e del '52, Luigi Napoleone Bonaparte instaurò il Secondo Impero, legittimando i suoi atti con il consenso popolare attraverso dei plebisciti). In altri paesi richiese tempo (in Italia il suffragio universale maschile si raggiunse nel '19), tuttavia, tutti allargarono progressivamente la base elettorale. Nel corso del tempo il postulato dell'uguaglianza politica finì per aprire le porte al suffragio universale.

Le difficoltà incontrate dall'allargamento del suffragio vanno ricondotte al timore dei conservatori, ma anche dei liberali, verso una presunta irrazionalità delle masse. L'allargamento rischiava di mettere in secondo piano il ruolo degli intellettuali e politici del ceto medio-alto, in difficoltà nella competizione con l'organizzazione del voto da parte dei nascenti partiti di massa cattolici e socialisti. Per questa ragione le critiche all'allargamento del suffragio associavano spesso l'ingresso della massa in politica alla vittoria della demagogia.

Con lo sviluppo dell'industrializzazione la concentrazione di grandi masse operaie nelle città, che spesso vivevano in pessime condizioni igieniche e con bassi salari, finiva per alimentare il conflitto sociale.

Produzione di massa e classi pericolose

La Rivoluzione industriale (espressione resa celebre dallo storico Arnold Toynbee), nata in Inghilterra, ebbe inizio nel settore della filatura per poi coinvolgere anche il settore siderurgico e portò a un generale aumento del tasso della produzione industriale. Lo sviluppo economico conobbe una seconda fase dominata dall'industria pesante e dalla chimica che registrò la nascita di una nuova forza motrice: l'energia elettrica. Le radici della rivoluzione industriale risalgono al secondo dopoguerra, ma il processo si è accelerato nel corso degli anni Settanta. Per quanto riguarda gli effetti sociali, le innovazioni permisero l'ingresso nel ciclo produttivo di donne e bambini e di lavoratori non qualificati. Gli artigiani non riuscivano a concorrere con le nuove macchine.

Nell'Ottocento lo sviluppo dell'economia rendeva necessario concentrare masse di lavoratori nei dintorni delle fabbriche e in aree vicine alla forza motrice. Nascevano così le grandi città industriali. L'inurbamento di grandi quantità di persone nei centri sedi di fabbriche portò ad utilizzare il nuovo concetto di proletariato. Secondo Marx il proletariato nasceva dalla dinamica del sistema capitalistico che portava alla contrapposizione tra due classi sociali: i capitalisti e coloro che non possedevano altro che la propria forza lavoro.

Ma la concentrazione provocava anche effetti disastrosi per la qualità dell'ambiente di vita e di lavoro. Engels scrisse un saggio sulla condizione della classe operaia inglese in cui ne descriveva le condizioni di vita (come l'abitare nelle "case peggiori nella zona peggiore della città"). Per i vecchi lavoratori qualificati il nuovo sistema industriale rappresentò una disgrazia e questo spiega la tendenza a battersi contro l'introduzione delle macchine arrivando talvolta a distruggerle (questo fenomeno si chiama luddismo). Inizialmente, tra i lavoratori qualificati si registrarono anche agitazioni finalizzate al miglioramento delle proprie condizioni di lavoro e all'aumento della retribuzione; in seguito, anche i nuovi lavoratori meno qualificati chiesero migliori condizioni di lavoro, orari meno pesanti, aumenti salariali. Il miglioramento delle condizioni di vita degli operai rientrava all'interno di una ideologia socialista. Questa riprendeva elementi di antiche ideologie comunitarie o di comunismo primitivo e rappresentarono un tentativo di offrire un'alternativa a un sistema produttivo che appariva iniquo e ingiusto. Per noi i congedi oggi sono ovvi, ma qualcuno ha lottato prima per noi. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo riprese vigore il dibattito sul "pauperismo" e sui modi per migliorare la condizione dei poveri, il cui numero sembrava aumentare anche a causa dell'industrializzazione. La nascente economia di mercato imponeva nuove forme di assistenza, ma introduceva anche un potenziale contrasto tra quest'ultime e le esigenze di mercato. Nel 1795 era stato introdotto in Inghilterra un sistema di aiuti che garantiva il diritto alla sussistenza integrando il reddito fino a raggiungere il minimo vitale, ma fu poi abolito perché ostacolava lo sviluppo del mercato del lavoro.

Le variazioni dell'andamento del mercato e le crisi economiche spinsero i lavoratori a organizzarsi per garantirsi sostegno in caso di difficoltà e/o per chiedere miglioramenti economici. La prima fase di questa organizzazione fu costituita dal diffondersi in Europa di società di mutuo soccorso; la seconda, invece, fu la nascita di leghe e sindacati. Durante i moti del 1848 fu teorizzato il principio del diritto al lavoro (dapprima teorizzato da Louis Blanc). Questo significava non solo garantire un'occupazione, ma anche assicurare al lavoratore lo svolgimento di mansioni in cui era specializzato grazie all'intervento dello stato.

In seguito, nacquero i partiti che si richiamavano ai valori socialisti e volevano rappresentare gli interessi della classe operaia. In questi partiti convivevano forze più radicali e posizioni più moderate.

La contrapposizione tra le due anime del movimento operaio si ripropose dopo la Seconda guerra mondiale anche per l'effetto dell'impatto simbolico della Rivoluzione russa. Nel periodo tra le due guerre i movimenti di massa operaia chiesero un maggiore controllo sulla produzione e sull'attività economica ottenendo risultati non di poco conto ma incontrando anche pesanti sconfitte. Con la crisi del '29 lo stato intervenne ancora di più nell'economia e ciò ebbe ripercussioni sulle relazioni tra sindacati e imprenditori. L'industrializzazione non ha prodotto solo la nascita del proletariato ma anche allargato l'area del ceto medio.

Consumi di massa e industria culturale

L'aumento della produzione fu una delle condizioni necessarie per realizzare il cammino verso la società dei consumi di massa. La massa, oltre che attore politico che esigeva i suoi diritti, diventava consumatore che reclamava i suoi prodotti. A partire dall'Ottocento l'acquisto di merci non solo alimentari si estese progressivamente a tutti gli strati della società. Nacquero così i grandi magazzini. Ma l'industria dovette variare la sua offerta puntando al prezzo sempre più basso per conquistarsi gli acquirenti. Si trattò di una necessità vitale per un sistema economico finalizzato a produrre eccedenze di beni. Sul piano economico ciò significò che la crisi nasceva dall'abbondanza di beni che non trovavano compratori. L'aumento dei redditi dei ceti inferiori divenne utile a tener alta la domanda di beni.

Un'altra conseguenza riguardò la stessa estetica dei prodotti. Prima l'arredamento era cosa per ricchi. Per quanto veloci, gli artigiani potevano produrre un numero limitato di pezzi. Con l'avvento della meccanizzazione e della divisione del lavoro fu possibile aumentare notevolmente la produttività del lavoro, senza dover dipendere da artigiani più esperti. Per quanto riguarda l'estetica, dunque, la produzione in serie da un lato rendeva possibile garantire bassi prezzi per manufatti, dall'altro andò a scapito della forma esteriore dell'oggetto, aprendo un conflitto tra la produzione in serie e quella artigiana. Nacquero così, dalla prima metà dell'Ottocento, movimenti di intellettuali e artigiani al fine di tutelare l'artigianato come attività economica e come produzione di forme estetiche migliori di quelle prodotte in serie. L'artigiano diventò il simbolo di una società non alienata. Con la nascita del taylorismo e della catena di montaggio la disumanizzazione del lavoro sembrò toccare il suo culmine.

Nel Novecento si iniziò a pensare a una produzione in serie che fosse più attenta alla bellezza e potesse dar vita a stili caratteristici di paesi e nazioni. Nel 1907 in Germania nacque il Werkbund, che riuniva artigiani, industriali e artisti al fine di produrre un nuovo stile che potesse diventare punto di riferimento per la produzione industriale tedesca, cercando di far convivere fautori della tradizione e innovatori.

La produzione di massa finì per imporsi, non solo per il miglioramento della qualità dei suoi prodotti, ma anche perché riuscì a trovare un luogo in cui poter commercializzare al meglio i suoi prodotti. Il grande magazzino è l'emblema di questa società del consumo di massa; che offriva una grande scelta di prodotti per ogni tipo, consentendo al cliente di risparmiare tempo e denaro. La vendita per corrispondenza rese possibile ampliare ulteriormente il commercio di massa. L'aumento di produzione, consumo e concorrenza rese indispensabile far conoscere i propri prodotti facendo nascere così la pubblicità. La grande distribuzione da un lato ridusse la quota di commercianti autonomi all'interno del ceto medio per effetto della chiusura dei piccoli esercizi, dall'altro consentì a un numero sempre maggiore di persone di migliorare il proprio tenore di vita grazie al basso livello dei prezzi delle merci.

Svaghi di massa

Il cammino verso la società di massa portò anche a un mutamento delle concezioni e delle tipologie di divertimento. Nella società contemporanea il tempo di lavoro è rigorosamente fissato e imposto dai ritmi della fabbrica. Il tempo non lavorativo è quindi un tempo di riposo e di riproduzione della propria forza lavoro.

Nel momento in cui l'orario lavorativo cominciò a ridursi emerse il problema del tempo libero.

Nell'Ottocento si cominciò ad affermare il diritto della massa lavoratrice al tempo libero. Nel 1883 il socialista Paul Lafargue scrisse l'opera "Diritto all'ozio", in cui contestava l'idea che l'aumento di produzione migliorasse la qualità di vita degli operai. L'offerta di svaghi provenne sia da associazioni filantropiche sia da organizzazioni legate al nascente movimento operaio. Nel periodo tra le due guerre il dibattito e le iniziative nel campo del tempo libero operaio si intensificarono. Con la crescita del benessere e l'accesso generalizzato al

consumo di massa, il ruolo delle associazioni ricreative si è mantenuto ma ha perso importanza rispetto al mercato individuale.

In ambito editoriale aumentò il peso di editori e autori che producevano per un vasto pubblico puntando sul prodotto di genere. Il ricorso a emozioni forti era già presente nel feuilleton francese e nel romanzo d'appendice ottocentesco (opere pubblicate a puntate). La produzione di libri destinati a un vasto pubblico rese possibile la nascita di aziende editoriali di dimensione nazionale. Nel Novecento l'intrattenimento offerto dalla lettura cominciò a misurarsi con la concorrenza del cinema. La radio fu utilizzata per regolari trasmissioni a partire dal 1920. La televisione cominciò le prime esperienze di trasmissione negli anni Trenta e la sua diffusione introdusse una diversa fruizione dell'intrattenimento che entrava nel salotto delle proprie case (inoltre ha aumentato l'offerta di prodotti dell'industria culturale introducendo generi specifici per la televisione generando il cosiddetto infotainment, un genere di intrattenimento che al suo interno contiene spazi dedicati all'informazione).

Gli studiosi della Scuola di Francoforte, Adorno e Horkheimer, sostenevano nella loro "Dialectica dell'Illuminismo" (1947) che l'industria culturale costituiva la fine dell'arte e della genuina espressione artistica nella misura in cui l'industria dell'intrattenimento realizzava la subordinazione dell'autore alle esigenze del mercato e nello stesso tempo alimentava con le tecniche del marketing il desiderio dei prodotti dell'industria culturale nel consumatore.

Masse giovani e anziane, di uomini e donne

L'avvento della società di massa ha anche provocato mutamenti nel modo di percepire i passaggi di età e le differenze di genere. Per l'uomo medievale la visione della morte era un'esperienza frequente, cosa che rendeva l'evento meno traumatico di quanto non accada all'uomo contemporaneo occidentale che ha allontanato dal suo orizzonte quotidiano questa esperienza. Inoltre, si assistette ad un allungamento della vita media legato al miglioramento alimentare e igienico-sanitario che ha drasticamente abbassato la mortalità infantile. I mutamenti socioeconomici e i loro effetti biologici sono stati accompagnati da profonde modificazioni della mentalità e dei comportamenti. La società di massa si caratterizza per un diverso modo di intendere le età dell'uomo. Oggi è ovvio che l'infanzia sia un momento in cui i bambini si dedicano ai giochi e alla formazione primaria, tuttavia, non è sempre stato così. Questa idea di infanzia è frutto dell'evoluzione storica della famiglia, soprattutto quella borghese, all'interno di uno sviluppo economico che ha consentito di soddisfare i propri bisogni primari senza dover ricorrere al lavoro dei bambini. Ciò rese anche possibile l'istruzione obbligatoria per i primi anni di età.

Anche il tempo dell'adolescenza e il passaggio all'età adulta si sono progressivamente separati e definiti in base alla diversa esperienza delle fasi della vita dell'uomo. L'istruzione ha consentito a giovani di bassa estrazione sociale di poter scegliere lavori diversi e più qualificati e ha ampliato lo spettro di opportunità anche nel campo del tempo libero. Nella società di massa esiste una tendenza alla separazione dell'esperienza a seconda delle fasce d'età. I giovani danno così vita ad associazioni giovanili. Se in queste organizzazioni prevaleva l'aspetto culturale (associazioni per ricercare la vita comunitaria a contatto con la natura), tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la gioventù si politicizzò con la creazione di organismi giovanili di partito. La parcellizzazione delle esperienze di vita investe anche la fase di studio all'università. Fascismo e nazismo esercitarono un rigido controllo su queste organizzazioni studentesche assorbendo o sciogliendo quelle esistenti.

Per quanto riguarda le donne il discorso è più complesso. Già durante la Rivoluzione francese la "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" di Olympe de Gouges aveva posto l'accento sulla necessità di una parificazione dei diritti estesa alle donne. Le prime richieste furono il diritto di voto e il superamento delle barriere che impedivano l'accesso delle donne a determinate professioni. Il Codice civile italiano del 1865 prevedeva una previa autorizzazione maritale affinché le donne potessero svolgere attività economiche. La Nuova Zelanda fu il primo paese nel 1893 a concedere il voto alle donne, seguita dalla Finlandia nel 1906. Nel primo ventennio del Novecento in campo sindacale emersero spinte femminili alla parificazione salariale tra uomini e donne. In Europa, i regimi di destra cercarono di riproporre nel Novecento un modello di donna più tradizionale legato alla sua funzione materna; nello stesso tempo però questi stessi regimi per le loro esigenze di formazione del consenso organizzarono anche le donne (es: fasci femminili) attribuendo loro funzioni subordinate ma portandole comunque fuori da quella dimensione domestica. Nel

secondo dopoguerra il movimento è cresciuto di intensità e si è rivolto alla dimensione privata attribuendo ad essa in alcuni casi una connotazione politica.

La massa popolare

La dimensione di massa della politica richiede sempre di più il ricorso a forme di coinvolgimento emotivo accanto a quelli razionali. Ciò avviene attraverso gli strumenti di formazione dell'opinione pubblica e qui il pensiero corre ai giornali popolari, all'uso preponderante dei titoli sui commenti e le informazioni. Il ricorso ai sentimenti, alle emozioni anziché alla ragione, mette in luce il ruolo ormai determinante dell'opinione pubblica. Il corteo e il comizio divennero parte essenziale dell'attività politica e strumento primario di diffusione di valori politici per i propri militanti. Già William Gladstone fece un uso pianificato del comizio per far leva sull'opinione pubblica.

L'avvento delle masse in politica si tradusse in un aumento del ruolo svolto dal coinvolgimento emotivo e dalla comunicazione simbolica nella vita politica. La lotta politica di massa richiede oggetti in cui in forma sintetica e semplice siano riassunti i principi dei movimenti cosicché i singoli possano identificarsi in essi: questo compito è svolto dalle bandiere e dai simboli. Va aggiunto che questo tipo di politica ha necessità di luoghi di riunione in cui la massa si mostri nel suo insieme. Si modificarono anche il linguaggio della politica e i suoi simboli: riti e simboli politici divennero indispensabili nella lotta politica. La ritualità politica si è manifestata sia come rito collettivo in cui la nazione si riconosce unita (14 luglio francese, 4 luglio americano), sia come riti di partiti e gruppi, come forme di identificazione per subculture politiche. Nel periodo tra le due guerre fece la sua comparsa la radio, che fu largamente usata come veicolo di comunicazione politica sia delle dittature che delle democrazie (si pensi a Roosevelt). Nel secondo dopoguerra la televisione divenne uno strumento indispensabile per la comunicazione politica e la formazione dell'opinione pubblica. La fine del Novecento ha visto la nascita del World Wide Web che ha aperto nuovi scenari nella comunicazione politica con la possibilità di raggiungere fasce selezionate di pubblico con costi limitati e di interagire con il circuito dell'informazione nazionale e internazionale. Il Web è diventato sempre di più l'emblema della libertà di espressione e di nuovo strumento di discussione e partecipazione politica. L'attenzione agli aspetti simbolici dell'azione politica e di governo è caratteristica di tutta l'età delle masse ma in particolare riguarda i regimi politici di destra e di sinistra etichettati con la definizione di totalitarismo. Con questo termine si è soliti indicare un particolare tipo di regime che va ricondotto a quel fenomeno tipico dell'età contemporanea che consisterebbe nella perdita, che sperimenta l'individuo, dei legami con i suoi simili. Spinto da questo isolamento il singolo diventa facilmente preda delle ideologie che lo sottopongono a una dittatura "totale". Secondo questa impostazione i regimi totalitari si sarebbero contraddistinti dal monopolio dell'informazione e della propaganda. La mobilitazione delle masse rappresenta un elemento centrale per la formazione del consenso di questi regimi. Il totalitarismo non è un punto d'arrivo, bensì una degenerazione delle sue tendenze di formazione. Nell'Europa del primo Novecento fu l'incapacità di sistemi politici di alcuni paesi a rispondere alle richieste che provenivano dalla società civile che produsse l'emergere delle dittature. Le democrazie politiche in cui viviamo oggi sono democrazie di massa perché in esse l'esercizio della sovranità nell'età delle masse non può prescindere dalla ricerca di una legittimazione di massa.

Capitolo terzo: Globalizzazione dello sviluppo e delle crisi: un percorso economico

L'eredità della Rivoluzione industriale: la globalizzazione (1870-1913)

La rivoluzione industriale di fine Settecento aveva permesso di produrre elevate quantità di beni, attingendo ad una nuova fonte di energia, il carbone. Fino ad allora gran parte del lavoro era stata svolta grazie all'impiego di energie con un modesto impatto sull'ambiente. Dal tardo '700 furono invece le macchine a svolgere la maggior parte dei lavori. Gli effetti positivi erano sotto gli occhi di tutti, quelli negativi furono percepibili più lentamente, a distanza di molti anni.

Il tardo Ottocento fu un periodo caratterizzato dalla forza economica dell'Europa. Il suo prodotto interno lordo costituiva il 46% di quello mondiale. Però, cominciarono a emergere nuove economie che progredivano a tassi di crescita molto elevati (Nord e del Sud America, dell'Australia e della Nuova Zelanda). La Rivoluzione industriale ebbe un impatto sulla vita delle popolazioni, basti pensare all'inurbamento di grandi masse di lavoratori che si spostarono dalle campagne alle città. Questo fenomeno migratorio viene definito dagli economisti col termine "globalizzazione" e con esso si riferiscono alla circolazione oltre i confini

non solo delle persone, ma anche dei beni, dei capitali e delle idee. Per spiegarlo hanno misurato direttamente quattro elementi:

1. Lo scambio di beni aumentò; anche la differenza dei prezzi tra un luogo e l'altro subì una grande variazione: si ridusse notevolmente
2. I capitali circolarono di più, e ciò significa che nel corso dell'800 sempre più attività economiche (e in misura maggiore) vennero finanziate con denaro che proveniva dall'estero e non dal paese dove esse avevano sede. Esiste un elemento che ci fornisce un'indicazione dell'integrazione dei capitali, cioè la variazione del differenziale di rendimento di due titoli di stato di paesi diversi: lo spread.
3. Bisogna, inoltre, considerare anche le migrazioni di persone come fattore che indica quanto il processo di globalizzazione fosse esteso.
4. Consideriamo, come ultimo elemento, la circolazione delle idee e delle tecnologie, un fenomeno rilevante ma difficilmente quantificabile. Le idee circolavano attraverso le persone.

Come conseguenza molte imprese persero il loro carattere locale e divennero delle multinazionali. Il processo di globalizzazione secondo alcuni studiosi fu reso possibile da un sistema di regolazione delle monete definito "gold standard", che viene fatto iniziare nel 1717 in Gran Bretagna quando Newton stabilì il cambio fisso dell'oro (un'oncia per 3 sterline, 17 scellini e 10.5 pence). Esso si basava sull'adesione ad alcune "buone regole": un paese non poteva stampare più carta moneta dell'oro che possedeva, né avrebbe dovuto deliberatamente importare oro. Per rispettare le regole, un paese in deficit doveva ritirare artificialmente anche la carta moneta circolante. L'efficacia del gold standard è stata largamente enfatizzata che con le sue tragedie, segnò a lungo l'immaginario europeo. Il problema principale è che il gold standard si fondava sull'assunto che la quantità di oro nel mondo fosse sempre la stessa.

Gli anni che vanno dal 1870 al 1914 furono caratterizzati da una crescita del PIL in molti paesi. Non è possibile delineare un quadro omogeneo europeo. Questo stesso periodo fu però attraversato da momenti di debolezza e ripresa, che gli economisti definiscono "cicli economici". Tra il 1873 e il 1895 i prezzi subirono una flessione considerevole, tanto che questi anni sono conosciuti con il nome di "Grande Depressione", che verrà seguita dalla ripresa della Belle époque.

Guerre mondiali e crisi economica (1914-45)

Tra il 1914 e il 1915 si verificarono grandi cambiamenti economici oltre che politici: l'Europa perse la sua egemonia nel mondo. Se nel 1913 contribuiva al 47% del pil di tutto il mondo, nel 1950 invece solo al 7%. Nello stesso periodo emersero gli USA e altri paesi come l'URSS, nuova potenza politica e militare. All'interno di questi 3 decenni possiamo identificare 3 momenti di maggiori crisi: con la Prima guerra mondiale (1914-1921), Grande crisi scoppiata nel '29 (1929-1932), e poi una conseguenza della Seconda guerra mondiale (1946-1949).

La Prima guerra mondiale portò grandi danni materiali: 10 milioni di morti tra soldati, e 20 milioni di morti per la fame e malattie. I costi diretti della guerra ammontarono da 180 a 230 miliardi di dollari, e ci furono anche altissimi costi per i danni alle proprietà. Ci furono aree immense direttamente danneggiate, e le esportazioni dei paesi europei si ridussero drasticamente. Le aree direttamente danneggiate furono soprattutto la Francia settentrionale, il Belgio, l'Italia e zone dell'Est. Gli Usa e Giappone invece cominciarono la conquista dei mercati extraeuropei. La produzione agricola si interruppe nei territori europei impegnati alla guerra e fu stimolata nel Nord e Sud America.

Inoltre, gli Stati coinvolti nella guerra, dovendo procurarsi diverse risorse, soprattutto nel campo industriale, stamparono maggior carta moneta e di conseguenza si ebbe un aumento dei prezzi (inflazione). Non vennero più rispettate le regole di cambio tra oro e moneta, e il gold standard venne sospeso. Altrettanto gravi furono le conseguenze economiche della pace. Al termine della guerra nella conferenza di Versailles venne ridisegnata la mappa di parte dell'Europa. Questa enorme trasformazione della geografia politica dell'Europa centro-orientale determinò una serie di problemi economici. I nuovi paesi (come l'Austria, l'Ungheria e la Jugoslavia) dovettero creare nuove monete, pianificare il sistema delle infrastrutture, creare strutture politiche e istituzionali, ecc. La Germania subì le conseguenze più rilevanti sul piano economico in quanto ritenuta responsabile del conflitto (riparazione di 132 miliardi di marchi). L'economista John Maynard Keynes ammonì i paesi vincitori che una cifra così ingente avrebbe potuto procurare dei danni di lunga durata, perché il paese

non sarebbe stato in grado di pagare e avrebbe covato un profondo risentimento. Anche l'economia britannica non si riprese dopo la guerra e la sua situazione si aggravò nel '25, quando reintrodusse il gold standard a un tasso di cambio molto alto con il dollaro, cioè di 4.85 dollari contro una sterlina, come prima della guerra. A quel punto però l'economia inglese non era più tanto competitiva: vennero applicati tassi molto alti di interesse e crollarono le esportazioni.

Un percorso del tutto diverso dai paesi dell'Europa occidentale fu quello preso della Russia: qui nel 1917 scoppiò una rivoluzione che portò a cambiamenti molto profondi. Il nuovo regime diede avvio a una serie di trasformazioni economiche radicali, piani quinquennali, la collettivizzazione di gran parte delle terre. In pratica si cercò di abolire completamente la proprietà privata e si affidò la gestione di tutti i processi economici dello stato, attraverso un sistema che tendeva a eliminare le dinamiche di mercato e la libera concorrenza. Se escludiamo il caso tedesco e inglese e il percorso particolare della Russia, gli anni '20 furono caratterizzati da una ripresa economica e niente faceva pensare che nel 1929 si sarebbe verificata una delle più infauste crisi della storia, la Grande crisi. Nel corso del 1929, in seguito alle notizie che la borsa americana stava aumentando le vendite, gli investitori americani spostarono i loro capitali dai titoli di stato europei alle azioni della borsa di Wall Street. Non solo i grandi capitali venivano spesi in azioni, ma molte persone che fino a quel momento non avevano mai "giocato" in borsa investirono i loro pochi risparmi, con la speranza di fare fortuna. Il 24 ottobre 1929, il "giovedì nero", e il martedì successivo, l'indice della borsa di Wall Street crollò, le banche iniziarono a ritirare i prestiti che avevano concesso ai cittadini ed essi vendettero ancora più azioni sul mercato, innescando un circolo vizioso. La crisi del 1929, per quanto disastrosa sia sembrata la caduta di Wall Street, non fu inizialmente però determinata da cause finanziarie. Il crollo della borsa fu piuttosto un indizio del fatto che l'economia stava rallentando drasticamente. Una delle cause più probabili della depressione viene individuata nella diminuzione di spesa da parte dei consumatori cui seguì il rallentamento della produzione. Secondo alcuni studiosi la diminuzione della spesa fu dovuta anche a un'errata politica monetaria, perché vennero tenuti alti i tassi di interesse. A partire dagli anni Trenta si affermò la tendenza a incentivare il ruolo dello stato in tutte le attività economiche. Molti paesi attuarono una politica di regolamentazione dell'economia, altri, anche a costo di un deficit dello stato, introdussero nel proprio sistema economico capitali pubblici, con la speranza di riattivare un circolo virtuoso tra aumento dei consumi e ripresa della produzione industriale. Le politiche della maggior parte dei paesi toccati dalla crisi, però, non furono efficaci ed essi si risollevarono solo dopo la Seconda Guerra mondiale. Vediamo nel dettaglio alcuni casi. La Gran Bretagna nel '31 era uscita dal gold standard e nel '32 la sterlina si era svalutata del 30% rispetto al dollaro. Con la svalutazione la Gran Bretagna cominciò ad esportare di più, offrendo a merci a più basso prezzo, anche se, di fatto, arrivò alla vigilia del secondo conflitto mondiale con un tasso di disoccupazione molto elevato.

Gli Stati Uniti lanciarono con Roosevelt la nuova politica del New Deal. Vennero attuati una serie di piani, come l'Nra (National Recovery Act), con il fine di risollevare le sorti dell'industria. Di fatto, però, questi programmi non riuscirono a creare condizioni favorevoli per risollevare l'economia, anche perché la Corte supreme li giudicò incostituzionali. Dove le cose andarono meglio fu in Germania, che avviò una trasformazione del sistema politico, che da una struttura democratica si trasformò in una feroce dittatura. Fallita l'esperienza della Repubblica di Weimar, i nazisti attuarono una politica economica che nel giro di pochi anni eliminò completamente una disoccupazione che si attestava intorno ai 6 milioni di persone. Per immettere più denaro nelle casse dei cittadini venne usato un sistema di cedole di credito, parallelo alla carta moneta. Si trattava di un modo per aggirare il divieto di stampare banconote, uno dei vincoli del gold standard che il trattato di pace vietava di abbandonare. Inoltre, venne attuato un vasto programma di opere pubbliche nelle quali vennero impiegati molti lavoratori. Questa grande espansione fu attuata a spese di parte della stessa società tedesca (dissidenti politici ed ebrei in primo luogo).

Durante la Seconda guerra mondiale le energie della Germania nazista furono indirizzate a un tipo di economia che è stata definita "vampirismo puro e semplice". Venivano importati con mezzi coercitivi milioni di operai stranieri, e vennero sfruttati fino all'annientamento circa 600.000 uomini nei campi di concentramento.

Complessivamente il costo in vite umane della guerra in Europa fu circa 15 milioni di persone. In Russia morirono circa 15 milioni di persone. Complessivamente i danneggiamenti alle città e ai beni superarono di molto quelli del primo conflitto, sia in termini di potenza dovuta alle tecnologie, sia in termini di strategia. Dal punto di vista delle politiche monetarie, la Seconda guerra mondiale segnò un passaggio piuttosto

importante, perché con gli accordi di Bretton Woods del 1944 si decise di trasformare il sistema del gold standard. Da quel momento in poi non fu più l'oro il punto di riferimento dei cambi, ma il dollaro americano.

La ripresa economica (1946-73)

Al termine della guerra gli Usa abbandonarono la politica di isolazionismo nei confronti del resto del mondo, anche sotto il profilo economico. La diversa impostazione prese il nome di dottrina di Truman. Nel corso del 1947 gli Usa, temendo una perdita di influenza sul continente europeo, avviarono un programma di aiuti economici, l'European Recovery Program, o piano Marshall. Tra i motivi che mossero gli Stati Uniti ad avviare questo piano, vi fu la necessità di mantenere il principale partner economico in grado di acquistare i suoi prodotti: l'Europa. Il piano si proponeva di versare nelle casse europee 13,2 miliardi di dollari fino al 1952, attraverso una forma mista, composta da prestiti e donazioni, ed era inizialmente destinato anche ai paesi del blocco sovietico e alla stessa Urss, ma per il volere di Stalin, essi furono esclusi. Grazie a questo piano la crescita mondiale ebbe un tasso annuo dell'8%.

Tali risultati furono ancora più incisivi nei paesi più poveri che avevano una maggior disponibilità di manodopera proveniente dalla riduzione del settore agricolo. Al contrario, la crescita nei paesi europei più avanzati fu inferiore. Oggi si ritiene che il piano Marshall non ebbe un'influenza diretta sullo sviluppo europeo, ma piuttosto sulle strutture e i processi avviati durante quella fase. Dal punto di vista sociale, gli anni del benessere economico furono caratterizzati da un regime di "welfare state", cioè dal sostegno dello stato ai cittadini in molteplici settori. Più che favorire l'economia, il piano ebbe effetti indiretti in quanto accelerò il processo di integrazione europea. Nel 1950 nasceva l'Epu (European Payment Union) che aveva lo scopo di fare da tramite tra le bilance dei pagamenti all'interno dell'Europa e funzionava solo per i paesi europei. L'istituzione che più fece da volano all'integrazione europea nei primi anni 50 fu però la Ceca, nata con il proposito di gestire il mercato e la produzione di carbone e acciaio. Nel 1957 veniva creata la comunità economica europea Cee, con l'intento di formare un'unica entità per il commercio. I paesi membri venivano quindi identificati anche all'estero come un unico soggetto commerciale.

Sul piano internazionale furono determinanti alcune istituzioni nate a ridosso della guerra, come il fondo monetario internazionale (fondato con l'incarico di intervenire a sostegno dei paesi che versavano in difficoltà economiche temporanee e con il compito di analizzare i parametri per reintrodurre e garantire nel tempo il gold standard) e la Banca mondiale. Quest'ultima ebbe e ha tutt'ora il compito di sviluppare le risorse dei paesi in via di sviluppo: il primo, invece, venne fondato con l'incarico di intervenire a sostegno dei paesi che versavano in difficoltà economiche temporanee e con il compito di analizzare i parametri per reintrodurre e garantire nel tempo il gold standard. Questo ruolo cessò nel 1973 quando si decise di abbandonare il gold standard.

I benefici economici di questo periodo non riguardarono l'Europa dell'Est e l'Urss. Quest'ultima estese la sua influenza sull'Europa orientale nel 1949 creando il consiglio per la mutua assistenza economica (Comecon), che aveva il compito di coordinare le economie dei diversi paesi comunisti europei e promuovere una suddivisione del lavoro.

La fine dello sviluppo o nuovi equilibri mondiali?

Nel 1972 un gruppo di ricercatori del Mit (Massachusetts Institute of Technology) pubblicò un volume ("I limiti dello sviluppo") che paventava un pericolo di una drastica riduzione delle risorse energetiche nel mondo. S'ipotizzava che, poiché la crescita della popolazione mondiale era in continuo aumento e che le risorse energetiche non erano infinite, il futuro sarebbe stato caratterizzato da una fase di recessione, o da una contrazione di consumi. L'anno successivo una crisi energetica senza precedenti sconvolse i paesi occidentali. A ben vedere il decennio 1970-80 rappresenta la fine della crescita per alcuni paesi e l'inizio di un periodo di deindustrializzazione, caratterizzato dal prevalere del settore dei servizi, molto più debole, rispetto a quello industriale. La crisi ebbe conseguenze molto forti ed evidenti nell'Europa orientale e in Urss e fu uno dei fattori che determinarono la caduta del muro di Berlino. L'Europa occidentale fu colpita in misura minore, ma comunque più degli Usa. Alcuni economisti hanno spiegato questa differenza con il fatto che in Europa la produttività era ed è più basse del Nord America, anche in conseguenza del sistema di organizzazione del lavoro. Alcuni paesi dell'Europa meridionale, come l'Italia, soffrivano, inoltre, di ritardi culturali, come la mancanza di accesso al mercato del lavoro da parte della popolazione femminile.

Gli anni che vanno dal 1980 al 2008 sono segnati da una ripresa generalizzata, alla quale ha contribuito da un

lato un periodo di relativa pace, con la caduta del blocco sovietico, e dall'altro un nuovo processo di globalizzazione. L'aumento della velocità dei trasporti è stato determinante per questo fenomeno, ma anche lo sviluppo delle tecnologie informatiche e dal 1991 soprattutto la diffusione di internet.

Nel febbraio 1992 a Maastricht si è dato via all'Unione europea: unico spazio politico ed economico con un'unica moneta. Il trattato prevedeva il raggiungimento di una serie di obiettivi economici da attuarsi progressivamente nel corso del tempo. All'inizio del 2002 è entrata in circolazione la moneta unica europea, l'euro. Hanno invece mantenuto la loro valuta la Gran Bretagna, Danimarca e Svezia. Il rispetto di alcuni parametri monetari e finanziari si sta rivelando molto difficile. I paesi più poveri si sono trovati in difficoltà a mantenere bassa l'inflazione e soprattutto il deficit di bilancio e il debito pubblico. Secondo gli accordi questi due parametri devono rispettare alcuni livelli: il primo deve essere inferiore al 3% del Pil, mentre il secondo non deve superare il 60%.

Tra i più importanti avvenimenti che recentemente hanno scosso i sistemi economici mondiali, vi è la crisi dei mutui subprime del 2008. Una delle cause che hanno scatenato questa crisi è la facilità con cui negli Usa sono stati concessi i mutui per l'acquisto delle case. I mutui sono stati concessi anche a chi non poteva permettersi di pagare le rate. Quando nel 2005 i prezzi si sono fermati e poi ridotti drasticamente, i proprietari che avevano contratto i mutui non hanno potuto più saldare le rate.

Se allontanandoci dal vecchio continente allarghiamo la prospettiva e consideriamo il contesto globale, possiamo notare che, nonostante negli ultimi decenni vi siano stati momenti critici, è comunque in atto oggi un processo costante di crescita. Proprio alcuni paesi che nel '900 erano molto lontani dalla ricchezza crescono ora a ritmo elevato. Appare quindi possibile un rivolgimento degli equilibri mondiali e una diversa configurazione delle risorse e dei capitali, che potrebbero ridisegnare la mappa dei paesi ricchi e poveri.

4. L'età delle ideologie

Il concetto di "ideologia", di origine filosofica, costituisce uno strumento conoscitivo composto da elementi teorici che prendono la forma di un sistema destinati all'interpretazione della realtà e alla sua valutazione.

Che cos'è un'ideologia?

Il termine ideologia viene coniato per la prima volta da de Tracy, filosofo francese, e nell'uso che ne facevano i teologi in Francia tra gli ultimi decenni del 700 e i primi dell'800, stava ad indicare lo studio delle sensazioni e delle idee che si producevano nella coscienza umana. Qualche decennio più tardi la parola fu nuovamente utilizzata, ancora con una connotazione negativa, quella di Marx. Egli sosteneva che la vicenda umana è fatta di lotta tra le classi, dalla quale esce vincitrice solo una classe. Il dominio della classe non è però esplicito ma si nasconde dietro teorie, idee e principi. Questo insieme forma per Marx l'ideologia. Le caratteristiche quindi sono: 1. Deve avere un'origine sociale in quanto è prodotta dalla classe dominante; 2. È falsa, quindi consiste di idee prive di corrispondenza con la realtà.

Dopo la Seconda guerra mondiale il concetto di ideologia si è trasferito dalla filosofia alle scienze sociali. Si è trasformato in uno strumento conoscitivo neutro. Ci sono molte definizioni diverse di ideologia ma le caratteristiche comuni sono:

- Le componenti di base sono elementi teorici ed astratti, idee, principi, valori.
- L'ideologia non si basa su uno solo di questi elementi, ma assume le caratteristiche di un sistema, include numerosi elementi e li fa interagire e li coordina.
- Questo sistema di credenze comprende al proprio interno elementi sia descrittivi che prescrittivi.
- L'ideologia svolge la funzione di legittimazione, quindi la possibilità di giustificare il proprio operato facendo ricorso a una visione globale del mondo, a principi e concetti di portata ampia e generale.

Le caratteristiche delle ideologie

Le singole ideologie, liberalismo, socialismo, conservatorismo, non sono fenomeni semplici.

In primo luogo, un'ideologia non viene prodotta da un'entità unica, ma nasce dalla convergenza di concetti, valori, e principi elaborati, da più individui o gruppi di individui, in tempi, luoghi e circostanze diverse. Una volta emersa l'ideologia viene adottata e utilizzata da un numero ancora più ampio di soggetti, in paesi

dissimili e in un lungo tempo considerevole durante il quale il contesto storico può trasformarsi anche radicalmente. Alla fine di questo processo ci saranno innumerevoli versioni.

La situazione viene ulteriormente complicata, spesso la medesima ideologia viene reclamata, in un unico paese e contemporaneamente, da due o più parti politiche, che ne danno interpretazioni differenti e si scontrano sul terreno politico-culturale per accreditare ciascuna la propria versione.

Le ideologie, infine, si stendono su più di un piano disciplinare: derivano da un'elaborazione teorica, ispirano la costruzione di istituzioni e possono pertanto essere studiate da giuristi, si incarnano in personaggi e movimenti concreti, e poi analizzati dagli storici. Questa loro interdisciplinarietà fa sì che esse possano essere affrontate con approcci e strumenti diversi.

Tanto gli elementi di base quanto gli interrogativi ai quali esse devono trovare risposta sono sostanzialmente gli stessi per tutte le ideologie. Se i problemi da risolvere sono gli stessi per tutte le ideologie quello che cambia da ideologia a ideologia, è evidentemente la maniera nella quale i problemi sono risolti, ossia la maniera nella quale i concetti sono utilizzati, ordinati e interpretati. Un'analogia, proposta dallo studioso Michael Freedon, può essere d'aiuto. L'ideologia è come una stanza ammobiliata. Qualsiasi stanza si debba ammobiliare, i problemi che si presentano sono sempre gli stessi: è necessario che essa sia illuminata e arredata. Gli strumenti a nostra disposizione sono anch'essi sempre gli stessi: sedie, tavoli, quadri, ecc. Quello che cambierà, allora, da una stanza all'altra sarà la maniera con cui risolviamo i problemi. La stanza socialista e la stanza liberale dovranno entrambe rispondere alle questioni sollevate dal rapporto individuo/collettività, e lo dovranno entrambe fare con i "mobili" della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia, dell'autorità, ma saranno disposti diversamente.

Il compito di chi intende studiare le ideologie è reso ancora più difficile dal fatto che le diverse ideologie non si escludono l'una con l'altra, ma spesso si intersecano e sovrappongono. Utilizzano esse tutte lo stesso apparato concettuale al fine di rispondere sostanzialmente agli stessi interrogativi. I confini che delimitano le ideologie non devono essere considerati rigidi e immutabili, ma fluidi e mutevoli, tali da agevolare intersezioni e sovrapposizioni, da far nascere aree concettuali comuni.

Alcune questioni fondamentali: mutamento, stato, società, individuo

Disegniamo una mappa per agevolare la comprensione del panorama ideologico otto-novecentesco. I quattro ordini qui esaminati spesso si intersecano, sovrappongono l'uno con l'altro

1. Il problema del mutamento

L'ideologia deve affrontare la questione del rapporto fra realtà storica e azione umana. L'ideologia può considerare positivamente le circostanze all'interno delle quali viene elaborata. Adotta una posizione diversa da quella di prima: l'ideologia può ritenere che tali circostanze, indipendentemente dal loro essere positive o negative, non possono essere cambiate perché l'uomo non ha il potere di trasformare in misura significativa l'ambiente all'interno del quale si muove. L'ideologia può invece ritenere che la realtà possa e debba essere trasformata dall'uomo. Ci sono posizioni diverse a seconda del ritmo che l'ideologia vuole imporre al suo cambiamento: in maniera riformistica, lenta e graduale, oppure rivoluzionaria (violenta, immediata, radicale). L'ideologia può ritenere che il "mondo perfetto" sia già esistito in un più o meno remoto momento storico. Lo sviluppo storico segue un percorso rigidamente stabilito e necessario che l'uomo non ha alcun potere di deviare o influenzare. L'esito finale di tale percorso però sarà positivo: il mondo reale, seguendo le leggi, giungerà da solo a coincidere con il mondo razionalmente disegnato e desiderato dall'uomo.

2. Dalla società allo stato

L'ideologia deve indicare quale sia il soggetto, individuale o collettivo, legittimato a detenere il potere politico, ovvero deve rispondere al quesito: a chi spetta governare? La risposta può essere di natura tradizionale quindi appoggiarsi all'autorità della storia (chi da sempre ha detenuto il potere politico), oppure, può fondarsi su criteri non storici di giustizia (molteplici risposte diverse: tutti gli individui possono; solo un unico individuo che sia in grado di rappresentare la collettività; una categoria sociale più adatta). Nel corso della storia c'è chi ha ritenuto che il gruppo sociale più adatto a governare fosse la burocrazia (Hegel), chi invece gli individui in possesso di determinati requisiti di proprietà (il costituzionalismo liberale moderato), chi il proletariato (Marx) o le avanguardie del proletariato (Lenin), ecc.

3. Dallo stato alla società

L'ideologia deve affrontare il problema del rapporto tra stato e società, ovvero di quanto il primo possa e debba intervenire sulla seconda, regolandola, modificandola, indirizzandola, o anche sostituendosi ad essa. C'è chi ritiene che la realtà sociale ed economica sia comunque portatrice di valori positivi e che debba quindi essere lasciata evolvere secondo le proprie dinamiche (anarchia); ma c'è anche chi ritiene che la realtà sociale ed economica sia intrinsecamente frammentata, sbagliata e corrotta, e che le istituzioni pubbliche debbano pertanto intervenire pesantemente su di essa fino a riassorbirla all'interno dello stato, annullandola completamente: sono le posizioni totalitarie.

Tra queste due estremità si trova un'ampia gamma di soluzioni intermedie. Le ideologie che ammettono una dose consistente di intervento detto stato nella società possono poi indirizzare tale intervento verso il conseguimento degli scopi più diversi.

4. Individuo e collettività

L'ideologia può ritenere che l'entità fondamentale della vita sociale e politica, sia il singolo individuo. Oppure può ritenere che debba essere privilegiato il gruppo di individui. Se assume questa seconda posizione, l'ideologia si trova a dover decidere quale sia il gruppo da valorizzare e privilegiare.

Il reazionarismo dall'Antico regime alla società di massa

L'ideologia reazionaria intende reagire a un evento o a una serie di eventi che giudica negativamente. Punta ad annullarne o a minimizzarne le conseguenze.

Per il reazionarismo ottocentesco l'evento "corruptore" è rappresentato dalla Rivoluzione francese del 1789. La rivoluzione accredita e diffonde il principio secondo il quale è possibile ricostruire tanto la politica quanto la società secondo un piano giusto e razionale, senza tenere conto tanto della tradizione storica, quanto dei valori religiosi e trascendenti. La Rivoluzione vuole eliminare l'Antico regime, ma è proprio a questo che guarda il reazionarismo ottocentesco, pur nella consapevolezza, come disse Joseph de Maistre, che i risultati del 1789 non potranno mai essere cancellati e quindi tornare al passato non sarà possibile. Gli antirivoluzionari negano che gli uomini abbiano il diritto di organizzare liberamente la propria vita associata. Ritengono al contrario, che l'assetto politico e sociale debba essere modellato sulla base di principi che non sono stati inventati dagli uomini, ma che derivano dall'ordine naturale delle cose e quindi dalla divinità che ha creato quell'ordine. Il reazionarismo ottocentesco si appoggia fortemente sull'elemento divino e religioso, attribuendogli la funzione di legittimare l'intero sistema politico e sociale. Esso, quindi, crea un legame con la chiesa cattolica. Questa relazione non deve però essere considerata scontata e automatica. La riflessione politica cattolica è articolata e pluralista. Nel 1846 perfino il papa Pio IX avviò un processo di apertura nei confronti del liberalismo, conclusosi bruscamente con il terremoto rivoluzionario del '48. In generale, comunque, la Chiesa si oppose con forza alla Rivoluzione francese, basti ricordare la condanna all'interno del "Sillabo" nell'enciclica "Quanta cura".

"L'Antico regime e la rivoluzione", testo pubblicato nel 1856 di Tocqueville, il quale affermava che vi erano forti elementi di continuità fra la Francia antecedente e quella successiva al 1789, sostenendo che già sotto l'antico regime era iniziato un processo di dissoluzione delle strutture sociali dal quale era emerso in primo piano il singolo individuo. Il comune riferimento all'Ancien régime e all'elemento religioso rende il reazionarismo un fenomeno presente con caratteristiche simili in tutti i paesi europei. Però la Gran Bretagna rappresenta un'eccezione, essendo il filone ideologico reazionario assente.

Il sistema politico-istituzionale britannico settecentesco, in altre parole, non aveva le caratteristiche dell'Antico regime, e conteneva in sé i germi di una possibile evoluzione verso un assetto costituzionale pienamente moderno. L'opposizione inglese alla Rivoluzione del 1789 (un nome per tutti: Edmund Burke), fece forza su questa tradizione politica, e non può dunque essere inserita nel filone reazionario, appartenendo piuttosto al conservatorismo e per certi aspetti al liberalismo.

Il reazionarismo ottocentesco perse la battaglia per la ricostruzione dell'Antico regime. Già nel 1815 il Congresso di Vienna, cercando di restaurare l'"ordine" europeo, si rese conto che era ormai troppo mutato. Nell'arena politica, inoltre, non si muovono più soltanto oligarchie dirigenti o fasce sociali elitarie, ma l'intera popolazione. Per questo, lo strumento che l'ideologia reazionaria sceglie, al fine di ampliare la portata del proprio appello e raggiungere i nuovi soggetti politici, è: la nazione. I nuovi reazionari puntano dunque sui

sentimenti di appartenenza alla comunità nazionale e di contrapposizione rispetto alle altre nazionalità. In alcuni paesi, soprattutto Francia e Germania, si rafforza l'antisemitismo. La profonda trasformazione dell'impianto ideologico reazionario indotta dall'accettazione della dimensione politica di massa e dall'acquisizione dei valori nazionalistici diviene particolarmente rilevante e visibile in Italia, con il fascismo, e in Germania con il nazismo. Nazismo e fascismo consideravano l'avversione radicale nei confronti del liberalismo, della democrazia, dell'uguaglianza e continuano a ritenere che la società debba essere ordinata e gerarchica e gli individui subordinati alla collettività: si contrappongono ai principi del 1789. Nazismo e fascismo abbandonano quindi completamente il principio monarchico, e ancora di più la teoria del diritto divino, e affidano il potere politico ad un unico individuo, scelto in virtù della sua abilità personale e della capacità di rappresentare la volontà dell'intera comunità nazionale. Negandone l'origine divina, fascismo e nazismo lasciano infine l'assetto sociale completamente in balia del potere politico. Essi finiscono per recuperare dal 1789 l'idea rivoluzionaria, ovvero il principio secondo il quale la realtà può essere radicalmente trasformata utilizzando strumenti politici. È questo l'elemento rivoluzionario che i teorici del totalitarismo hanno ritrovato forti elementi di somiglianza fra il reazionarismo moderno di fascismo e nazismo e il rivoluzionarismo moderno del comunismo.

Il conservatorismo

Fra tutti i filoni ideologici, il conservatorismo è quello che ha mostrato il maggior numero di varianti. Il conservatore affronta con notevole diffidenza il razionalismo rivoluzionario emerso nel 1789. Ritene infatti che l'uomo non abbia il potere di ricostruire a proprio piacimento la realtà sociale, economica e politica che lo circonda, poiché a suo avviso essa si fonda su principi non modificabili, deducibili dalla religione, dalla natura umana o dalla storia, oppure da tutte e 3 allo stesso tempo. Al contrario, è disposto a entrare in un rapporto dialettico con quanti chiedono la trasformazione anche radicale dell'esistente (progressisti) a cedere ad alcune loro richieste, purché però le riforme non indeboliscano eccessivamente i principi fondamentali ai quali esso si ispira. Il conservatorismo è diverso dal reazionarismo perché non rifiuta il mutamento, ma accetta di interagire con esso, pure se intende rallentarlo e limitarne i "danni".

I valori essenziali del conservatorismo sono: 1. La struttura gerarchica della società (le differenze tra gli uomini non possono né devono in alcun modo essere eliminate); 2. L'ordine e la coesione sociale (la piramide gerarchica non deve essere contestata né messa in pericolo e i diversi strati non devono mettersi in conflitto tra loro); 3. La famiglia; 4. La religione; 5. La proprietà privata (uno degli elementi base ai quali è costruita la piramide sociale).

La dimensione del "gruppo" per il conservatore è rappresentata sostanzialmente dalla comunità locale. Verso gli ultimi decenni dell'800 la prospettiva però si allarga e il conservatore comincia ad attribuire maggiore importanza alla dimensione nazionale piuttosto che a quella comunitaria.

Nella dimensione comunitaria lo svolgimento della funzione sociale della proprietà è garantito soprattutto dai meccanismi interni, tradizionali e spontanei della comunità. Con l'affermarsi del principio nazionale, i conservatori cominciano ad accorgersi che per soddisfare le richieste materiali delle classi inferiori il ceto dirigente può anche utilizzare l'apparato statale. Nasce così un filone di pensiero conservatore, il cosiddetto "socialismo della cattedra", che teorizza l'intervento del potere pubblico. Questo filone ideologico (che potremmo definire "conservatorismo sociale") non si spegne durante il 900, ma acquista anzi un impulso ulteriore. Da un lato, soprattutto in Italia e in Germania, il conservatorismo si identifica sempre più con i partiti di ispirazione cattolica; dall'altro il conservatorismo si modella sulla base dello spirito dell'epoca. Negli ultimi decenni dell'800 il conservatorismo non rimane affatto insensibile all'affermarsi del principio nazionale. Questa evoluzione può essere considerata da 3 diversi punti di vista. Gli ultimi trent'anni del XIX secolo e i primi tre lustri del XX costituiscono quella che gli storici chiamano "l'età dell'imperialismo". Con tale espressione intendono l'affermarsi nei paesi europei di un modello più aggressivo di gestione delle relazioni internazionali, nei confronti tanto degli altri paesi europei, quanto dei paesi extraeuropei. Oltre che in politica estera, i conservatori utilizzano il principio nazionale anche in politica interna. L'idea di nazione aiuta a riunificare e compattare quella comunità, aumentandone la solidarietà interna. Si tratta di uno strumento ideologico estremamente efficace per convincere e mobilitare quegli strati della popolazione, numericamente considerevoli, che in precedenza erano stati raramente, se non mai, raggiunti dalla politica.

In origine il conservatorismo è avverso ai principi della democrazia. Quei valori di stabilità e gerarchia che caldeggia sul piano sociale, li sostiene anche sul piano politico: il potere politico spetta agli strati superiori della società ed è sbagliata e pericolosa l'idea che chiunque possa governare la società solo perché vi appartiene. Quando tuttavia le istituzioni politiche di un paese hanno ormai compiuto un passo in avanti sulla strada della democrazia, ad esempio con l'allargamento al suffragio, i conservatori solitamente dimostrano di accettare il mutamento. Esso tenta di salvaguardare alcuni principi conservando però sempre un rapporto dialettico con il progressismo e accettando i risultati che esso riesce via via ad acquisire.

Il discorso su come il conservatorismo affronta la questione dell'ordine politico istituzionale necessita qualche specificazione. Innanzitutto, bisogna distinguere la Gran Bretagna dall'Europa. In Inghilterra essere conservatori implicava la volontà di difendere un modello tradizionale di costituzione mista o equilibrata, nel quale coesistevano un potere monarchico, uno democratico e uno aristocratico. Il continente europeo invece è attraversato fin dal tardo 700 da numerosi rivolgimenti istituzionali. In assenza di queste tradizioni, nell'Europa continentale i conservatori si limitano a far forza su quello che è rimasto dei regimi precedenti ai rivolgimenti e a cercare di impedire che il potere politico venga condiviso anche con gli strati inferiori della società.

Il liberalismo

Elemento centrale dell'ideologia liberale è l'individualismo, ovvero la tutela dell'autonomia del singolo e la sua valorizzazione di fronte alle pretese degli organismi collettivi, qualsiasi essi siano. Nel corso della storia un'importanza particolare è data dalla frattura nella coscienza europea determinata dalla riforma protestante (il sorgere di nuove diverse interpretazioni della religione cristiana hanno posto in maniera pressante il problema della convivenza e reciproca tolleranza di opinioni differenti). Nel corso del '700, l'illuminismo, sviluppando idee e principi emersi già nei secoli precedenti, ha contribuito a trovare per questo problema una soluzione individualistica, attribuendo la massima importanza alla ragione del singolo. Il liberalismo, insomma, si fonda su una filosofia della conoscenza di tipo relativistico, è un'ideologia dell'interazione umana: parte dall'individuo proprio perché è convinto che gli individui siano capaci di collaborare spontaneamente e pacificamente in una forma ordinata. I singoli sono capaci di questo in quanto dotati di ragione. Il liberalismo non agisce in base ad un piano razionale nel quale sia disegnato un mondo perfetto, né ritiene che sarà mai possibile raggiungere un mondo perfetto, ma ha fiducia nella perfettibilità, ossia in un processo di miglioramento graduale, costante ed infinito.

Questa convinzione che vi sia un legame necessario fra libertà individuale e progresso rende l'ideologia liberale tanto potente quanto fragile. Potente perché è capace di rispondere con forza a una domanda cruciale della modernità: come possa gestirsi un mutamento storico sempre più rapido e disordinato. Fragile perché nei frequenti momenti storici in cui la libertà individuale pare generare non progresso ma caos, il liberalismo viene a trovarsi in grandissima difficoltà.

La libertà dell'individuo, secondo il liberalismo, deve essere gelosamente difesa prima di tutto dalle possibili intrusioni del potere pubblico. La suddivisione del potere statale fra più di un'istituzione, la subordinazione di ogni atto pubblico alla legge, la creazione di istituzioni giudiziarie speciali, sono alcuni degli strumenti utilizzati dal costituzionalismo liberale al fine di difendere gli individui dalle possibili violenze del potere pubblico. Normalmente, però, i liberali ritengono che lo stato debba comunque esistere. Il potere pubblico non è il solo nemico della libertà dell'individuo. Essa può essere violata anche dai centri del potere sociale (famiglia, chiesa, ecc.) e in questo caso lo stato avrà il diritto e il dovere di intervenire, e il suo intervento non rappresenterà più un pericolo per la libertà individuale, ma servirà anzi a difenderla.

Uno degli ambiti fondamentali in cui la libertà dev'essere tutelata è quello dell'attività economica. Né la proprietà privata né la discrezionalità del proprietario possono essere contestate all'interno del panorama ideologico liberale, anche se possono essere sottoposte ad alcune condizioni. Sul piano economico lo stato deve lasciar fare il più possibile, permettendo che il libero gioco degli attori economici giunga spontaneamente alle soluzioni ottimali.

L'affermarsi dei valori liberali, storicamente, ha seguito due percorsi differenti nei paesi anglosassoni e sul continente europeo. In Gran Bretagna questi valori sono riusciti a vincere una prima globale battaglia nel corso del Seicento in seguito alle due rivoluzioni (la Grande e la Gloriosa) e da allora hanno potuto gradualmente rafforzarsi e svilupparsi. Il fatto che le libertà inglesi si siano sviluppate "spontaneamente" ha portato il liberalismo anglosassone a guardare con sospetto il potere pubblico, visto molto più come potenziale

nemico di libertà già acquisite che come il costruttore di libertà ancora assenti.

Sul continente europeo i principi del liberalismo non sono venuti emergendo gradualmente come risultato di una lunga tradizione storica e politica. Essi si sono proposti sul piano dottrinario e filosofico, solitamente sotto la più generale etichetta di “diritti dell’uomo” e si sono messi subito in radicale contrapposizione con la realtà storica. La fiducia che il liberalismo continentale ha riposto nello stato come difensore e garante della libertà individuale ha trovato la sua massima espressione nel pensiero di Hegel.

Il termine democrazia ha assunto storicamente due significati diversi. In un primo senso indica la più o meno larga partecipazione del popolo al governo dello stato attraverso rappresentanti eletti, e in un secondo senso indica la tendenza a creare fra i cittadini la massima eguaglianza possibile.

Il liberalismo ottocentesco e i suoi liberali ritenevano che potere di rappresentanza dovesse essere affidato a chi dava garanzie di saperlo usare, ovvero chi era in grado di formare autonomamente, senza condizionamenti, un’opinione politica.

Nel XIX secolo in tutti i paesi europei si è mostrata una corrente ideologica appartenente anche essa in gran parte alla famiglia liberale, ma molto più democratica: il radicalismo. Esso si è opposto però con forza alla permanenza di istituzioni non rappresentative, desiderando allo stesso tempo che quelle rappresentative fossero il più possibile vicine al popolo, attraverso l’allargamento del suffragio, la moralizzazione delle procedure elettorali, la riduzione della durata del parlamento e la retribuzione dei deputati. Con il trascorrere dei decenni anche le forme più moderate di liberalismo hanno accettato l’affermarsi di procedure e istituzioni sempre più democratiche. Se il termine “democrazia” implica la partecipazione di tutti attraverso istituzioni rappresentative, il liberalismo del Novecento può essere ribattezzato “liberaldemocrazia”.

Con molta cautela e molte eccezioni in Europa, il XIX secolo può essere considerato il secolo del liberalismo. Già alla fine del secolo, tuttavia, l’ideologia liberale ha cominciato a mostrare dei rilevanti segni di cedimento e la fiducia nel legame necessario fra libertà e progresso si è non poco affievolita. Fino alla fine del XIX secolo la libertà difesa dal liberalismo era stata soprattutto una libertà negativa: l’individuo non poteva essere ostacolato nelle sue attività, a condizione che esse fossero lecite. La crescente attenzione con la quale negli ultimi decenni dell’800 si è cominciato a guardare a quei problemi, ha condotto all’elaborazione di un nuovo concetto di libertà: libertà positiva. Non era più sufficiente che l’individuo non fosse ostacolato, ma diventava necessario che gli venissero anche forniti gli strumenti minimi perché egli fosse davvero in grado di vivere, ragionevolmente come desiderava. Questo mutamento è avvenuto (in Europa, ma soprattutto in Gran Bretagna) con la nascita, tra fine 800 e inizio 900, di un nuovo liberalismo: lo stato sociale.

Quelli compresi tra i due conflitti mondiali sono stati anni bui per il liberalismo. In questi ultimi decenni il patrimonio ideologico liberale è stato sottoposto a sollecitazioni e mutazioni di varia natura. A partire dalla fine degli anni Settanta hanno riacquisito forza i temi della libertà di mercato ed economica. Parallelamente hanno subito un’accelerazione marcata i processi di integrazione commerciale mondiale, che proprio verso la fine degli anni ‘70 hanno preso il nome di globalizzazione. Il liberalismo può essere considerato l’ideologia della globalizzazione, a una condizione però: che non si dimentichi che per molti liberali l’evoluzione economica internazionale debba essere costantemente accompagnata da una parallela evoluzione istituzionale e politica che la indirizzi e amministri, una sorta di “globalizzazione dal volto umano”.

Appartengono, almeno per alcuni versi, al patrimonio ideologico liberale, i movimenti “neo radicali”: ambientalismo, femminismo, salvaguardia dei diritti delle minoranze, ecc. e anche essi si sono sviluppati negli ultimi quarant’anni.

Socialismo e comunismo

Se il liberalismo, almeno nella sua versione continentale, deriva dal primo dei tre concetti che compongono il grande slogan del 1789, “Libertà, uguaglianza. Fraternità, la tradizione socialista (e comunista) si fonda invece sugli altri due.

La cifra fondamentale del socialismo è anti-individualistica: massima priorità viene attribuita alla costruzione e al benessere del corpo sociale, il quale dovrà essere omogeneo al proprio interno (uguaglianza): non vi potranno essere differenze rilevanti nella quantità di potere politico, economico e sociale attribuite a ciascuna persona o gruppo; e sarà anche solidale (fraternità): i singoli dovranno essere altruisti, ovvero tenere in considerazione maggiormente gli interessi della collettività, piuttosto che i propri. Sul piano politico questi principi portano a caldeggiare una forma compiuta di democrazia, ossia la partecipazione di tutti i cittadini alla gestione del potere pubblico. Sul piano economico conducono invece a sostenere la scomparsa completa o quasi della

proprietà privata a favore di forme collettive di possesso e gestione economica.

Il contributo più rilevante all'ideologia socialista sono stati Marx ed Engels. Secondo Marx l'elemento determinante del divenire storico è costituito dallo scontro fra classi. Questa lotta è non solo inevitabile, ma anche predeterminata nei suoi esiti: la classe dominante è destinata prima o poi a essere sconfitta e soppiantata dal gruppo sociale subordinato. In un futuro più o meno prossimo questa situazione è inevitabilmente destinata a entrare in una crisi profonda e irreversibile, che condurrà al rovesciamento del capitalismo e della borghesia e all'avvento della dittatura del proletariato, che altro non è che la maggioranza della popolazione. Negli ultimi decenni dell'Ottocento cominciarono a essere fondati partiti politici che si ispiravano all'ideologia socialista e che facevano appello prevalentemente agli strati inferiori della società. Il socialismo cominciò a guardare con maggiore interesse allo stato e alle amministrazioni locali, come strumenti da utilizzare per modificare la realtà economica e per ottenere una più solida tutela dei meno abbienti, un maggior tasso di uguaglianza all'interno della società, un incremento nella quantità di risorse gestite dalla collettività, e quindi sottratte alla proprietà privata. La fine dell'800 è stata anche l'età dell'imperialismo e del trionfo dei valori nazionalistici. Rispetto a questi fenomeni il socialismo acquistò un atteggiamento di recisa contrapposizione. La solidarietà e i conflitti non devono essere verticali (borghesi e proletari italiani contro borghesi e proletari francesi), ma orizzontali (borghesi italiani e francesi contro proletari italiani e francesi). Il Manifesto del partito comunista (1848) scritto da Marx ed Engels, si concludeva con "lavoratori di tutti i paesi, unitevi!". Inoltre, nel 1864 fu fondata la Prima internazionale socialista che intendeva raccogliere e collegare in un unico organismo i movimenti socialisti dei diversi paesi. Tra la fine dell'800 e l'inizio del 900 in molti paesi europei cominciarono gradualmente a essere affrontate almeno alcune delle questioni poste dai socialisti, in particolare si tentò di porre rimedio ai casi più macroscopici di malessere sociale e si allargarono i canali di partecipazione alla gestione del potere pubblico. Un primo filone del pensiero socialista, il revisionismo (massimo teorico: Bernstein) sosteneva la necessità di rinunciare a una strategia di contrapposizione rigida e frontale con le istituzioni politiche, sociali ed economiche dell'epoca. Era invece opportuno lavorare all'interno di esse, migliorando per gradi la posizione delle classi operaie e facendo sì che la proprietà privata cedesse progressivamente il campo alla proprietà collettiva. Un secondo filone, "integralista", intendeva invece conservare una posizione di radicale rifiuto dell'assetto socioeconomico fondato sulla proprietà privata. Il socialismo mondiale compì una considerevole svolta in senso rivoluzionario nel 1917, in seguito al successo dei comunisti in Russia. Alla base della Rivoluzione russa, si poneva la rielaborazione del pensiero marxista operata fin dai primi anni del secolo da Lenin. Il leninismo rifiutava non solo la prospettiva riformistica, ma anche quella integralista, ritenendo che una volta postosi su una di queste due strade, il socialismo sarebbe stato ben presto riassorbito dai regimi borghesi. Una volta acquisito il potere, i comunisti non avrebbero fatto ricorso ai meccanismi istituzionali della democrazia "borghese", ma avrebbero instaurato una nuova forma di democrazia diretta incentrata sui *soviet*. Questa sarebbe stata in sostanza la fase della "dittatura del proletariato", fase la cui gestione, nell'interpretazione che Lenin dava del pensiero di Marx, non era dunque affidata direttamente al proletariato, bensì alla sua avanguardia rivoluzionaria, il partito. Nel corso del ventennio compreso tra i due conflitti mondiali il comunismo leninista si diffuse e rafforzò in tutta Europa, spinto dal mito della rivoluzione del 1917, la Terza internazionale. Mentre il modello comunista si affermava in Europa orientale, in Europa occidentale post 1945 il socialismo concludeva il lungo processo di riavvicinamento ai valori della liberaldemocrazia. L'evento forse più emblematico è stato il congresso del Partito socialdemocratico tedesco svoltosi a Bad Godesberg nel 1959. Il socialismo ha rinunciato a sostenere forme di democrazia alternative a quella parlamentare, ha dato il pieno contributo la difesa dei diritti individuali non economici, ma ha anche accettato che buona parte dell'economia continuasse a essere gestita con metodi capitalistici.

5. La trasformazione della politica e le costituzioni

I modelli originari: tra Francia e Inghilterra

Nel XIX secolo il dibattito sui sistemi politici che si svolse tra uomini politici e intellettuali ruotò prevalentemente intorno al cosiddetto "modello inglese". Si trattava di un sistema che affondava le sue radici nel mondo medievale che assicurava alla nazione che lo aveva creato stabilità e progresso. A questo sistema politico la gran parte del liberalismo continentale guardava con ammirazione e favore.

La matrice della sua configurazione ottocentesca veniva comunemente indicata nella Gloriosa rivoluzione del 1688. Essa era interpretata dai suoi estimatori in contrapposizione con la Rivoluzione francese. Mentre quest'ultima era vissuta e concepita come un momento di rottura, la rivoluzione del 1688 era piuttosto letta come un momento di risanamento. La Gloriosa rivoluzione si incarnava in una forma di stato monarchico-costituzionale che lasciava ampi spazi di autonomia e autodecisione alle comunità locali. In origine il re era titolare del potere esecutivo. Il potere legislativo invece detenuto dalle due camere: quella elettiva (camera dei comuni) e quella ereditaria (camera dei Lord). Le due camere erano animate da un bipartitismo tendenziale, in grado di garantire al meglio il collegamento tra il potere legislativo e l'esecutivo. I due partiti "storici" erano il Whig e il Tory e fino al 1870 essi mantennero una struttura di natura eminentemente parlamentare. Il primo ministro veniva scelto tra i ranghi di una maggioranza parlamentare e avrebbe poi raccolto i membri più autorevoli della compagine nel gabinetto, centro del potere esecutivo e garante della parte efficiente del sistema. Il governo aveva bisogno della fiducia della camera dei comuni. Ma il legame tra legislativo ed esecutivo era reso ancora più stretto dalla possibilità concessa al primo ministro di decretare lo scioglimento della camera dei comuni. Si creavano così le condizioni per un sistema di contrappesi che faceva dipendere l'esecutivo dal legislativo e viceversa. La moderazione del sistema riceveva il contributo di un suffragio assai limitato che avrebbe allargato i suoi confini gradualmente.

Il modello inglese non fu estraneo alle dinamiche istituzionali attivate dagli eventi rivoluzionari che introdussero il XIX secolo. Fu l'esempio che più di ogni altro ispirò l'esperimento statunitense, che prese avvio nel 1776 con la rivoluzione, e fu tenuto in gran conto nel dibattito istituzionale che seguì la Rivoluzione francese del 1789. I national builders americani cercarono di adattare quel "miracolo della storia" che erano state le istituzioni britanniche a un paese privo di passato nazionale e che si trovava in una condizione geopolitica completamente diversa. Per quanto riguarda la forma di governo, invece, diedero vita a un sistema presidenziale con un presidente della repubblica eletto a suffragio universale alla testa dell'esecutivo dello stato centrale e dunque un sostituto laico del re d'Inghilterra. Grande importanza era infine concessa ai cosiddetti organi di garanzia, primi fra tutti la Corte Suprema federale che si ergeva a guardiano del rispetto dei limiti imposti ai differenti poteri.

Nella Francia rivoluzionaria, la rivoluzione non riuscì nel compito di edificare un sistema alternativo ugualmente solido. In ambito istituzionale il suo lascito fu una situazione di instabilità endemica. In Francia un ritorno al modello inglese si concretizzò con la Monarchia di luglio, nel 1830, con Luigi Filippo d'Orleans. I francesi conobbero un regime che progressivamente si ripiegava su sé stesso. Nel 1848 l'esplosione di una nuova fiammata rivoluzionaria tornò ad incendiare l'Europa, e in Francia, dal punto di vista istituzionale portò alla nascita della Seconda repubblica: un regime presidenziale che prevedeva l'elezione del presidente a suffragio universale. Anche questo esperimento non ebbe però successo. Tre anni più tardi, il 2 dicembre 1851 un colpo di stato terminò la repubblica e consentì la restaurazione di un impero con Napoleone III. Nel lungo periodo si consolidò la diffidenza nei riguardi dei sistemi che avrebbero previsto l'elezione del vertice dell'esecutivo da parte del popolo e, più generalmente, nei riguardi degli strumenti della democrazia diretta. Solo le vicende della Quinta repubblica francese voluta nel 1958 dal francese de Gaulle avrebbero cancellato tali pregiudizi.

Il Secondo impero cadde a Sedan e le tribolate vicende portarono alla nascita della Terza repubblica. La Terza repubblica fu una soluzione di compromesso tra monarchici e repubblicani. La crisi istituzionale venne risolta adattando a una soluzione repubblicana lo schema formale della monarchia costituzionale inglese. La maggioranza dei repubblicani accettò il compromesso che li obbligava a rinunciare al patrimonio assembleare, in cambio della repubblica. I monarchici nutrivano la segreta speranza di poter un giorno sostituire alla testa dello stato il presidente della repubblica con il re.

Il sistema politico del nuovo regime fu definito da una serie di "leggi fondamentali" approvate nel 1875. La Francia rinunciava così a darsi una "costituzione programma" che prevedesse precise finalità. Si accontentava solo di una serie di leggi che avrebbero regolato il funzionamento delle principali istituzioni. Il sistema politico della Terza repubblica come la monarchia inglese sarebbe stato bicamerale e come in Gran Bretagna, anche in Francia legislativo ed esecutivo erano uniti dal rapporto di fiducia. Ciò deluse coloro che si ritenevano eredi della tradizione della rivoluzione e avrebbero voluta una centralità assoluta del parlamento, tuttavia, questi schema istituzionale si innestava su una premessa che non poteva dispiacere agli estimatori del 1789: la conferma del suffragio universale.

La prima crisi del parlamentarismo liberale: nascita dei partiti e avvento della politica di massa

L'adeguamento del modello inglese a una forma di stato repubblicana in Francia segnò l'apice della sua influenza sulla realtà politico-istituzionale dell'Europa ottocentesca. In quello stesso tempo infatti iniziò il suo declino. Le ragioni del progressivo affievolirsi del modello inglese vanno ricercate nell'evoluzione della realtà politica istituzionale interna alla Gran Bretagna. Le riforme elettorali del 1832 e del 1867 allargarono il suffragio, dunque, si scolorirono i tratti "corporativi" d'origine medievale propri della concezione inglese della rappresentanza. Inoltre, vi fu la nascita del moderno partito politico extraparlamentare. Il suo inventore fu un homo novus della politica inglese, Joseph Chamberlain, il quale sperimentò l'efficacia della nuova "macchina politica" prima nella municipalità di Birmingham, dove era consigliere. L'esperimento ebbe un incredibile successo e permise ai liberali di stravincere le elezioni. Gli oppositori di Chamberlain denominarono sprezzantemente la sua invenzione "caucus di Birmingham" (caucus: assemblee di partiti americani, accusate di corruzione). In poco tempo questo sistema si propagò da Birmingham ad altre località e il fenomeno portò nel 1877 al varo di un'organizzazione nazionale attraverso la federazione delle differenti esperienze partitiche locali. Ben presto, insomma, il partito politico divenne un protagonista imprescindibile della dinamica politica inglese.

A partire dagli anni '70 si fece sempre più evidente che lo spirito del modello inglese non riusciva ad attecchire in quei paesi che avevano ispirato a esso l'organizzazione dei rispettivi sistemi politici.

L'Italia rappresentò in tal senso un esempio eloquente. Nei primi decenni di vita del nuovo stato, non furono poche le decisioni che allontanarono l'Italia dall'Inghilterra: la legge elettorale basata sul collegio uninominale a doppio turno (anziché a turno unico), il cosiddetto "connubio" che vide la convergenza al centro delle forze favorevoli al sistema e quindi, la negazione del bipartitismo tipico della Gran Bretagna, la centralizzazione amministrativa, il trasformismo. Infine, da Cavour in poi, la classe politica liberale si trovò a sostenere un confronto interno con la corona nel tentativo di trasformare la monarchia costituzionale in monarchia parlamentare. Quindi sfruttando la natura non rigida dello statuto albertino, intendeva far risorgere un rapporto di fiducia tra governo e parlamento, depotenziando di senso istituzionale il loro comune riferimento al monarca. Fino agli anni '70 i national builders italiani si limitarono quindi a criticare l'esempio inglese.

L'evoluzione costituzionale della Terza repubblica francese rappresentò un caso ancora più evidente e radicale di distacco dal modello originario. Alla testa della repubblica, che nel 1875 aveva ricevuto e sue leggi fondamentali, era stato eletto nel 1873 Patrice de Mac-Mahon, militare di tendenze conservatrici. Il progetto di restaurazione politica si integrava perfettamente con il tentativo di adattare il modello inglese a una forma di stato repubblicano. Tentò quindi, di costruire un arco di ponte tra la presidenza della repubblica e il governo poggiando tale costruzione sul senato, per bilanciare e comprimere il potere della camera elettiva. Si trattava di mettere in discussione la centralità assoluta del parlamento.

I sostenitori del modello inglese si trovarono a far fronte comune con conservatori e clericali contro i repubblicani laici sostenitori della centralità assoluta del parlamento. Le elezioni si svolsero nel 1877 e diedero un'indiscutibile vittoria agli avversari di Mac-Mahon. Tale risultato ebbe conseguenze importanti portando il potere esecutivo a configurarsi come una sorta di proiezione dell'assemblea, ripristinando così la centralità del parlamento tanto cara alla tradizione repubblicana. Vi è infine un'ultima ragione tra quelle che determinarono il tramonto del modello inglese. Gli anni 70 dell'800 in Europa furono segnati anche dalla formazione dell'Impero tedesco. La nascita del nuovo impero fu un evento che sconvolse l'ordine geopolitico europeo.

L'artefice primo dell'unificazione tedesca fu il cancelliere prussiano Otto von Bismarck. Nel campo della politica interna utilizzò la priorità dell'unificazione nazionale per dare una soluzione autoritaria ai problemi costituzionali aperti. Da tali premesse derivò nel 1871 una costituzione imperiale fondata sul principio monarchico. Il sistema si configurava come una monarchia militare che conviveva con un parlamento eletto a suffragio universale maschile diretto e segreto, utilizzando un sistema elettorale maggioritario, uninominale a doppio turno. La struttura parlamentare era bicamerale: prevedeva una camera bassa (Reichstag) e una camera alta (Bundesrat). Il modello tedesco conteneva elementi che consentivano di conciliare la richiesta più classica dei movimenti liberali e democratici, il suffragio universale, con una razionalità di fondo che restava autoritaria. Il modello tedesco, inoltre, favoriva lo sviluppo di fortissimi partiti extraparlamentari.

Concorrevano a tale risultato sia il suffragio universale, sia il fatto che alcuni partiti erano obbligatoriamente portati a costruirsi come strutture di opposizione permanente al sistema, sia le campagne repressive che Bismarck scatenò prima contro i cattolici del Zentrum, poi contro i socialdemocratici dell'Spd. In Germania

l'avvento degli anni 90 segnò il fallimento della legislazione antisocialista e contemporaneamente, mise a termine il potere di Bismarck.

In Francia la crisi determinata dal tentativo di Mac-Mahon seguirono, nei due decenni successivi, altre due scosse politiche che misero in forse le basi stesse del regime. Negli anni 80, il protagonista fu il generale Boulanger, nel decennio successivo fu il cosiddetto affaire Dreyfus a mobilitare le coscienze e a rendere popolare la lotta politica come mai era avvenuto in precedenza. Quindi la Francia tornò a spaccarsi in due schieramenti antitetici e si dimostrò la sua debolezza politico-istituzionale.

In Italia si può affermare che gli anni di fine secolo videro svilupparsi la prima crisi politica di ampiezza realmente nazionale, combattuta sul terreno del liberalismo e del parlamentarismo. Da una parte si schierarono le forze che ritennero necessaria una restrizione delle libertà collettive e individuali (dunque un passo indietro → Sonnino: Torniamo allo Statuto!); dall'altra si schieravano quanti ritenevano che bisognasse proseguire lungo la via della democratizzazione dello stato, rafforzando l'esperienza parlamentare. Dalla crisi uscì vittorioso lo schieramento liberaldemocratico. Giovanni Giolitti fu l'uomo politico che in quell'occasione emerse. Egli non tentò di edificare un sistema dotato di strutture partitiche stabili. Preferì razionalizzare il parlamentarismo raffinando i sistemi di cooptazione dei singoli deputati nell'area della maggioranza e cercando di allargare le basi del sistema in direzione dei socialisti riformisti.

La guerra mondiale e l'“era delle tirannie”

La guerra mondiale fu un salto nel buio. Fino ad allora nessun conflitto armato aveva imposto uno sforzo di mobilitazione così esteso e prolungato. La prima novità politica della Prima guerra mondiale fu la rivoluzione bolscevica del 1917. Protagonista principale dell'avvento del comunismo fu un partito di tipo nuovo, non più di massa ma un partito di quadri selezionati, rivoluzionari di professione che avevano il compito di causare una rottura violenta della continuità statale. L'esportazione di questo partito fuori dalla Russia sarebbe stata il mezzo per diffondere la Rivoluzione bolscevica. L'occasione si presentava propizia in quei paesi usciti sconfitti dalla guerra: in primo luogo la Germania, che a suo tempo era stata indicata da Marx come la terra promessa della rivoluzione comunista. Il tentativo di utilizzare lo smarrimento della sconfitta per conquistare alla causa della rivoluzione i paesi soccombenti non riuscì.

A livello delle istituzioni si sentì l'inadeguatezza degli strumenti classici della rappresentanza per fronteggiare il tumultuoso avvento delle masse sulla scena politica e i mutamenti strutturali che avevano investito il mondo del lavoro. La nascita delle “macchine” politiche aveva portato a una revisione di costumi e strumenti consolidati, ma non aveva stravolto i postulati di fondo della teoria rappresentativa. Questi furono invece radicalmente negati dall'incontro tra il partito e la rivoluzione. Tale connubio aveva infatti lo scopo di affermare una precisa concezione ideologica e una specifica organizzazione statale attraverso l'annientamento di tutte le posizioni contrastanti. Tale concezione non fu propria di tutti i partiti ma solo di quelli che si posero obiettivi di assoluta negazione dello stato liberal-democratico.

Persino in Gran Bretagna si diffuse la forte tentazione di adottare un sistema proporzionale che fu vinta solo in extremis. Francia, Italia e Germania non riuscirono invece a sfuggire all'imperioso affermarsi della logica proporzionale e la circostanza contribuì non poco a modificare i rispettivi sistemi politici.

Tutto ciò porta a descrivere il primo dopoguerra come il tempo nel quale si produsse una crisi di portata europea dei principi e delle soluzioni che i sistemi liberaldemocratici avevano pazientemente selezionato nel corso dell'800 e nel primo decennio del '900. Tale crisi attraversò vincitori e vinti e si riteneva ormai agli sgoccioli il tempo del liberalismo e della democrazia. Ci furono dei tentativi di rinnovamento del partito liberaldemocratico. Tra questi, un posto particolare di rilievo occupa la cosiddetta Repubblica di Weimar. Essa si formò sulle ceneri della rivoluzione tedesca del 1917-18. La forma di stato prevista dalla nuova costituzione rimase federale con 18 stati membri. Attraverso il suffragio universale allargato alle donne al di sopra del ventesimo anno di età, si eleggeva il Reichstag. Il governo avrebbe dovuto aver la fiducia di questo, mentre alla testa dello stato fu posto un presidente della repubblica con poteri non secondari, che ogni sette anni veniva eletto a suffragio universale. Questo sistema politico-istituzionale non fu in grado di evitare che nel 1933 Hitler e il partito nazionalsocialista salissero al potere.

Si delineava quella che un grande intellettuale, Elie Halevy, ha battezzato l'era delle tirannie. Alcune analisi storiche e sociologiche hanno utilizzato la nozione di “regime totalitario” per accostare il comunismo sovietico, il fascismo italiano e il nazismo tedesco. In ambito istituzionale, il regime totalitario deve essere un regime monopartitico. Questa però è la condizione necessaria ma non sufficiente. Infatti, vi sono state

dittature di partito unico, come il portogallo o la spagna di franco, che non sono però regimi totalitari. Per essere tale il partito unico deve godere di una posizione istituzionale centrale, che tende all'edificazione di un vero e proprio stato-partito. È questa, infatti, una condizione necessaria affinché siano conseguibili gli obiettivi del monopolio sociale e di controllo del ciclo economico che caratterizzano ogni regime totalitario. Da quest'esigenza deriva un'altra prerogativa: il carattere fittizio del costituzionalismo da essi espresso. In realtà le leggi e le procedure sono stabilite e modificate secondo la volontà della suprema leadership del partito. Queste condizioni si ritrovarono nell'unione sovietica. Gli organi politici federali previsti a partire dalla costituzione del 1936 furono 3: il Soviet supremo, il Presidium, il consiglio dei commissari del popolo. A sua volta il soviet supremo comprendeva due camere: soviet delle nazioni (nelle quali erano rappresentati gli stati federali della Russia) e soviet dell'unione (eletta a suffragio universale diretto). Il presidium non trova corrispondenti nei sistemi politici occidentali. Infine, il consiglio non deteneva i poteri dell'esecutivo, ma era piuttosto l'organo superiore dell'amministrazione statale con il compito di tradurre in pratica le decisioni del soviet supremo e del presidium. L'organizzazione statale descritta trovava una struttura parallela e corrispondente nella struttura del partito. Questa presentava il medesimo carattere piramidale dello stato con al vertice un comitato centrale, un ufficio politico e la segreteria. Queste gerarchie parallele (stato e partito) consentivano ai livelli inferiori della piramide uno sdoppiamento reale di funzioni e di persone.

La Germania nazista presentò una innovazione nell'ambito delle realizzazioni istituzionali. Adolf Hitler salì al potere nel gennaio 1933. Il regime assunse subito dei tratti di una dittatura repressiva e a luglio il partito nazionalsocialista fu proclamato partito unico. Si trattava di un partito-milizia che proponeva la struttura piramidale caratteristica delle organizzazioni totalitarie, e anche gli stessi simboli. La sua organizzazione assumeva a modello la struttura gerarchica del mondo militare e il nucleo più importante era rappresentato dalla milizia. La morte del presidente della repubblica Hindenburg nel 1934 portò Hitler a unificare nella sua persona le funzioni di capo dello stato e capo del governo. Il ruolo egemone del partito trovò come unico limite l'assolutezza del dominio di Hitler, il Führer. I giuristi del regime stabilirono la legittimazione di Hitler nell'essere referente unico del popolo e da qui sarebbero scaturiti: il Führerbefehl (principio per il quale ogni cosa doveva essere sottoposta all'approvazione del capo) e il Führerprinzip (per il quale ogni controversia doveva risolversi secondo questo principio di autorità). Il fascismo italiano, rapportato al nazismo, ebbe una storia più lunga e costituzionalmente più complessa. Mussolini salì al potere nel 1922. La svolta decisiva in senso autoritario si ebbe solo negli anni 1925-26 con l'approvazione delle cosiddette leggi fascistissime che non abrogarono formalmente lo statuto albertino ma segnarono una profonda rottura con la prassi costituzionale in vigore fino al 1922. Le leggi in questione lo posero in posizione di superiorità gerarchica rispetto agli altri ministri che divenivano responsabili verso il re e verso di lui e sarebbero stati nominati e revocati per decreto reale su sua proposta. Le camere persero ogni possibilità di controllo e sanzione dell'esecutivo, che vide formalmente riconosciuti e ampliati i propri poteri normativi. Nel 1926 furono anche proclamate la decadenza dei parlamentari e delle opposizioni (con la giustificazione formale che tutti, tranne i comunisti, dopo il delitto Matteotti avevano abbandonato l'aula in segno di protesta) e la soppressione dei partiti politici. Infine, nel 1928 vennero radicalmente rinnovate e adeguate alla realtà di un regime a partito unico le modalità di elezione della camera. Il nuovo sistema elettorale affidò alle organizzazioni collaterali al partito il diritto di proporre al gran consiglio mille nominativi. Una legge del gennaio 1939 provvide poi ad abrogare la camera elettiva ed a istituire la Camera dei fasci e delle Corporazioni, nella quale sarebbero stati cooptati quanti rivestivano determinate cariche in seno al partito delle corporazioni. Il regime intese in questo modo rilanciare e portare a compimento sul terreno istituzionale la costruzione dello stato corporativo: obiettivo originario del fascismo e uno dei suoi principali miti politici. Questi sono considerati tutti elementi che portarono alla disgregazione sociale.

Se il totalitarismo s'intende come modello perfetto da incarnare, è difficile negare che il fascismo ne fu distante; se però lo si assume come costruzione idealtipica e, dunque, obiettivo tendenziale al quale sistemi differenti tesero nel corso degli anni Trenta, è assai arduo escludere il fascismo dal novero di questi regimi.

Il secondo dopoguerra: la rivincita della liberaldemocrazia

La conclusione del secondo conflitto mondiale segnò una ripresa della democrazia. Questo processo però, si presentò limitato da almeno 2 motivi di grande rilevanza. Innanzitutto, la Seconda guerra mondiale non fu lo scontro finale tra le forze del totalitarismo e quelle della democrazia. Gli stati democratici, per sconfiggere Hitler e le sue pretese egemoniche sulla realtà mondiale, avevano dovuto contrarre un'alleanza con l'Urss

comunista di Stalin. Il prezzo di questo accordo avrebbe pesato sugli assetti mondiali del dopoguerra. Esso avrebbe portato alla divisione del mondo in blocchi ed a un conflitto tra due concezioni dell'organizzazione sociale inconciliabili. Tale realtà si integrava con l'altro limite di fondo che scontò la ripresa democratica. Nel più specifico ambito delle istituzioni, va notato come il ciclo costituzionale inaugurato con il secondo dopoguerra innovò la propria tradizione prevedendo la statuizione dei diritti sociali per la prima volta contemplati dalla costituzione di Weimar. Sia la costituzione della Quarta repubblica francese sia quella della Repubblica italiana e ancora di più la Carta della repubblica federale tedesca, cercarono di rafforzare la stabilità dei rispettivi esecutivi. Accanto ad alcuni tratti in comune delle carte di nuova generazione, vanno segnalati gli aspetti più importanti che hanno caratterizzato una sorta di "costituzione materiale europea". L'attenzione va in primo luogo porta sul ruolo assunto dai partiti politici.

In ogni caso, il ruolo assunto dai partiti è stato assai più significativo di ciò che una lettura delle costituzioni del dopoguerra avrebbe potuto far ritenere. In queste carte, infatti, la loro regolamentazione è ridotta ad aspetti marginali, quando non è proprio del tutto assente. L'altra grande tappa della costituzione materiale europea, si colloca intorno agli anni '70, quando ovunque in Europa si sarebbe tornato a parlare di neocorporativismo. Questa soluzione, non si connotava più come una soluzione globale dei problemi politici ed economici, ma come forma politica economica concertata tra grandi gruppi organizzati: comparti produttivi, organizzazioni sindacali e d'impresa da una parte, e governo dall'altra.

In Francia il passaggio dalla Quarta alla Quinta repubblica, realizzato da De Gaulle nel 1958, ha rappresentato una transizione tra due modelli diversi di democrazia: da un modello di democrazia storicamente esauritosi, si passò a un modello ancora inedito. Questo tipo di transizione ha introdotto nell'orizzonte europeo il cosiddetto semipresidenzialismo. Un sistema nel quale il presidente eletto a suffragio universale conferisce l'indirizzo politico alla nazione e vede i suoi poteri ampliarsi nei momenti di emergenza. L'avvento della Quinta repubblica può essere ritenuto una svolta nella storia del costituzionalismo europeo.

È stato anche necessario ricreare una economia di mercato che il più grande esperimento d'ingegneria istituzionale mai prodotto dalla storia dell'umanità aveva distrutto e senza il quale la democrazia non è altro che una mera illusione.

Capitolo sesto: Religioni ed età contemporanea

L'età contemporanea si apre con due rivoluzioni, entrambe contribuirono a definire i caratteri di un nuovo assetto politico, lo stato liberale, il cui ruolo della chiesa nella sfera pubblica subiva un netto ridimensionamento. È su questo snodo centrale che si inserisce il dibattito circa il rapporto tra religioni e secolarizzazione. Con quest'ultimo termine si indica un processo di svuotamento e ridimensionamento della sfera religiosa a vantaggio di quella profana. La secolarizzazione descriverebbe quindi quel processo culturale in cui il ruolo delle chiese istituzionali viene lentamente eroso sia all'interno delle istituzioni pubbliche, sia nella società. Il ridimensionamento delle religioni istituzionali permette di costruire un ideale spazio neutro a cui hanno idealmente accesso tutti i membri della collettività, indistintamente dalla loro fede religiosa.

Una definizione di modernità

Per comprendere la storia delle religioni in età contemporanea occorre prima di tutto far luce su alcune questioni preliminari. Innanzitutto, cerchiamo di circoscrivere la nozione di modernità.

Essa può essere descritta con una sorta di modello ideale:

1. Da una prospettiva economica, la modernità è l'esito di un percorso connesso alla nascita e alla diffusione del capitalismo industriale. Grandi flussi migratori dai villaggi verso le città, dalle zone povere dell'Europa orientale verso le metropoli, caratterizzarono la storia europea nel corso dell'800. Questi massicci flussi cambiarono radicalmente il tessuto culturale delle città europee e americane e contribuirono ad affievolire i sistemi religiosi tradizionali.
2. La scienza moderna nell'800 ebbe un ruolo centrale, i cui risultati si posero in contrapposizione con le verità e le certezze di molte tradizioni religiose
3. La modernità è caratterizzata dalla diffusione di una nuova forma politica, lo stato liberale, il quale si fonda su una nuova concezione di cittadinanza e sull'applicazione del principio di separazione tra stato e chiesa.

4. Corollario di questi diversi aspetti fu l'intensificarsi della moderna concezione dell'individuo e della sua autonomia aumenta il senso della libertà di coscienza.

Il Seicento è il secolo in cui si manifestano i primi conflitti tra libertà religiosa e di coscienza, tra la scienza e fede. Questi problemi però trovarono una loro più ampia diffusione nel corso dell'800. Per comprendere quindi il ruolo delle religioni in età contemporanea occorre tenere ben presente questi punti che definiscono alcuni aspetti centrali della modernità.

Quali religioni?

Secondo l'impostazione di Durkheim, possiamo definire la religione come un "sistema" che per essere tale deve comporsi di un gruppo sociale, di un certo numero di credenze e di riti attraverso i quali il gruppo si tiene in continuo contatto con le entità sovramondane (divine). Ebraismo, cristianesimo e islam sono le tre religioni che in modi diversi dipendono da una connessione o da una relazione con la Bibbia. Questa è una raccolta di testi che divenne poi il testo autoritario del cristianesimo nascente. Distinguiamo Bibbia cristiana (Antico e Nuovo testamento), Corano e Bibbia ebraica.

Per comprendere il rapporto tra religioni e cultura moderna occorre però partire dal cristianesimo perché il processo storico che diede avvio alla modernità ebbe luogo all'interno di culture che erano cristiane.

Se da un certo punto di vista alcune forme del cristianesimo svolsero un ruolo rilevante nella nascita della cultura moderna, in una seconda fase esse dovettero confrontarsi con una cultura moderna che diventava sempre più autonoma ed emancipata dai suoi retaggi religiosi.

Queste religioni sono sopravvissute nel corso dei secoli cristallizzando le loro tradizioni in forma scritta, in una composita mole di testi che hanno costituito un'inesauribile fonte di arricchimento del sistema stesso.

I cristianesimi

Le confessioni protestanti

Il protestantesimo, che sorse in Europa nel corso del XVI secolo per iniziativa di grandi personalità come Lutero e Calvino, può essere considerato tra i movimenti religiosi che diedero un'impronta decisiva alla cultura moderna. A partire da fine Settecento le diverse confessioni protestanti sono cristallizzate in paesi europei del centro, nord Europa e nel nord America. All'inizio dell'800 i paesi protestanti erano quelli più avanzati dal punto di vista economico.

I protestantesimi mostrarono fin da subito un atteggiamento più aperto nei confronti delle nuove scoperte scientifiche. Il mondo protestante manifestò una grande apertura nei confronti della critica biblica, e quindi si fece portavoce di un radicale ridimensionamento del testo sacro che divenne nell'800 un testo sempre più storicizzato.

Il protestantesimo celebrò sé stesso come la "religione della modernità", quella che per prima riconobbe il principio della libertà di coscienza e della separazione tra stato e chiesa, mostrando tra l'altro un rinnovato interesse e un'inedita apertura nei confronti delle altre religioni pur nella ferma convinzione di essere l'unica vera religione, espressione di una civiltà superiore. Negli Stati Uniti i gruppi di protestanti di varia estrazione si fecero agenti attivi di politiche di riforma sociale, affrontando i problemi della povertà dei ceti proletari provenienti in massa dall'Europa e confluiti nelle grandi metropoli statunitensi.

Più complesso e sofferto fu invece l'adattamento delle culture protestanti rispetto alle radicali scoperte provenienti dal mondo della scienza. Le scoperte geologiche e il darwinismo misero in crisi i presupposti di alcuni fondamenti cristiani. È proprio sulla questione relativa alle scoperte scientifiche che il protestantesimo manifestò una delle sue prime forti resistenze, o meglio, un netto rifiuto che in sostanza sta alla base della nascita del fondamentalismo religioso. Infatti, esso fu un prodotto americano e del tardo 800, e ha costituito il modello su cui si sono poi confrontati altri tipi di fondamentalismi provenienti da ambiti religiosi diversi. Alla convenzione di Niagara Falls, che si tenne nel 1895, alcuni gruppi protestanti conservatori stesero un documento volto a riaffermare la centralità della Bibbia. I principi più importanti stabilirono: 1) l'inerenza della Scrittura; 2) la centralità della divinità di Cristo; 3) la sua nascita verginale; 4) la centralità della redenzione per mezzo della morte e resurrezione di Cristo; 5) la resurrezione dei corpi e la seconda venuta di Cristo (parusia).

Il cattolicesimo

Diffuso un po' ovunque nel mondo, il cattolicesimo ebbe un rapporto molto più conflittuale e controverso con l'avvento e lo sviluppo della società moderna. Le tendenze conservatrici si manifestarono già a partire dal Seicento, soprattutto in riferimento alla diffusione della nuova scienza. Il caso Galilei è esemplare.

Il cattolicesimo manifestò anche, soprattutto dopo i moti del 1848, una netta critica nei confronti del liberalismo e della cultura moderna (Sillabo, Pio IX). Con la Breccia di Porta Pia, la chiesa cattolica romana rafforzò le sue tendenze conservatrici opponendo alla società moderna una fiera resistenza. Questa netta presa di posizione antagonistica ebbe il suo fulcro nella figura del pontefice e nella curia romana. L'inasprimento dei rapporti tra stato e chiesa in Italia, il Kulturkampf in Germania e gli sviluppi anticlericali in Francia, portarono a uno scontro culturale tra istanze moderne e religione cattolica che si espresse attraverso il netto rifiuto di tutte quelle componenti che definiscono i caratteri principali della modernità. Tutta la cultura moderna era riconducibile alla riforma luterana da cui derivano successivamente la cultura dei Lumi, la libertà di pensiero, l'ateismo e la Rivoluzione francese.

La chiesa fu promotrice di una cultura antiliberal e antimoderna. A correggere questa impostazione fu Leone XIII. A partire dal pontificato di Leone XIII la chiesa cattolica inaugurò una politica ambivalente di febbrile attività intra-mondana, pur contemplando allo stesso tempo la sua condizione e centralità ultramondana, il suo rappresentare un ordine divino che era stato usurpato dalla Rivoluzione francese. Le attività politiche della chiesa cattolica furono indirizzate alla stesura del Concordato tra stato e chiesa, ed avevano il fine prioritario di salvaguardare la presenza e l'autonomia della chiesa cattolica nella società. La Chiesa stilò anche il concordato con il regime fascista e quello col nazismo, conferendo autorevolezza e sostegno a questi regimi. Se da un lato la visione teologica totalitaria viene a scontrarsi con i totalitarismi politici, vero è che la mancanza di una visione meno intransigente della modernità non permise alla chiesa di capire la natura del dramma che stava per abbattersi sull'Europa. Lo stesso atteggiamento intransigente la chiesa cattolica lo manifestò all'inizio del Novecento nei confronti di un piccolo gruppo di sacerdoti ed ecclesiastici che, influenzati dalla cultura moderna, tentarono di modernizzare l'approccio allo studio della Bibbia e alla storia del cristianesimo. → Il modernismo cattolico fu un fenomeno che investì diversi paesi europei e testimoniava un'esigenza di rinnovamento religioso che proveniva dal cuore stesso del cattolicesimo. Era una richiesta di riforma, un richiamo ad aprirsi verso il mondo moderno, che si era andato manifestando in ampi strati delle società cattoliche.

Il cristianesimo ortodosso

L'ortodossia è diffusa in ampie zone dell'Europa orientale e nei Balcani, e si differenzia, per la scelta della lingua liturgica, dall'ortodossia di lingua greca. Nel corso dell'800 l'ortodossia è presente in aree geografiche molto arretrate dal punto di vista dello sviluppo economico.

L'ortodossia, anche se mantenne una forte attitudine alla conservazione e una scarsa predisposizione all'apertura verso la cultura moderna, fu molto legata e intrecciata alle vicende dei nazionalismi balcanici e orientali. La chiesa ortodossa si fece promotrice attiva del processo di indipendenza greca, anche perché in funzione antislamica. In Romania, così come nell'Impero zarista, la chiesa ortodossa fu una forte sostenitrice dei movimenti antisemiti.

L'ortodossia al suo definirsi fuori dalla storia ha suscitato un grande fascino nella cultura occidentale, ma dal nostro punto prospettico presenta un netto rifiuto e una incapacità storica a rispondere ai quesiti posti dalla modernità.

L'ebraismo

Nel caso dell'ebraismo siamo di fronte a una religione antica, tra le poche sopravvissute delle antiche religioni mediterranee, che si trova a vivere, per circa 2 millenni dalla distruzione del secondo tempio per mano dei romani nel 70 d.C., come religione esclusivamente diasporica, senza stato e potere politico istituzionale. Si trova, sia nel mondo cristiano sia in quello musulmano, in condizione di minoranza frequentemente sottoposta a persecuzioni. Vivono in comunità semiautonome sulla base di una condotta negoziata col governo del paese in cui risiedono. Sono concepiti come popolo ospite. I leader religiosi sono i rabbini. Gli ebrei occuparono un ruolo di servizio nelle società cristiane, specializzandosi in attività spesso vietate ai cristiani, come il prestito a interesse.

La parificazione giuridica delle minoranze ebraiche venne sancita in uno dei paesi in cui gli ebrei costituivano una minoranza piuttosto esigua dal punto di vista numerico. Berlino costituisce dalla fine del 700 fino al nazismo, uno dei poli culturali ebraici più importanti. Molti noti intellettuali ebrei, come Martin Buber o Hans Jonas, diedero un grande contributo alla riflessione filosofico-religiosa, e furono di lingua e cultura tedesca.

L'ebraismo costruisce una religione moderna, capace di confrontarsi in modo dinamico con tutte le sfide della modernità. L'ebraismo riformato rifiutò la concezione di religione nazionale, adottò la lingua tedesca anche nella liturgia. La riforma si diffuse in altre zone dell'Europa occidentale ma soprattutto negli Usa.

Il conflitto contribuì a creare un ebraismo ortodosso, e non accettò di eliminare l'ebraico come lingua liturgica e mantenne un rigoroso rispetto di tutti i precetti previsti dalla tradizione religiosa antica, come le norme sul cibo o sul matrimonio. I riformati invece cercarono di eliminare tutti quegli elementi che contribuivano a mantenere un'esplicita differenza dall'identità culturale ebraica.

Negli Stati Uniti l'ebraismo si organizzò sul modello del congregazionalismo statunitense e protestante dando vita a diversi movimenti religiosi, l'ebraismo riformato, quello ortodosso. Accanto a questi movimenti si trova anche l'ebraismo chassidico, sorto nel '700 nell'Europa orientale, che è una forma di ebraismo estatico, fondata sulla devozione a grandi saggi.

Solo dopo la Seconda guerra mondiale emergerà un terzo polo dell'ebraismo, costituito dallo stato di Israele, che in parte nasceva dalle ceneri dell'ebraismo europeo.

Islam e induismo

L'islam è una religione il cui fondatore, Maometto, fu una personalità di grande successo. Egli riuscì a diffondere l'islam già nel corso della sua vita e nei secoli successivi questa religione ebbe un'estensione geografica notevole. Come l'ebraismo, l'islam si fonda su una ricca tradizione normativa e sulla sua applicazione.

Tuttavia, l'islam sembra avere reagito con più drammaticità agli elementi della modernità culturale. La spiegazione di questo problematico rapporto è spesso individuata nell'impatto che il dominio coloniale sembra aver causato nel mondo islamico. Nel corso del Settecento in diversi luoghi del mondo islamico cominciarono a sorgere diverse posizioni miranti a una riforma dell'islam. Uno degli effetti di questi movimenti riformisti all'interno del mondo musulmano fu la nascita del wahabismo, islam più ortodosso di provenienza saudita. Ahmad khan fu un giureconsulto e membro delle classi colte musulmane e cercò di presentare l'islam nel lessico teologico e filosofico della cultura occidentale. Definito come stratega della sconfitta, la sua opera venne presto dimenticata per lasciare posto a intellettuali preparati a elaborare strategie di difesa, come Jamal al-Din al-Afghani, il quale sensibilizzò le classi colte musulmane a una critica resistenza nei confronti del colonialismo, facendosi sostenitore di un movimento panislamico.

Diverso invece appare il panorama indiano nel versante induista, per una serie di motivi culturali. L'India britannica è un vasto territorio che contiene una molteplicità di tradizioni religiose. L'induismo attirò una notevole attenzione nelle accademie europee e fu oggetto di una sistematica analisi da parte di esperti orientalisti.

L'induismo esercitò notevole fascino sugli intellettuali europei e americani. Furono diversi i movimenti hindu riformisti che si dedicarono a diffondere la conoscenza dell'induismo in occidente e a trasformare la religione indiana in religione universale. Nel solco di queste tradizioni si colloca l'esperienza religiosa e politica di Gandhi. Anche nell'induismo il confronto con la modernità e la lotta contro il colonialismo hanno contribuito alla nascita di movimenti nazionalisti di destra, sostenuti da ideologie politiche in cui la religione gioca un ruolo determinante.

Conclusioni

I sistemi religiosi hanno reagito in modi diversi alle sfide che la modernità ha posto loro a partire dall'età contemporanea. Nel corso del XX secolo le religioni hanno mostrato una straordinaria vitalità anche in società decisamente secolarizzate. Le religioni hanno costituito una fonte straordinaria per i movimenti di liberazione o di resistenza. Anche la chiesa cattolica, con il Concilio vaticano II, abbracciò negli anni '60 del XX secolo una visione positiva nei confronti della cultura moderna e dei suoi principi liberali e democratici.

Capitolo settimo: Le relazioni internazionali

La “società internazionale” europea e le grandi potenze

Il mondo internazionale alla vigilia dell'età contemporanea era frutto di una precedente evoluzione lenta e plurisecolare. Si era sedimentato nei secoli sul continente europeo un “sistema” di rapporti tra entità politiche diverse, che si concepivano come “sovrane”. La nascita degli stati moderni implicava la decisione di un principe di assumere la propria autonomia dall'impero e dal papato (*superiorem non recognoscens*), e al tempo stesso la volontà di centralizzare l'autorità in un ben definito territorio (*rex in regno suo est imperator*). Da una parte, infatti, la “ragion di stato” portava ogni principe a voler mantenere, tutelare e rafforzare il proprio dominio politico come primo obiettivo. Dall'altra, continuava a operare la visione pregnante di una sorta di “comunità” tra gli stati: Edmund Burke parlava alla fine del Settecento di una “repubblica diplomatica d'Europa”. Da qui si sviluppò un insieme di regole di relazione (il diritto internazionale), di mezzi di comunicazione e scambio (la diplomazia). Nella misura in cui questa rete di rapporti non fosse bastata a soddisfare le esigenze di un sovrano, il ricorso allo strumento militare era frequentissimo. Lo *ius belli* (il diritto di non fare la guerra) era del resto parallelo alla capacità degli stati di imporre l'ordine e la sicurezza all'interno del proprio territorio. Le diversità strutturali tra gli stati diventarono un elemento importantissimo per comprendere il funzionamento del sistema. All'inizio dell'800 venne formalizzato il concetto di “grande potenza”: cioè gli stati territorialmente estesi, con interessi generali e capacità di gestione del sistema complessivo delle relazioni europee. Tra questi maggiori attori, il gioco della ricerca di “egemonia” si era intrecciato con la visione di un “equilibrio” pluralistico (*balance of power*), codificata già con il trattato di Utrecht del 1713.

L'età delle rivoluzioni e l'avvio dell'età contemporanea

Questo sistema fu scosso dai cambiamenti politici ed economici prorompenti dei decenni finali del '700. Le rivoluzioni americana del 1776-83 e francese del 1789-99 videro entrambe all'opera delle forze nuove. La Rivoluzione industriale britannica stava intanto ponendo le basi di un cambiamento del rapporto economia-politica. In termini di potere non mutò molto perché il sistema si assestò, mentre la situazione stessa degli Stati Uniti non rappresentava ancora un allargamento della sfera politica internazionale, data l'intenzione del nuovo stato di distaccarsi dal quadro europeo, dell'ambizione radicale di un “nuovo inizio” politico e ideale. In termini di cultura del sistema, i cambiamenti furono invece più forti e duraturi. Nel contesto rivoluzionario francese, cominciò a essere usata in senso politico nuovo l'antica idea di “nazione”, che alludeva alla comunanza di nascita di un gruppo sociale su un territorio: il popolo-nazione diveniva soggetto politico unitario e organizzato.

La Francia diventava così la Grande Nation: forte e capace di comunicare a tutta l'Europa la spinta originale della libertà. Sull'onda della sua abilità, Napoleone imperatore dopo il 1804 radicalizzò la tendenza francese verso l'egemonia europea. Solo Gran Bretagna e Russia riuscirono a mantenere un ruolo di grande potenza di fronte alla Francia.

La nuova coalizione europea antinapoleonica, nata nel 1813, si impegnò a ricondurre la Francia nei suoi storici confini. Ciascuna potenza dichiarava in modo inedito di voler cooperare per i vent'anni successivi con gli altri contraenti per controllare la pace europea (trattato di Chaumont, 1814). Era un salto di qualità rispetto all'affidamento dell'equilibrio al semplice gioco anarchico delle potenze.

L'ordine di Vienna e il “concerto europeo”

Dopo che la coalizione antinapoleonica vittoriosa aveva imposto una pace alla Francia che la ridimensionava nei confini del 1792, si decise di convocare a Vienna un grande congresso europeo che avrebbe dovuto sistemare i problemi pendenti e mettere le basi di un ordine stabile per il futuro. Le controversie andavano risolte in un quadro capace di imporre un ordine condiviso e soprattutto presentabile di fronte all'opinione pubblica nascente. Si parlò di “legittimismo”: l'Europa riconosceva sé stessa come una comunità basata sul diritto, in cui i governi validi erano quelli sanzionati dalla tradizione, dalla legge riconosciuta e dalla religione. La volontà di riportare sui troni le dinastie legittime prerivoluzionarie fu attuata in realtà con una certa prudenza e senza automatismi costrittivi. Furono solo i quattro vincitori più la stessa potenza sconfitta e ritornata parte integrante del sistema a prendere le decisioni importanti.

Lo zar Alessandro I propose di costruire una Santa alleanza dei sovrani cristiani europei che impegnava i firmatari a prestarsi reciproco sostegno secondo i principi inderogabili della giustizia, dell'amore e della pace, per ottenere la felicità dei popoli. Questo concerto europeo (espressione proposta da lord Castlereagh) funzionò per circa 40 anni. La sua prima fase dopo il 1815 si imperniò su periodiche riunioni al vertice tra gli esponenti delle grandi potenze (diplomacy by conference). L'ipotesi diffusa di nuove minacce all'ordine europeo portate dalla Francia si rivelò eccessiva: il paese viveva una marcata instabilità interna, ma evitò di ripetere esperienze aggressive. La minaccia allo status quo cominciò piuttosto a provenire dal moltiplicarsi di rivoluzioni costituzionali e liberali, oppure nazionali. Secondo la versione metternichiana della pace europea, tutte le crisi chiedevano l'intervento militare delle grandi potenze, per restaurare l'ordine legittimo. La linea britannica, invece, intendeva difendere l'assetto di Vienna solo nella misura in cui ne fossero messe in questione le basi territoriali, senza per questo dover sostenere ogni vacillante trono europeo.

La tensione fu forte sul caso spagnolo nel 1821, dove il governo inglese non accettò il mandato della Francia di ripristinare l'ordine su richiesta del sovrano. Questa situazione si trascinò dietro il problema delle colonie americane che si volevano staccare dal governo di Madrid. A quel punto gli Stati Uniti presero una prima rilevante posizione internazionale con la dottrina Monroe: il principio delle diversità di due mondi, europeo e americano, escludeva che si potesse ripristinare un controllo coloniale europeo in America, dove gli Usa si candidavano alla guida di un nuovo sistema.

Complesso fu anche il caso greco. Nacque da questi fatti la questione d'Oriente, cioè il problema della lenta dissoluzione dell'impero ottomano a fronte della frammentazione nazionale dell'area balcanica, in cui si inseriva uno scontro di potenza tra la Russia zarista protesa all'espansione della propria influenza verso il mediterraneo, e la Gran Bretagna che intendeva controllare le rotte marittime e quindi difese fino all'ultimo la sublime porta.

I nuovi movimenti nazionali e la “pax britannica”

Dopo queste vicende, la “diplomazia delle conferenze” non funzionò più. Il sistema di Vienna conobbe una nuova crisi nel 1830-31 con la rivoluzione di luglio in Francia e le rivoluzioni esplicitamente nazionali che scoppiarono in Belgio e in Polonia (il Belgio riuscì a ottenere l'indipendenza dai Paesi Bassi, mentre la Polonia subì la dura repressione zarista e austriaca).

Un elemento decisivo dei decenni centrali del secolo fu la diffusione di nuovi movimenti culturali e politici che facevano delle identità nazionali la loro cifra caratterizzante. La ricerca culturale, linguistica, storica, poneva in luce nuove identità nazionali. Nuovi movimenti si ispirarono al principio di nazionalità messo a punto dai giuristi internazionali: a ogni nazione deve corrispondere uno stato. Era un principio che chiedeva unificazioni in territori storicamente frammentati.

Ebbe un certo peso anche la diffusione di una nuova cultura economica, critica dell'imposizione mercantilistica tradizionale. Si affermò una concezione della ricchezza come frutto di una dinamica economica e commerciale il più possibile libera da vincoli.

L'esempio inglese dava forza a queste idee. La rivoluzione industriale aveva condotto il paese a divenire l'economia più produttiva e a creare un mercato finanziario cruciale per tutto il mondo. Su queste basi, si sviluppò un'egemonia mondiale di tipo nuovo, espressa dal motto della “pax britannica”. Nuovi mercati e nuovi territori erano avvicinati dalla rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni. In queste aree si imponeva spontaneamente il primato del commercio inglese.

Il governo inglese si ispirò alle idee liberiste, senza abbandonare gli strumenti della potenza e continuando ad applicare selettivamente la propria influenza, con i mezzi dell'aumentata superiorità della propria flotta da guerra. L'uso illimitato della forza serviva per far rispettare interessi o per affermare la stessa logica della “porta aperta” verso le merci inglesi contro sovrani riluttanti (tipiche furono la guerra dell'oppio contro la Cina nel 1839-42, la penetrazione in Giappone, l'influenza in Egitto e nell'Impero ottomano). Londra sorvegliava la situazione europea dall'esterno, con pragmatica attenzione all'equilibrio continentale, affidandosi a occasionali interventi periferici e limitati per mantenerlo.

La crisi del “concerto europeo”: l'unità italiana e quella tedesca

Le ragioni del concerto europeo si erano fortemente indebolite e la crisi liberal-nazionale si generalizzò in tutta Europa nel 1848. La rivoluzione dilagò con ampiezza e profondità sconosciute, tranne in Gran Bretagna

e in Russia, soprattutto dopo i primi cedimenti delle monarchie. A partire dalla rivoluzione parigina del 1848, che instaurò la Seconda repubblica, una serie di altri episodi pose in crisi l'impero asburgico e aprì la questione dell'unificazione italiana e tedesca. Sia l'esperienza italiana della Prima guerra d'indipendenza a guida sabauda, sia quella tedesca del parlamento di Francoforte, rientrarono però di fronte alla rottura del fronte rivoluzionario. La scossa rivoluzionaria non aveva quindi smantellato il sistema internazionale di Vienna, ma aveva contribuito a indebolirne ulteriormente le premesse.

Bastava un momento di contrasto ulteriore tra le potenze per far crollare le basi del sistema. L'occasione fu la guerra di Crimea contrastata da Francia e Gran Bretagna che appoggiarono la resistenza ottomana. Tale guerra portò alla rottura il legame tra Austria e Russia, umiliò la potenza militare russa e isolò la Prussia. Il Congresso di Parigi del 1856 espose questo nuovo panorama, senza poter ristabilire le regole di funzionamento del "concerto europeo".

Non è un caso che, in questa fase di sospensione di un quadro di procedure internazionali condivise, i movimenti nazionali più solidi come quello italiano e tedesco, riuscissero a ottenere i loro obiettivi.

L'operazione cavouriana di tradurre il problema italiano in termini di dinamiche internazionali riuscì a valersi della leva militare francese per la guerra dell'Austria del 1859 e poi dell'appoggio ideologico britannico e dell'impotenza delle altre potenze isolate per costituire nel 1861 il regno d'Italia.

Dal canto suo, il cancelliere prussiano Bismarck operò una sapiente sintesi di tradizionalismo dinastico e uso strumentale del sentimento nazionale tedesco per aggirare le frustrazioni del movimento nazionale-liberale e affermare per gradi un disegno di unificazione tedesca guidato saldamente dallo stato militare prussiano. In questo spazio senza più procedure concertate e cooperative, le azioni unilaterali di potenza da parte degli stati maggiori miravano a far riconoscere nuove situazioni di fatto.

La Gran Bretagna gladstoniana aveva nel frattempo accentuato il proprio carattere di potenza marittima e mondiale con una visione di splendido isolamento rispetto agli affari europei, rifiutando apertamente il nuovo sviluppo di alleanze segrete che implicassero impegnativi vincoli alla difesa reciproca per il futuro. La Russia si accontentò di modesti miglioramenti del proprio status nel Mar Nero e del sostegno bismarckiano. La Francia sconfitta a Sedan, tormentata nella transizione alla Terza Repubblica, covava il desiderio di una revanche. Bismarck riuscì a gestire per vent'anni diplomaticamente dal centro berlinese un'egemonia continentale del nuovo stato tedesco d'Europa, attraverso una rete complessa di alleanze e legami. L'obiettivo centrale era isolare la Francia e gestire lo scontro austro-russo del 1875-1878 sulla questione d'Oriente.

Stato nazione nell'epoca degli imperialismi

Il trionfo del principio nazionale nel 1861-70 era in realtà l'altra faccia di un'evoluzione ancora più decisiva per le relazioni internazionali contemporanee: il consolidamento definitivo dello stato territoriale moderno. Gli sviluppi verso una politica democratica (allargamento del suffragio e mobilitazione politica dei ceti piccolo-borghesi e popolari) furono la base del processo di nazionalizzazione delle masse: la nazione doveva infatti essere costruita nelle coscienze dei suoi membri, e lo stato si impegnava a farlo attraverso molteplici strumenti (dalla scuola all'esercito). Verso la fine del secolo, il nazionalismo divenne dottrina aggressiva dell'affermazione assoluta degli interessi del proprio stato, sposandosi spesso con preferenze autoritarie in politica interna e staccandosi dal liberalismo. L'influenza europea raggiunse tutto il pianeta, nella forma di penetrazione economica e commerciale. Antiche civiltà come quella cinese caddero sotto la tutela finanziaria e giuridica delle potenze europee. Dopo il 1880 iniziò l'età dell'imperialismo, basata sulla centralità della conquista coloniale europea, di territori e popolazioni extraeuropee, con la partecipazione di nuove potenze. L'Africa fu rapidamente spartita, non senza qualche tensione tra le maggiori potenze coloniali, ma senza scontri aperti. Il commercio estero divenne un elemento competitivo sempre più centrale, unitamente alla protezione dell'industria nazionale e al tentativo di costruire un'autosufficienza alimentare: si voleva uscire dall'incipiente divisione internazionale del lavoro, conseguenza dell'impostazione liberoscambista. Di qui le scelte protezioniste di molti paesi (Italia nel 1887).

L'accresciuta competizione commerciale ed economica rafforzava al tempo stesso nuove forme di rivalità di potenza. La società internazionale europea si avvolse quindi di una spirale di contrapposizioni nazionalistiche in cui ogni stato nazionale ambiva ad assumere caratteri apertamente "imperiali".

Gli statisti europei cercarono di affrontare la competizione sfruttando alleanze bilaterali e intese segrete. La formula *Weltpolitik* (politica mondiale) del Reich guglielmino dopo l'allontanamento di Bismarck alludeva alla necessità dello stato tedesco, con il suo forte dinamismo economico e demografico, di modificare i

rapporti di forza, per puntare al controllo della Mitteleuropea, ponendo così le basi per un confronto imperiale più ampio del mondo. Questa visione era sostanziata in chiave anti-inglese. In contrapposizione a questo spettro, maturarono sia il riavvicinamento franco-inglese (Entente cordiale) del 1904 che quello anglo-russo nel 1907. Tale competizione era ormai iscritta nelle nuove dimensioni mondiali della politica internazionale. L'affermazione definitiva di due nuovi attori localizzati ma potenti come Usa e Giappone era un segno dell'estensione del mondo politico internazionale. Il Giappone sconfisse la Cina e la Russia fra fine 800 e inizio 900, gli Stati Uniti vinsero contro la Spagna in una guerra per il destino coloniale di Cuba, ma che consentì alla grande nuova potenza anche la conquista delle Filippine. In molti paesi cominciarono a scoppiare le prime rivoluzioni antieuropee. C'erano tutte le premesse per un grande sconto di tipo nuovo.

La Prima guerra mondiale e il tentativo di costruire un ordine giuridico internazionale

La Prima guerra mondiale scoppiò secondo una dinamica parzialmente casuale e non controllabile: fu la rapida generalizzazione di una crisi locale come quella austro-serba susseguente all'attentato mortale di Sarajevo (28 giugno 1914) contro l'erede al trono d'Austria, messo in atto da nazionalisti serbo-bosniaci. La crisi si generalizzò piuttosto rapidamente. Nessuna cancelleria cercò apertamente una guerra europea, ma tutte erano disposte a correrne il rischio per affermare i propri interessi vitali. Dall'ultimatum austriaco alla Serbia allo scoppio di una guerra tra le due alleanze storiche del continente passarono pochi giorni. L'incertezza sul comportamento inglese impedì alle diverse cancellerie previsioni sicure: a Londra non si voleva comunque far schiacciare la Francia e si colse l'occasione della violazione tedesca del Belgio neutrale (vecchio piano Schlieffen) per giustificare l'intervento dalla parte dell'Intesa franco-russa, a cui si affiancò anche l'Italia, superando i vecchi legami d'alleanza (Patto di Londra, aprile 1915). La guerra si tradusse nel logoramento di una guerra di trincea, sporca, fangosa, duratura. Essa assunse caratteri mai sperimentati prima d'allora, per l'estensione della mobilitazione sociale alle masse e la radicalità dell'impegno necessario di risorse umane e produttive. La guerra europea divenne poi "mondiale" estendendosi all'area asiatica per l'intervento giapponese contro la Germania, ma ancor più con l'ingresso degli Stati Uniti nel 1917. Il presidente Wilson, dopo aver gelosamente difeso la neutralità americana, si impegnò (in un ruolo di possibile ruolo di mediazione) contro il militarismo tedesco, lanciando l'idea di un'associazione (NON alleanza) all'Intesa. Alcuni stati non ressero lo scontro, come la Russia zarista travolta dalla Rivoluzione del 1917 e lo stesso Impero asburgico. Lo stato maggiore tedesco riconobbe di non poter più continuare le ostilità. La sconfitta militare tedesca non fu un tracollo, ma una resa, che travolse lo stesso Reich, aprendo una fragile transizione repubblicana.

La costruzione della pace seguì canali parzialmente tradizionali (la convocazione di un congresso, la mediazione tra obiettivi delle singole potenze), frammisti con aspetti decisamente nuovi. Alcuni erano effetto della guerra totale: ad esempio la rigida imposizione sul vinto dello stigma della colpa di aver scatenato la guerra (fissate in un articolo del trattato di pace di Versailles). C'era poi aperta la sfida dell'internazionalismo proletario socialista. Lenin lanciò simbolicamente l'idea di una svolta nella politica internazionale, oltre la "vecchia diplomazia", pubblicando tutti i documenti relativi ai trattati segreti stipulati dal governo zarista nei decenni precedenti. Questa sfida fu raccolta dal presidente americano Wilson, che al tradizionale equilibrio delle potenze (alleanze rivali) contrappose il principio dell'associazione delle forze (community power), in un quadro giuridicamente garantito che avrebbe dovuto essere gestito con una "diplomazia aperta", senza segreti. La Società delle Nazioni nacque quindi alla conferenza per la pace di Parigi, che iniziò nel gennaio 1919, proprio su pressione americana.

Rispetto alla questione tedesca, la conferenza non sciolse il nodo tra l'ulteriore ridimensionamento del peso internazionale della Germania e la posizione delle premesse per un suo pacifico reinserimento nel sistema. La Francia ottenne la punizione del paese sconfitto e il trattato fu imposto senza negoziati. Un punto delicatissimo fu il complesso meccanismo finanziario delle riparazioni di guerra, che doveva servire ad addossare all'aggressore i costi subiti dai vincitori calcolati con un criterio ragionieristico e tale situazione indebolì la neonata Repubblica di Weimar. A Est, l'indipendenza polacca fu costruita con i territori ex russi ed ex asburgici, e si rafforzò un "cordone sanitario" di stati antibolscevichi, soprattutto dopo che era fallito l'intervento occidentale per sconfiggere la rivoluzione sovietica. La nascita o la ricostruzione di molti stati nazionali nell'area ex zarista ed ex asburgica, lasciarono alla conferenza solo il ruolo di arbitro e garante dell'equa redistribuzione territoriale. Tale lavoro non fu semplice, creando nuove minoranze nazionali e stati insoddisfatti.

Francia e Gran Bretagna ottennero poi l'ultimo successo dell'imperialismo europeo, approfittando del crollo dell'impero ottomano per estendere il proprio controllo in alcune zone arabe. Il Giappone ottenne dalla conferenza di pace la possibilità di sostituirsi alle posizioni tedesche in Cina, divenendo ancor più chiaramente la potenza regionale egemone in estremo Oriente.

L'Europa verso la catastrofe

Gli anni Venti videro quindi una prima fase tormentata da parecchie crisi post-belliche di assestamento, fino alla nuova militarizzazione dello scontro tra Francia e Germania sulle riparazioni (occupazione francese della Ruhr, 1923). Una certa stabilizzazione si era maturata dal 1924 con l'accordo fra i ministri degli esteri tedesco e francese: Stresemann e Briand. I rapporti finanziari internazionali sembrano andare verso una fase più stabile con la riduzione delle riparazioni tedesche, mediante un piano del banchiere americano: Charles G. Dawes. Il trattato di Locarno del 1925 fissò all'accettazione tedesca del confine del Reno, ma elementi nuovi si introducevano nel sistema. L'Urss aveva scelto una linea di "isolazionismo antagonistico" rispetto al capitalismo mondiale. La vittoria del fascismo in Italia tra il 1922 e il 1925 realizzava un primo stato tendenzialmente totalitario e l'illusione wilsoniana della stabilizzazione democratico-nazionale dell'Europa fu ulteriormente smontata da una serie di trasformazioni autoritarie (Ungheria, Italia, Spagna, Romania, ecc.). Ma l'apparente stabilizzazione internazionale realizzata non resse al grande sconvolgimento messo in moto dalla grande crisi economica internazionale del 1929. Complesso fu il caso tedesco, perché la crisi agì come catalizzatore dell'incombente fallimento della Repubblica di Weimar. Ciò aggiunto alla disoccupazione e alle preoccupazioni dei ceti medi portò all'aumento dei consensi elettorali per il movimento nazionalsocialista di Hitler, capace di sfruttare il disorientamento con un'aggressiva propaganda antisemita e xenofoba. Portato alla cancelleria dal presidente Hindenburg nel 1933, Hitler nel giro di pochi mesi instaura una dittatura di tipo fascista. Il programma, già anticipato nell'opera *Mein Kampf*, di reazione nazionalista assunse carattere ideologicamente molto netti, era un programma di estensione del dominio tedesco in Europa, che vagheggiava un nuovo ordine gerarchico dominato dalla razza ariano-tedesca, in cui la Germania trovasse finalmente il proprio Lebensraum (spazio vitale).

La risposta ai nascenti revisionismi dei paesi delusi da parte dei paesi che gestivano l'ordine di Versailles, fu scoordinata. Da parte britannica si affiancò l'idea dell'appeasement: una politica che intendeva pacificare il dittatore tedesco accettando le sue mosse e raggiungendo compromessi politici, fino al limite degli interessi vitali britannici, confidando nel fatto che ciò avrebbe stemperato la sua aggressività, in modo da evitare un nuovo bagno di sangue. La mossa sovietica di avvicinamento alla "sicurezza collettiva", completata nel 1935 dalla richiesta politica da parte del Comintern di moltiplicare intese "antifasciste" tramite "fronti popolari", non era sufficiente a superare antiche remore e sospetti. L'aggressione italiana all'Etiopia nel 1935 ebbe un notevole ruolo nel peggiorare il quadro delle relazioni europee. Mussolini sperava di poterla far accettare a Francia e Gran Bretagna, ma il limite del compromesso fu superato e la rottura tra Italia e Sdn mutò l'orientamento del regime fascista, che si avvicinò a Hitler nel 1936 (Asse Roma-Berlino). La Germania nazista giunse nel 1938 a prendere di petto gli assetti territoriali di Versailles, attraverso una serie di colpi di mano: l'Anschluss dell'Austria (annessione), nonostante il divieto del trattato di Versailles, fu seguita dalla pressione sulla Cecoslovacchia con il pretesto della presenza di una nutrita minoranza di tedeschi nella regione dei Sudeti. La conferenza di Monaco del settembre 1938, convocata dai quattro grandi, fu il vertice della politica di appeasement: le potenze occidentali cercarono di salvare la pace accettando le richieste hitleriane. Monaco sembrò inizialmente un successo dell'arte negoziale, ma doveva ben presto diventare e rimanere il simbolo dei limiti di una diplomazia pericolosamente angusta e illusoria.

La Seconda guerra mondiale e il nuovo bipolarismo

Dopo alcuni mesi di stallo, Hitler riuscì nella primavera 1940 a sconfiggere rapidamente la Francia e a isolare la Gran Bretagna. Mentre anche Mussolini entrava in guerra, l'ordine nazifascista a egemonia tedesca si allargava sul continente europeo. Tuttavia, la resistenza inglese non poté essere sconfitta con la sola arma aerea, perché la Gran Bretagna trovava nuovi sostegni di mezzi e risorse finanziarie dagli Stati Uniti, che decisero di uscire dai limiti di una neutralità. In giugno, nonostante la guerra aperta a Occidente, scelse di lanciare l'attacco decisivo all'Urss, in una vera e propria guerra di sterminio ideologico-razziale delle popolazioni inferiori dell'Est (operazione Barbarossa). Le ultime velleità di "guerra parallela" di Mussolini si infrangevano

intanto in Grecia. In parallelo, la classe dirigente militare giapponese stringeva un patto di neutralità con Stalin. Le potenze del patto Tripartito, quindi, non impostarono un saldo coordinamento della loro strategia, provocarono piuttosto la saldatura contro di loro di una “strana alleanza” antifascista, che avviò la cooperazione tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Urss.

La svolta del conflitto venne quando le truppe tedesche furono ricacciate indietro nella battaglia di Stalingrado, prima di raggiungere i campi petroliferi del Caucaso. Nel luglio 1943 l'Italia era il primo satellite dell'Asse a cedere, dopo la cacciata di Mussolini e la dissoluzione del regime fascista. Iniziò una complessa negoziazione del futuro all'interno della Grande Alleanza. Alcune conferenze al vertice (Teheran '43, Jalta '45) cercarono di evitare quello che era stato l'errore nella prima guerra: rinviare al tavolo della pace le definizioni dell'assetto futuro.

La visione americana cercava di affermare il prioritario disegno di integrazione economica globale, affiancandolo al rilancio di una forma organizzativa giuridica “wilsoniana”, temperata dal ruolo determinante del “direttorio internazionale” delle grandi potenze. La conferenza di Bretton Woods del '44 pose le basi del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Le conferenze di Dumbarton Oaks e San Francisco ('44-'45) fondarono le Nazioni Unite.

Guerra fredda e stabilizzazione dei blocchi

Alla fine della guerra si delineava il bipolarismo di due superpotenze extraeuropee: Usa e Urss. Il concetto di superpotenza nacque per distinguere una nuova categoria di soggetti della politica internazionale, stati che godevano di dimensioni e potenzialità demografiche ed economiche almeno semicontinentali, e divennero nuovi punti di riferimento nel nuovo sistema.

L'alleanza fu presto superata. Infatti, gli accordi sui trattati di pace firmati nel '47 furono la sua ultima operazione consensuale. L'impossibilità di accordarsi sul futuro della Germania (divisa in quattro) fu accompagnata dalla brutale e rapida sovietizzazione dei paesi dell'Europa orientale dall'Armata Rossa. Nel '47 un punto di non ritorno fu rappresentato dalla proclamazione americana della “dottrina Truman”, vero manifesto ideologico dell'impegno globale anticomunista, e dalla successiva proposta del piano Marshall (rifiutato dal ministro degli Esteri sovietico Molotov). La Germania divisa vide i confini irrigidirsi tra Est e Ovest fino alla costituzione di due stati (Brd e Ddr), divenendo simbolo della Guerra fredda.

Una terza guerra mondiale sembrava dietro l'angolo, ma proprio l'eredità della tragedia bellica contribuì a scongiurarla dalle intenzioni dei due rivali. La guerra di Corea del 1950-53 fu l'episodio più serio di militarizzazione della guerra fredda, ma venne tenuta localizzata. Anche il crescente timore di una possibile guerra atomica contribuiva alla tensione. La messa a punto dei missili balistici intercontinentali tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 definì il c.d. “equilibrio del terrore”. L'organizzazione dei due blocchi attorno alle superpotenze procedette comunque con una certa rapidità dopo il 1947: la politica americana di “contenimento” del comunismo continuò il progetto di riordinare il mondo in chiave di multilateralismo economico. L'idea americana di National Security coincideva sempre più con l'impegno a costruire un orizzonte generale stabile e quindi funzionale al ruolo americano di primato nel mondo.

L'amministrazione americana accettò che, per giungere alla meta di un'economia mondiale aperta gli stati nazionali governassero prudentemente la propria integrazione e apertura. Gli stati nazionali intermedi dell'area europea occidentale si collegarono in un'esile ma resistente trama di interdipendenze continentale (piano Schuman nel 1950 e poi la Ceca). Il tentativo di dare a questa cooperazione europea un volto istituzionalmente e politicamente più solido fallì con il rigetto del trattato del 1952 per una Comunità europea della difesa (Ced) da parte dell'Assemblea nazionale francese. Ma la volontà di continuare a perseguire il compromesso non sparì. A seguito di un mercato comune dell'area europea occidentale (1957), i paesi europei cominciarono anche a ridurre la disuguaglianza economica rispetto alla potenza-guida americana. D'altra parte, il blocco sovietico era più circoscritto geograficamente e restò condizionato dalla sua struttura staliniana. Il volto drastico e brutale della sovietizzazione dell'Est europeo e la sua forma chiusa suscitarono però preoccupazioni e timori.

Nel frattempo, la fine della tradizionale centralità europea poneva le premesse per il rapido crollo degli imperi coloniali. Già subito dopo il 1945 il processo di era avviato in Asia (India, Indonesia, Filippine e Indocina). La vittoria della Rivoluzione comunista guidata da Mao Zedong nel 1949 sembrò estendere enormemente l'influsso del “campo socialista” internazionale. L'iniziale simpatia verso l'emancipazione dei popoli ex coloniali si modificò ben presto in una preoccupazione per le infiltrazioni comuniste nei movimenti di

liberazione nazionale. Gli Stati Uniti si risolsero ad appoggiare anche regimi autoritari e violenti purché anticomunisti. Un'area delicata di confronto cominciò a divenire il Medio Oriente. Il socialismo arabo nasseriano in Egitto o quello baathista in Siria e Iraq si appoggiarono a Mosca. La crisi di Suez nel '56, con il fallimento dell'intervento militare anglo-francese contro Gamal Abdel Nasser, che aveva nazionalizzato la compagnia del canale, indicava il limite definitivo delle velleità delle "medie potenze" europee. La conferenza di Bandung dei popoli afroasiatici (1955) poneva le basi di un modello di emancipazione del cosiddetto "Terzo Mondo". La grande ondata di nuovi paesi indipendenti apparve proprio nei primissimi anni Sessanta, con lo smantellamento degli imperi coloniali africani. D'altra parte, essi rivelavano tutte le fragilità di strutture statuali spesso approssimative.

La stabilizzazione dei due blocchi si accompagnò comunque alla riduzione delle tensioni globali. Dopo il 1955 la cosiddetta "distensione" si sviluppò anche se tra ricorrenti crisi, dovute all'incontro-scontro tra le due originali leadership di Chruscev e Kennedy. La guerra fredda raggiunse anche il continente americano, dopo che a Cuba il governo di Fidel Castro, che nel 1959 aveva sconfitto la dittatura di Fulgencio Batista, si trovò a schierarsi dalla parte sovietica. Un altro punto critico fu l'aggravamento progressivo della situazione in Vietnam, dopo la fine dell'occupazione francese e la divisione provvisoria del paese in due: il crescente coinvolgimento americano, divenuto massiccio a partire dal 1963, per contrastare l'azione dei ribelli vietcong contro il regime filoccidentale di Saigon, era un segnale della volontà di estensione globale del modello del *containment*.

L'indebolimento progressivo e la fine del bipolarismo

Cominciarono ad apparire i limiti delle superpotenze come potenze-guida dei due "mondi". Nel 1968 Mosca decise un nuovo intervento militare, che bloccò la "primavera di Praga" di Alexander Dubcek e ridusse palesemente il blocco europeo orientale a un assetto militarizzato. La classe dirigente americana si trovava invece di fronte alle difficoltà finanziarie suscitate da proprio esposto ruolo globale (deficit commerciale). La crisi del dollaro del 1971 fu percepita come un passaggio epocale, ponendo fine a due decenni di stabilità finanziaria internazionale: il presidente Nixon ne dichiarò l'inconvertibilità e lo svalutò. La moneta americana non riuscì a restare unico perno di un sistema di cambi stabili, anche se non fu sostituita da nessun'altra nel ruolo di moneta internazionale prevalente. Da queste esigenze parallele di fare i conti con le difficoltà del ruolo globale delle super potenze prese le mosse un itinerario di dialogo sul controllo degli armamenti nucleari (i primi accordi del '63 sull'abolizione dei test nell'atmosfera e del '68 sulla cosiddetta "non proliferazione" nucleare aprirono la strada al trattato Salt 1 del '72, che istituzionalizzava la deterrenza reciproca). Il punto critico della distensione restò la competizione dispiegata per l'influsso nelle aree del Terzi mondo.

Il senso della distensione va però colto non solo nei rapporti Usa-Urss: le potenze europee la utilizzarono per metabolizzare l'eredità della Seconda guerra mondiale, trovando forme di convivenza e cooperazione nuove. La cosiddetta Ostpolitik dei governi tedeschi, avviata con il 1966, fu l'episodio più evidente di questa volontà. Due trattati di non aggressione della Germania occidentale con l'Unione Sovietica e con la Polonia prepararono la strada al "trattato fondamentale" Brd-Ddr del 1972, che si riconosceva l'esistenza di due stati in una sola nazione tedesca. Si arrivò fino alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa celebrata a Helsinki nel 1975, che stabilizzò i confini ereditati dal 1945. La conferenza individuò nuove mete della cooperazione tra gli stati europei, come la tutela dei diritti umani delle popolazioni (tema che i sovietici accettarono a malavoglia). Insomma, in Europa si delineò una concezione della distensione diversa da quella bipolare, potenzialmente orientata a superare la divisione dei mondi.

Nel 1973 si innestò su questi turbamenti la crisi energetica scatenata dalla decisione dei paesi arabi membri dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, a seguito della guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur, di quadruplicare i prezzi. La complessa crisi di stagflazione portò al rischio di ritornare alle competizioni ferocemente nazionalistiche degli anni Trenta, con svalutazioni competitive delle monete alternate a scelte deflazioniste. Però, le forze che continuavano a puntare all'apertura e alla cooperazione economica internazionale erano ormai dotate di un dinamismo autonomo e continuavano sostanzialmente a operare anche in assenza di una capacità egemonica americana. Riunioni informali come i vertici dei paesi più industrializzati (il G7 avviato nel '75) funzionarono da esile trama di compensazione.

Dopo le difficoltà degli anni '70, la leadership americana trovò modo di rispondere alla sfida. La ridefinizione della posizione degli Stati Uniti nel mondo, nell'epoca di Nixon, era coerente con una visione più sobria della tradizionale politica di contenimento del comunismo, arrivando a normalizzare i rapporti con la Cina (1972) e

accettò l'unificazione comunista in Vietnam. Gli Usa ridussero le spese militari e si adattarono a un mondo più complesso.

L'assenza di una rielaborazione analoga da parte sovietica, oltre alle difficoltà economiche, spiega l'indebolimento del sistema. La sua condizione stagnante era ormai palese e fu aggravata dalle forti spese per mantenere l'assetto militare. L'unica soluzione era alzare i prezzi delle sue risorse naturali nel mercato internazionale.

La sconfitta più drastica, nella crisi tra gli anni '70 e '80, toccò all'ipotesi dell'emancipazione del Terzo Mondo. Nella nuova ondata di rivoluzioni tra il 1974 e 1979, i modelli politici si differenziarono: quella islamista iraniana avviò un esperimento molto lontano da ogni logica cooperativa. I paesi esportatori di petrolio scoprivano nuove chances finanziarie, mentre un ristretto novero di paesi asiatici (le tigri del Sud-Est) entrava rapidamente nel modello dell'industrializzazione basata sull'esportazione e sull'afflusso di capitali esteri. Ma, gran parte dei paesi africani, arabi e latinoamericani furono spesso strangolati nel loro indebitamento dal rialzo dei tassi di interesse globali. Le leadership terzomondiste mostrarono tutti i loro limiti, mentre si appannavano i modelli castrista e cinese.

I primi anni '80 videro una battuta d'arresto sul terreno della distensione globale, con l'irrigidimento della leadership americana. La crisi più grave fu suscitata dal dispiegamento nella Russia europea di nuovi missili nucleari, che causarono una reazione della Nato e reazioni di aumento degli arsenali occidentali. La tensione sull'invasione sovietica dell'Afghanistan nel '79 e sull'irrigidimento interno del regime polacco nel 1982 si collegò a un ciclo politico conservatore, rilanciato in Europa dalla vittoria elettorale dei Tories inglesi guidati da Margaret Thatcher.

La perdita di iniziativa sovietica fu bloccata solo nel 1985 con l'ascesa al potere di Mikhail Gorbacëv. Egli tentò una svolta politica, restando inizialmente all'interno della tradizione leninista, reinterpretata in chiave più aperta tramite i concetti di "perestrojka" (ristrutturazione) e "glasnost" (trasparenza). Per questo nel giro di tre anni la nuova leader. Per questo nel giro di tre anni la nuova leadership sovietica trovò spettacolari accordi sugli armamenti con gli Stati Uniti, ritirò le sue truppe in Afghanistan e ridusse la presenza militare nell'Est europeo. La guerra fredda si concludeva quindi in termini sostanzialmente pacifici. Dopo il crollo del muro di Berlino, Gorbacëv accettò nel '90 la riunificazione tedesca e la sua riforma si concluse con la dissoluzione della stessa Urss nel '91, con la secessione delle repubbliche in stati indipendenti. Se quasi ovunque le transizioni furono pacifiche, la dissoluzione dello stato federale jugoslavo nelle sue repubbliche costitutive (1991-94) fece riapparire nel cuore dell'Europa la guerra e la violenza etnica e nazionalistica.

Un mondo plurale: successi e limiti della globalizzazione

La fine del blocco sovietico e della stessa Urss lasciava sul terreno un'unica superpotenza, cioè gli Stati Uniti. Essi hanno riaffermato questo ruolo in diverse operazioni militari internazionali: la guerra del Golfo nel 1991 contro l'aggressione irachena al Kuwait, l'intervento nella crisi ex jugoslava e poi, dopo l'attentato terroristico di Al Qaeda nel settembre 2001, le spedizioni in Afghanistan e Iraq. Tale ruolo però non è più supportato da una struttura economica solida. Il concetto unilaterale ed enfaticizzato di "guerra al terrore" lanciato dall'amministrazione Bush jr. ha finito per isolare il paese. Il democratico Barack Obama, vinte le elezioni del 2008 grazie soprattutto a una condizione di dura crisi economica, ha condotto il paese a ridurre l'esposizione internazionale, mediando alcuni conflitti duraturi (Cuba, Iran). L'elezione del repubblicano Donald Trump ha di nuovo modificato il quadro. In Oriente accanto al Giappone e alle tigri neoindustriali, è emersa la pragmatica Cina post-maoista, con il nuovo leader Xiaoping. Il partito comunista ha imboccato la strada dell'economia di mercato esportatrice nell'apertura internazionale e l'incredibile dinamismo di questa impresa ha portato la Cina nel 2010 a divenire la seconda economia globale. Anche La Russia post-comunista, stabilizzata dopo il 2001 con Vladimir Putin, ha rilanciato un ruolo politico internazionale che passa per una presenza medio orientale che sembra riprendere eredità sovietiche. A bilanciamento della ricostruzione di una potenza tedesca unita, prese invece le mosse un ulteriore percorso di approfondimento dell'Unione europea (trattato di Maastricht, 1992): la creazione di una moneta comune circolante dal 2002 in 12 paesi fu un gesto di grande portata politica.

L'instabilità accentuata provocò invece nuove certezze soprattutto nell'area dei paesi islamici. Nel 2011 sono iniziate una serie di rivoluzioni (le primavere arabe) che hanno fatto cadere parecchi dittatori, ma raramente hanno condotto a stabilizzazioni democratiche solide. In Egitto la vittoria elettorale dei fratelli musulmani ha

condotto a un nuovo golpe militare e la Siria ha conosciuto una tragica guerra civile, in cui ha preso piede anche un movimento islamista: Daish o Isis.

La globalizzazione dell'economia ha modificato profondamente le relazioni internazionali. L'economia mondiale integrata non si è però dimostrata stabile e capace di autoregolarsi. La grave crisi globale iniziata negli Stati Uniti nel 2008 ha messo a dura prova la stessa globalizzazione. Forme flessibili di integrazione delle sovranità come la stessa Unione europea, sono state sfidate a fondo degli effetti della crisi → che ha soprattutto ingigantito i debiti pubblici degli Stati membri, facendo esplodere nel 2011 sul caso greco una crisi che ha portato a rischi per l'esistenza della moneta unica e soprattutto a divaricazioni tra governi dei paesi favorevoli all'austerità e quelli in deficit.

I paesi emergenti dell'Asia orientale, ma anche dell'America Latina e addirittura dell'Africa, sono sembrati in grado di assorbire meglio gli effetti della crisi e hanno iniziato ad assumere posizioni sempre più assertive e influenti negli organismi internazionali (come il nuovo cosiddetto G-20, somma del G-7 con i paesi emergenti).

Capitolo ottavo: I movimenti delle donne in Europa e negli Stati Uniti d'America

Il Novecento è stato spesso definito il “secolo delle donne”. Esse hanno conquistato i diritti di cittadinanza, politici, sociali e civili, e hanno affermato la loro soggettività sul piano della sfera pubblica e anche di quella privata. Le ragioni del ruolo subordinato della donna nella sfera politica devono essere rintecciate in quella divisione tra “casa”, la famiglia e la vita privata, e l’“agorà”, la sfera pubblica.

La donna, in virtù della sua “natura”, non era in grado di costituirsi come soggetto autonomo nella pòlis. Il suo ruolo non poteva che essere legato alla sfera affettiva, familiare, alla procreazione e alla cura dei figli e della casa. Questa idea di separazione fra il corpo (la donna) e la ragione (l'uomo) fu alla base della divisione tra una sfera pubblica e una sfera privata. Questa, infatti, viene proprio chiamata la teoria delle “sfere separate”.

Le donne erano soggette all'autorità del padre o del marito e la loro condizione giuridica era assimilabile a quella dei bambini e degli idioti. Questa minorità era conseguenza di una struttura fondata sul potere patriarcale, che sopravvisse anche quando i teorici della democrazia liberale elaborarono un modello politico basato sul contratto e sulla relazione fra individui liberi e autonomi, ma questa definizione non comprese le donne.

Questa contraddizione fu la scintilla che nel corso dell'800 e del 900 ha provocato la formazione dei primi movimenti suffragisti e femministi per il riconoscimento e la rivendicazione dei diritti di cittadinanza. Fin dall'inizio i movimenti delle donne si sono mossi, su un duplice piano: da un lato la rivendicazione dell'uguaglianza, dall'altro la rivendicazione e la difesa di una specificità femminile, di una differenza.

I movimenti suffragisti e femministi dell'Ottocento

Nel 1791 Olympe de Gouges nella sua “Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina” prendeva proprio a modello la dichiarazione dei diritti e dell'uomo del 1789, ricalcandone la struttura, per rivendicare anche alle donne il riconoscimento dei diritti naturali e l'uguaglianza politica e sociale. Un anno dopo l'inglese Mary Wollstonecraft, nella sua “Vindication of the Right of Woman”, sosteneva non solo che le donne dovevano godere degli stessi diritti dell'uomo, ma che solo in questo modo potevano diventare vere compagne per l'uomo, perché le donne non volevano avere il potere sugli uomini, ma su sé stesse.

Conquistare il voto non era sufficiente: le donne dovevano innanzitutto vedersi riconosciute come individui dotati di autonomia e di libertà di giudizio e di azione. Ciò significava eliminare quei vincoli che vedevano la donna giuridicamente subordinata all'uomo.

Nel corso dell'Ottocento negli Usa e in Inghilterra c'era la teoria delle sfere separate, che definiva l'area di influenza degli uomini (sfera politica e pubblica) e quella delle donne (sfera privata). Ciò condusse alle suffragiste inglesi e americane a considerare la differenza come un valore positivo e la maternità come un principio di altruismo e compassione per i più deboli. L'accettazione dell'esistenza di due sfere distinte ebbe però nel corso del secolo conseguenze impreviste. Infatti, la separatezza dei due ambiti, unita all'idea di una superiore moralità delle donne, venne usata come argomento per giustificare l'esclusione delle donne dal voto. Ma sulla base dell'accettazione della differenza sessuale e della distinzione dei ruoli maschile e femminile, si produsse in questi due paesi una progressiva crescita del protagonismo femminile, sull'onda di un concetto di “domesticità” (compiti della sfera domestica) che si ampliava tanto da superare la soglia della casa per

estendersi alla società, allo stato fino a investire lo spazio internazionale. La responsabilità nei confronti dell'educazione e della morale fu il grimaldello usato dai movimenti delle donne per intervenire nell'ambito politico e sociale. Negli Stati Uniti nella prima metà del secolo, l'abolizionismo costituì uno dei terreni principali per molte donne che volevano lottare contro le ingiustizie. A partire dagli anni '40 le suffragiste americane accentuarono le analogie fra la subordinazione e l'incapacità giuridica delle donne e quelle degli schiavi e la lotta contro la schiavitù fu considerata uno strumento che poteva veicolare anche quella per il suffragio. Il tentativo però si risolse con insuccesso.

La sconfitta accelerò l'organizzazione e lo sviluppo del movimento suffragista. Nel 1869 nacquero due movimenti di lotta per il voto, la National Association for Woman Suffrage e la American Woman Suffrage Association, che daranno i loro frutti solo dopo la Prima guerra mondiale. A differenza degli Stati Uniti dove il movimento suffragista si pose come realtà consolidata a livello nazionale, in Europa durante la prima metà del secolo, i movimenti e le associazioni che si battevano per la liberazione delle donne emersero in modo sporadico solo in momenti di crisi politica ed economica.

Il Codice napoleonico del 1804 offrì un avallo giuridico al concetto della donna come proprietà dell'uomo, la cui funzione principale era quella della procreazione. Inoltre, come negli Usa il movimento suffragista e femminista si sviluppò in connessione con il movimento abolizionista, in Europa i primi movimenti femministi si affermarono spesso in collegamento con i movimenti democratici e nazionali. Infine, la mobilitazione e la circolazione delle idee femministe furono favorite dallo sviluppo dei primi giornali femminili a livello nazionale e poi anche internazionale ("La femme libre", "The Lily", "La solidarité" ecc.). A partire dalla seconda metà del secolo, anche in Europa i movimenti e le associazioni di donne cominciarono ad assumere le connotazioni di fenomeni di massa in connessione sia allo sviluppo dei movimenti democratici e socialisti, sia alla trasformazione economica, che aveva ripercussioni anche sulle tradizionali strutture familiari. Unica eccezione alla politica di alleanza fra i movimenti suffragisti e partiti e movimenti politici fu rappresentata dal caso italiano. Una delle figure storiche del suffragismo, Anna Maria Mozzoni, negli anni Ottanta, tentò di collaborare con la massoneria italiana, ma non ebbe successo e questo fallimento la spinse a orientarsi sempre di più verso posizioni socialiste. Tuttavia, particolarmente complesso e contraddittorio fu il rapporto tra femminismo e socialismo. In "La donna e il socialismo" di August Bebel pubblicato nel 1883 individua la radice della subordinazione delle donne nella divisione sessuale fra produzione e riproduzione imposte dal processo di trasformazione capitalistico. Anche se, a partire dagli anni Novanta, le donne socialiste incrementarono i loro sforzi per creare organizzazioni autonome, i tentativi non ebbero successo.

Se verso la fine del secolo si poté assistere a un'accelerazione dell'azione suffragista, in relazione anche all'attivismo del movimento socialista e a una progressiva radicalizzazione delle tattiche usate (propaganda, non violenza e violenza fisica), nello stesso periodo la mobilitazione delle donne assunse una connotazione più generale che andava oltre l'obiettivo del voto. Si avviò infatti un processo più avanzato di coinvolgimento e partecipazione femminile su temi di ordine sociale.

Negli Usa le strategie femministe avevano perseguito fin dall'inizio l'obiettivo della rivendicazione dell'uguaglianza attraverso un'azione pubblica.

Nel periodo tra Ottocento e Novecento, si formarono club e associazioni impegnati sul terreno della riforma locale e urbana per la soluzione di disagi sociali ed economici. Molte di queste associazioni erano formate da donne che, in nome della domesticità, si imposero sulla scena pubblica agendo sui meccanismi della gestione politica e amministrativa a livello urbano e statale. Le associazioni di riforma femminili si fecero portavoce in maniera più o meno consapevole di una cultura delle donne, che allargando la sfera della domesticità all'ambito sociale e politico, da un lato imponeva modalità nuove di azione politica, dall'altro legittimava le donne non solo come madri e mogli, ma anche come cittadine. Il concetto della maternità come valore sociale e fondamento per la costruzione dell'identità sociale e politica delle donne fu condiviso anche dai movimenti emancipazionisti europei, compreso quello italiano.

Nel corso dell'800 il movimento suffragista e femminista si sviluppò anche grazie alla creazione di una rete di relazioni e di solidarietà fra donne di diversi paesi. All'interno di queste reti presero avvio forme organizzative e istituzionali vere e proprie.

Il primo tentativo fu quello messo in atto da Marie Goegg-Poucholin, nel 1868, attraverso un appello lanciato dal giornale "Les Etats-Unis d'Europe" per fondare una Association internationale des Femmes. A seguito della Seconda guerra mondiale anche le Nazioni Unite sembrò offrire nuove possibilità di azione per

l'affermazione dei diritti delle donne sul piano globale, testimoniate dalla creazione nel 1946 della Commissione delle Nazioni unite sulla condizione delle donne.

Cittadinanza politica e cittadinanza sociale

Sul finire del secolo sia in Europa che negli Stati Uniti, la lotta per il diritto al voto divenne l'obiettivo principale dei movimenti suffragisti e femministi. Fu proprio la guerra mondiale a far sì che in alcuni paesi la questione dell'allargamento del suffragio non potesse più essere ignorata. La fine del conflitto bellico costituì una prima importante tappa per la concessione dei diritti politici alle donne. Dopo la Finlandia e la Norvegia (1906 e 1913), il voto alle donne fu introdotto nel 1918 in parte del Regno Unito (tutto nel '28), in Austria nel 1919, in Germania, paesi bassi e Lussemburgo nel 1920 negli Usa e nel 1931 in Spagna.

All'inizio dell'800 l'accesso all'istruzione superiore fu un elemento importante della battaglia delle donne borghesi e aristocratiche. Se il diritto all'istruzione fu considerato una conquista importante per il processo di emancipazione femminile, altrettanto significativa fu la lotta per i diritti civili che precedette di pari passo con quella per il diritto al voto; anzi in molti casi l'arretratezza giuridica fu la molla che spinse le donne a lottare contro la disuguaglianza.

Nei paesi di common law la condizione giuridica della donna era ritenuta alla stregua di uno stato di servitù feudale, simile a quella dei bambini e degli idioti. Negli Usa, a differenza della Gran Bretagna, già in epoca coloniale erano state introdotte delle norme che difendevano la proprietà della moglie e in caso di divorzio, la facevano tornare in possesso della sua dote. Nel 1848 negli Stati Uniti e nel 1882 in Gran Bretagna (Married Women's Property Act) fu introdotto un provvedimento che riconosceva alla donna la piena capacità di disporre dei propri beni e di stipulare contratti. Nel 1886 e nel 1925 furono introdotte in Gran Bretagna misure che stabilivano poi la condizione di parità di padre e madre di fronte ai figli.

In Italia il codice albertino, ispirandosi a quello napoleonico, prevedeva il mantenimento della patria potestà sulle figlie fino alla morte del padre. A partire dal 1918 alle donne in Italia venne riconosciuta la piena capacità giuridica in campo civile, ma l'avvento del fascismo segnò il tentativo di relegare le donne nella sfera familiare. Il lavoro femminile rappresentò a partire da fine 800, uno dei principali terreni di mobilitazione dei gruppi e delle associazioni di donne. Si è parlato a questo proposito di un femminismo materialista, per indicare quei movimenti e quelle donne che ponevano la questione della maternità al centro del loro progetto e delle loro battaglie politiche. Sia in Europa che negli Usa la pressione del movimento delle donne sui legislativi ebbe risultati importanti. In Italia nel 1910 fu istituita la cassa di maternità per l'assistenza delle madri; negli Stati Uniti furono approvate leggi sulle pensioni di maternità e misure di aiuto per esse. Inoltre, fu istituito il Children's Bureau, il primo organismo federale gestito e diretto da donne per la tutela del lavoro minorile. In Europa le prime forme di welfare state, di programmi statali di assistenza e tutela sociale si basarono anche sull'approvazione di leggi che obbligavano i padri al sostenimento dei figli illegittimi, la conservazione del posto alle donne in gravidanza, oppure obbligavano i datori di lavoro a concedere un periodo di congedo per maternità retribuito, ecc. La questione della tutela della maternità provocò fratture e divisioni all'interno del movimento femminista. L'orientamento pro-natalista nel periodo tra le due guerre favorì una maggiore attenzione da parte dello stato nei confronti della tutela e dell'assistenza alle madri, ma all'interno di un disegno che voleva comunque riaffermare l'esclusione delle donne dal mondo del lavoro e la preminenza dei ruoli tradizionali all'interno della sfera familiare. Sia i regimi fascisti sia quello nazista adottarono quindi politiche a favore dell'incremento demografico, ma all'interno di un progetto che aveva al centro non tanto la tutela delle donne e delle lavoratrici madri e dei loro diritti, quanto una politica demografica di rafforzamento della razza (nella Francia di Vichy l'aborto era considerato un reato contro la nazione). In Italia si forniva educazione sanitaria e assistenza soprattutto alle madri povere e a quelle nubili. In più si ampliarono quelle disposizioni sull'assistenza e la protezione delle lavoratrici madri e dell'infanzia, estendendo l'assicurazione a tutte le operaie e alle impiegate delle aziende industriali e commerciali. L'intera materia fu successivamente regolamentata con una legge del 1934 che prevedeva norme di tutela per le donne che svolgevano lavori meno garantiti e dannosi per la salute.

Le politiche adottate dai vari stati dell'Europa occidentale e dagli Stati Uniti nel periodo tra le due guerre furono particolarmente significative perché erano l'inizio di una serie di profondi cambiamenti nella vita politica, sociale e familiare. Se, nel periodo tra le due guerre, sembrava che il movimento suffragista e femminista si fosse per certi versi ritratto dopo aver ottenuto il suffragio in alcuni paesi e in seguito all'avvento dei regimi totalitari che avevano pesantemente riaffermato i ruoli familiari tradizionali, non di meno si

potavano scorgere segnali che indicavano come le tradizionali divisioni tra pubblico e privato e all'interno della famiglia fossero ormai radicalmente incrinare.

Le politiche di welfare messe in atto all'indomani della crisi del 1929, l'irreggimentazione delle donne da parte degli stessi regimi nazista e fascista, l'avvento del consumismo di massa furono tutti elementi che posero definitivamente in crisi il modello liberale di divisione netta tra pubblico e privato, famiglia, individuo e stato. All'interno di questo processo le donne non furono ancora una volta, soggetti passivi, meri ricettori delle politiche assistenziali o dei modelli ideologici imposti dai regimi totalitari come pure dalle industrie di consumo di massa o dall'industria cinematografica. L'azione delle donne fu spesso "silenziosa", di resistenza ai modelli politici e culturali che si volevano imporre loro. Altre volte, invece, esse si assunsero una responsabilità diretta, divenendo agenti dei processi di trasformazione politica ed economica.

La seconda ondata del femminismo

Nel secondo dopoguerra, non ci fu un turning point nel processo di emancipazione. Il processo di smobilitazione significò per le donne il tentativo di rimandarle a casa, per la necessità della ricostruzione nazionale, della loro differenza, del ruolo all'interno della famiglia. Gli anni Cinquanta videro quindi trionfare il modello della donna-moglie-madre-casalunga.

In Francia Simone de Beauvoir pubblicò nel 1949 quello che diventerà uno dei testi fondamentali per lo sviluppo della cosiddetta seconda ondata del femminismo: "Il secondo sesso". In questo testo lei si poneva la domanda: "che cos'è una donna?", De Beauvoir affermava che la donna aveva sempre rappresentato l'altro, il polo negativo, la sua individualità era sempre stata definita e determinata in relazione all'uomo. La "liberazione" della donna dalle condizioni di oppressione e subordinazione non poteva però, che essere collettiva e il frutto di un processo di affermazioni di sé come soggetto che passava necessariamente dalla relazione con le altre donne che vivevano nella stessa condizione di oppressione. La prima condizione per il processo di liberazione della donna era costituita dall'evoluzione della sua condizione economica e dall'uguaglianza politica, economica e sociale.

Se all'indomani della Seconda guerra mondiale, nei paesi del nord Europa e negli Stati Uniti, le donne avevano da tempo ottenuto i diritti civili e politici, nei paesi latini il riconoscimento del diritto di voto non significò un affrancamento dalla condizione di subordinazione nei confronti del marito. Solo a partire dalla fine degli anni Sessanta, vennero approvate e modificate le norme per accogliere le istanze di uguaglianza giuridica e sociale fra uomo e donna.

Il movimento femminista che si sviluppò in tutto il mondo occidentale a partire dagli anni '60 ebbe come obiettivo non solo l'emancipazione delle donne, il raggiungimento di una completa eguaglianza giuridica, politica e sociale, ma la loro liberazione da un sistema di potere patriarcale che nell'ambito familiare aveva giustificato la condizione subordinata della donna.

Negli Stati Uniti il sentimento di scontento e di frustrazione apparteneva sia alle donne bianche di classe media che vivevano nelle grandi città, sia alle operaie che si vedevano discriminate all'interno dello stesso sindacato, godevano di minori diritti e di salari più bassi a parità di lavoro. Se il sentimento di disagio e malcontento serpeggiava tra le donne bianche, segni di mutamento si potevano osservare anche fra le donne afroamericane.

Ma negli Stati Uniti e poi in Europa occidentale fu soprattutto sull'onda dei movimenti di contestazione giovanile e studentesca, dei gruppi della nuova sinistra europea e di quelli pacifisti contro la guerra in Vietnam, che ripresero vigore i movimenti femministi e di liberazione delle donne. Questi gruppi si scagliavano contro quelle forme di discriminazione che si potevano riscontrare nei comportamenti personali e nella prassi politica. I rapporti di produzione, il nesso capitalismo-patriarcato, la divisione del lavoro che all'interno della famiglia divenne divisione sessuale dei ruoli e fondamento del rapporto di potere dell'uomo sulla donna, l'autodeterminazione, furono i temi sollevati dalla riflessione e dalla lotta delle femministe della seconda ondata. L'autocoscienza come pratica politica portava in primo piano il vissuto soggettivo, la quotidianità, la ricerca della relazione con l'altra, in una dimensione e in un progetto politico in cui la costruzione dell'identità della singola donna era il risultato di un processo di decostruzione dell'idea tradizionale di femminilità e della relazione con le altre donne.

Molte furono le differenze fra le femministe a seconda sia dei paesi e dei contesti socioculturali e politici, sia della definizione che si attribuiva ai concetti stessi di femminismo e di liberazione della donna.

Negli Stati Uniti, le femministe afroamericane misero in evidenza la specificità della loro condizione, la necessità di tener conto della “doppia oppressione” come donne e come nere così come un’analoga riflessione riguardava le donne latine e di origine asiatica. Posizioni critiche furono espresse anche da movimenti lesbici che mettevano in discussione un concetto di differenza basato sulla dicotomia rigida uomo-donna che marginalizzava soggetti ritenuti “eccentrici” perché fuoriuscivano da una visione eteronormativa delle relazioni sociali. Il movimento femminista della fine degli anni ‘60 e degli anni ‘70 ha esercitato un’azione di pressione nei confronti dei governi dei paesi occidentali per il riconoscimento dell’uguaglianza di diritti e l’adozione delle cosiddette “azioni positive”. Molte ed importanti sono state le conquiste che il movimento è riuscito ad ottenere nei diversi paesi: le leggi per la parità salariale, contro la discriminazione sessuale, contro la violenza domestica e sessuale, le leggi di legalizzazione dell’aborto, ecc. A partire dagli anni Settanta e soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, la spinta propulsiva del movimento delle donne sembrò calare. Ma anche se l’onda del movimento sembrava essersi arrestata, in realtà l’azione delle donne, negli Usa ed anche in Europa, ha, da allora, individuato canali e percorsi molteplici. Il concetto di differenza sessuale è entrato a far parte della cultura che ha prodotto le leggi di parità in Francia, le nuove leggi sociali in Italia e le politiche di affirmative actions negli Usa.

A partire dagli anni ‘80 è sempre più evidente, non tanto un presunto declino, quanto un dispiegarsi di una pluralità di percorsi, riflessioni, forme di attivismo, modalità diverse di pensare la presenza pubblica delle donne, frutto anche dell’utilizzo di nuovi approcci, da quello di genere, al principio della simultaneità dei dispositivi di oppressione (intersezionalità), all’accento posto sulle costruzioni dell’identità.

Particolarmente significativo è stato il percorso attraverso il quale i movimenti delle donne hanno imposto un ripensamento del concetto stesso di “diritti umani”, privandolo di quell’apparente neutralità che sembrava aver informato il linguaggio della stessa dichiarazione dei diritti dell’uomo del 1948. Vi è stato un lungo processo di elaborazione, di mobilitazione e di lotta che ha portato nel 1979 nell’approvazione della Cedaw (Convention on the Elimination of Discrimination Against Women), dove si parla esplicitamente di violenza e discriminazione contro le donne, di rapporti di potere all’interno della famiglia che possono causare violazioni dei diritti della donna, e dove si tenta di decostruire la gerarchia dei diritti, che vede prevalere i diritti politici e civili, mettendo in primo piano invece la violazione dei diritti economici, sociali e culturali che colpisce in modo particolare le donne. Tutto ciò ha portato poi alla promozione di una serie di conferenze promosse dagli organismi internazionali (Città del Messico 1975, Copenaghen 1980, Nairobi 1985, Pechino 1995), in cui il concetto di differenza sessuale e di genere viene usato come categoria interpretativa per analizzare la specificità delle violazioni dei diritti e della discriminazione nei confronti della donna era natura del rapporto fra donne e sviluppo economico sociale.

Capitolo nono: Mass media e politica: dal telegrafo a internet

Quando si riflette sul ruolo e sull’impatto politico dei mass media i ricordi affollano la mente, carichi di significato. Basti pensare Hitler e Mussolini e le loro urla isteriche trasmesse in radio, oppure lo studente di piazza Tiananmen che affronta coraggiosamente il carro armato, i giovani a cavalcioni sul muro di Berlino dopo che ne era stata disposta la demolizione e l’11 settembre 2001, rimasti nella memoria collettiva grazie alle immagini televisive

Industrializzazione e sviluppo dei mass media

Ancora alla metà dell’Ottocento l’idea di comunicazione e dei media non esisteva neppure nel dibattito intellettuale. Era tradizione che i flussi di informazione seguissero quelli commerciali. La stampa stessa si era diffusa dalla Magonza di Gutenberg seguendo il corso del Reno.

La novità, in questo periodo, è costituita dalla consapevolezza crescente del problema delle vie fisiche della comunicazione: i governi cominciarono a preoccuparsi in maniera sempre maggiore dei problemi del sistema viario. Questo interesse era dovuto in buona parte alla necessità di trasmettere più rapidamente gli ordini dalla capitale alle provincie.

Fu solo attorno al 1840, con l’invenzione e la messa a punto del telegrafo elettrico, che fu possibile spezzare il legame millenario tra il trasporto e la comunicazione dei messaggi. Sino ad allora le notizie si erano mosse alla velocità del messaggero. Il 1844, anno in cui Samuel Morse inaugurò un collegamento telegrafico tra Washington e Baltimora, può essere assunto come data di inizio della cultura dei media elettrici. Affidandoci

alle parole di Marshall McLuhan, celebre teorico delle comunicazioni, l'uomo entrò in un mondo dove "il tempo è cessato, lo spazio svanito": il cosiddetto "villaggio globale".

Nel decennio a cavallo tra il XIX e il XX secolo nacquero nuovi fondamentali mezzi di comunicazione (cinema, radio, telefono, ecc.). Da allora lo sviluppo di questi e altri strumenti di comunicazione è stato certamente ininterrotto e l'idea stessa di comunicazione si è affermata nella sua specificità ed autonomia, imponendosi come perno centrale della vita sociale e politica. L'industrializzazione della produzione culturale ha rappresentato però un fenomeno diverso e probabilmente più complesso di quello che si era avviato alla fine del Settecento con la prima Rivoluzione industriale. Questo processo ha comportato innovazioni a carattere più propriamente culturale. Se, da un lato, la produzione culturale ha dovuto adattare le proprie forme alle esigenze della produzione industriale e della distribuzione, dall'altro questo ha significato la nascita di forme e generi nuovi rispondenti alla logica delle esigenze della produzione in serie. La produzione diventa così centralizzata e standardizzata. Dal punto di vista economico la centralizzazione della produzione genera una riduzione dei costi, la produzione però genera un mercato di clienti che è "potenziale". Questo implica una trasformazione del rapporto con le merci poiché il pubblico diventa di massa, anonimo e indifferenziato. Allo stesso tempo il divaricarsi del rapporto tra venditore, merce e cliente introduce le prime forme di pubblicità moderna.

La stampa di massa

Il periodo compreso tra gli anni Cinquanta dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale è stato l'"età dell'oro" della stampa. La stampa stessa subì però una trasformazione epocale: da un lato, l'innalzamento del livello medio di istruzione e la diminuzione dell'analfabetismo permisero a un pubblico sempre più ampio di interessarsi alla lettura della stampa scritta, dall'altro, questa, si trasformò per andare incontro alle esigenze e ai gusti del grande pubblico. L'industria dei giornali si propose ad un pubblico più vasto, abbandonando il tradizionale stile letterario, per adottarne uno giornalistico più leggero, brillante e vivace. I giornali si andavano strutturando come un'impresa economica che vende un prodotto accessibile anche alle classi medie e proletarie e in cui il guadagno non è più determinato soltanto dal numero di copie vendute, ma anche dalla pubblicità commerciale. I giornali si trasformano gradualmente in imprese commerciali su vasta scala. Gli imprenditori compresero dunque la necessità di ridurre tanto i costi di produzione del giornale quanto il livello intellettuale del prodotto. In Inghilterra lo sviluppo della stampa quotidiana fu caratterizzato dalla figura di Alfred Harmsworth, divenuto poi Lord Northcliffe, che nel 1896 fondò il "Daily Mail", venduto a mezzo penny, che trasformò la fisionomia della stampa popolare introducendo titoli a effetto, grande varietà di soggetti trattati, rubriche, ecc. Due anni dopo, grazie ai guadagni del Daily Mail, Northcliffe acquistò un "Times" in pieno declino, ne abbassò il prezzo da tre pence a un penny, provocando un'impennata spettacolare delle vendite. Una caratteristica fondamentale del "penny paper" comune a tutti i principali paesi occidentali fu quella di contribuire a un radicale cambiamento di linguaggio nella stampa. La grande diffusione, infatti, obbligava gli editori a pensare a nuovi modelli comunicativi. Il lettore-tipo era ora il "lettore di massa", un lettore interclassista astratto, fortemente interessato al giornalismo narrativo degli eventi, dell'informazione rapida e poco sensibile al fascino del giornalismo letterario che aveva a lungo dominato la scena. Nel momento in cui il commercio dell'informazione diveniva mondiale, la maggior parte degli organi di stampa non si poteva ancora permettere il mantenimento di corrispondenti all'estero: si sviluppò così un vero e proprio mercato delle notizie, caratterizzato dalla nascita e dalla proliferazione delle agenzie di stampa. Il precursore fu il francese Charles Havas, fondatore nel 1835, dell'omonima agenzia. Havas decise di creare una serie di corrispondenti vendendo le loro informazioni. Lo sviluppo dell'agenzia si sviluppò su due attività principali: la borsa e la guerra. L'imprenditore, lungimirante, intuì le potenzialità dell'abbinamento tra funzione di informazione e quella pubblicitaria. Egli fondò una società specializzata nel promuovere la pubblicità commerciale nei giornali. Idea rivoluzionaria fu quella di far pagare ai grandi quotidiani le notizie fornite in spazi pubblicitari: questo sistema permetteva ad Havas di rivendere questo spazio direttamente a commercianti e industriali. Date le ingenti spese si decise di passare a una più rigida visione del mercato scambiando le notizie internazionali su mercati nazionali.

Il 1889 fu un anno fondamentale per la legittimazione dell'informazione internazionale di massa. In quell'anno si verificarono tre eventi che catalizzarono l'interesse dell'opinione pubblica: la crisi di Fascioda, il caso Dreyfus e lo sbarco dei marines a Cuba.

Alcuni tratti accomunarono lo sviluppo della stampa nei paesi occidentali a partire dagli ultimi decenni

dell'Ottocento, primo tra tutti la conquista della libertà. Negli Stati Uniti la libertà di stampa era un principio affermato da tempo, in Gran Bretagna venne definitivamente assicurata dopo l'abolizione delle tasse e del deposito cauzionale nel 1869, in Germania la legge del 1874 unificò il regime di stampa. In Francia la stampa divenne libera attraverso una legge il 29 luglio 1881: venivano così rimosse le vecchie restrizioni. Questo testo di legge veniva adottato nel momento dello stabilizzarsi della Terza repubblica, i quali padri fondatori ritenevano la libertà di stampa come un diritto sacro e indispensabile per la formazione civica e politica di un popolo. La libertà di stampa era quindi intesa come il solo strumento che potesse garantire al popolo l'esercizio saggio e ponderato della propria sovranità.

In tutti i paesi occidentali alle soglie del XX secolo la stampa si era formata come una forza autonoma all'interno della società, essa costituiva ormai un "quarto potere" con il quale la politica doveva fare i conti.

La Prima guerra: tra censura e propaganda

Al termine della Grande Guerra si disse che la verità era stata "la prima vittima". La Prima guerra mondiale conferì alla propaganda e ai mass media una prima dignità, e la pace li consacrò come strumento di governo. A dominare fu lo scontro tra ragion di stato e diritto alla verità. L'atteggiamento dei governi deve però essere operato attuando una distinzione tra azione "negativa" dello stato, la censura, che si proteggeva dalle scomode realtà raccontate dai giornali, e l'azione "positiva", la propaganda, introdotta dai governi per conquistare i cuori e le menti all'interno e all'esterno dei confini nazionali. L'azione di censura non si limitò solo a colpire la stampa, ma qualsiasi forma di comunicazione suscettibile di incrinare il morale delle masse, tant'è che in diversi paesi fu instaurata una serie di uffici di censura che visitavano preventivamente non solo la posta, ma anche le fotografie inviate dal fronte.

Altro strumento apparso durante la guerra furono i cinegiornali. La varietà degli strumenti e il loro utilizzo fanno della Prima guerra mondiale il primo evento che abbia riconosciuto e utilizzato la potenza delle comunicazioni di massa. Gli sforzi propagandistici incessanti, questa sorta di "lavaggio del cervello" collettivo, contribuirono a rafforzare il morale nelle retrovie, ma con il proseguire della guerra il problema si usurò rapidamente cominciando a mostrare falle sempre più ampie. Dopo il 1919 in nazioni come la Germania e la Francia, dove la propaganda era stata più marcata, la carta stampata non fu più in grado di riconquistare il prestigio di cui aveva goduto prima del 1914. Fu in queste condizioni di incertezza che la stampa si trovò ad affrontare la sfida lanciatele da un temibile quanto inaspettato rivale: la radiodiffusione.

La rivoluzione della radio

Il primo mezzo di trasmissione a distanza dei suoni è stato il telefono. Agli inizi del Novecento al telefono si affiancò la radio, che nacque come un sistema di telegrafia senza fili che inviava messaggi in codice Morse nell'etere attraverso onde magnetiche. Fu solo qualche anno dopo che si trasformò in uno strumento di trasmissione del suono, e solo al termine della Prima guerra mondiale il mezzo radiofonico poté decollare. Con la radio, per la prima volta, una rete di comunicazioni non era adibita a stabilire uno scambio paritario ed esclusivo tra due soggetti, ma a generalizzare su un ampio numero di utenti un flusso erogato dal centro. La radio agiva, dunque, esattamente come i distributori di copie solo che, a differenza di questi, mostrava di avere tre vantaggi cruciali: operava in tempo reale; raggiungeva un pubblico ampio; i contenuti erano trasmessi in modo continuo. Per la prima volta nella storia un mezzo di comunicazione permetteva la creazione di una grande "platea". La risposta del pubblico fu a dir poco clamorosa, anche perché con la radio la casa venne proiettata in luoghi in cui si compivano fatti importanti e la vita domestica non era più isolata dalla storia. Alla fine degli anni Trenta la diffusione di apparecchi radiofonici raggiungeva quasi la totalità delle famiglie americane.

Questo sviluppo si costruì intorno a due modelli: quello americano e quello britannico, che differivano tanto per le forme organizzative quanto per i canali di finanziamento. Il sistema radiofonico americano, fondato sulla "libertà di antenna", si finanziava esclusivamente attraverso la pubblicità e la costituzione di compagnie radiofoniche era libera. Il sistema britannico, invece, non contemplava la pubblicità, ma solo programmi ed era finanziato dagli abbonamenti del pubblico. Questo era possibile anche perché la Bbc operò da subito in regime di monopolio: pur essendo un'azienda privata essa si comportava come "delegato" dello stato, unico e incontrastato proprietario delle onde dell'etere e di conseguenza unico in grado di imporre il pagamento del canone. La maggior parte dei sistemi radiofonici creati in Europa tra gli anni Venti e la Seconda guerra

mondiale mostrò infatti di avere caratteristiche “miste”. Nel corso degli anni Trenta la radio diventò un mezzo di massa. Il potere politico si rese conto delle straordinarie opportunità offerte da questo mezzo e il primo politico ad essersi rivolto alla nazione attraverso la radio fu il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt, con i suoi “discorsi al caminetto”.

La radio in molti paesi era vista come un possibile incentivo alla “democrazia”, come uno strumento che avrebbe favorito il senso di partecipazione politica del cittadino. “Informare, intrattenere ed educare” era la missione definita dallo statuto regio della Bbc.

Il paese in cui la funzione propagandistica della radio si sviluppò in modo più accurato e con maggiore successo fu la Germania nazista dove Joseph Goebbels si occupò personalmente del mezzo. In Italia Mussolini si servì abbondantemente della radio, con una cronaca fascista trasmessa tre volte alla settimana. Nell’Italia fascista, inoltre, si realizzò una sorta di complementarità tra i diversi media. Infatti, il regime adottò tecniche sottili anche per quel che riguarda il cinema, nonostante la radio era il mezzo di sostegno più diretto e immediato del regime. La radio era uno strumento utile per intense e massicce campagne di propaganda interna, ma allo stesso tempo consentiva di valicare facilmente i confini nazionali.

La prima nazione che si distinse nella realizzazione di strategie internazionaliste fu l’unione sovietica con Lenin. La radio consentiva di superare le frontiere, e fedele alla strategia di “esportazione della rivoluzione”. A partire dal 1931 anche la chiesa cattolica si dotò di un mezzo di comunicazione poliglotta come Radio Vaticana, ma fu soprattutto a partire dalla Germania che l’internazionalizzazione prese lo slancio definitivo. Il regime nazista elaborò il concetto di guerra psicologica, applicandolo alla propria politica estera. Durante i giochi olimpici di Berlino (1936), che avrebbero dovuto testimoniare al mondo la superiorità della razza ariana, la radio tedesca trasmise in diretta in 28 lingue verso tutti i principali paesi del mondo.

La radio e la televisione impararono ad applicare il principio di spettacolarità dell’informazione facendo leva sulla contemporaneità con cui l’evento si trasforma in notizia, che consente al pubblico di non dover più attendere i tempi lunghi della stampa.

La Seconda guerra mondiale e la “voce della libertà”

Il peso della propaganda sulle sorti del primo conflitto mondiale aveva conferito ai mass media una reputazione di onnipotenza. Fin dagli anni Venti il dibattito intellettuale si era interrogato sul ruolo crescente svolto dai mass media nella formazione dell’opinione pubblica. Nel 1928, il drammaturgo Brecht pubblicò alcuni scritti denunciando il sistema di riproduzione sociale che la radio aveva inaugurato, affermando che essa non veniva utilizzata per canalizzare le domande che l’opinione pubblica rivolgeva al potere, quanto piuttosto per dare voce alle risposte di questo a domande che nessuno aveva formulato. La maggior parte delle stazioni radiofoniche europee era in mano ai nazisti e la domanda di notizie “vere” era più sentita che mai. Fu così che la Bbc, una volta abbandonata la politica dell’appeasement, incarnò per tutto il conflitto la “voce della libertà” che teneva duro, nonostante tutto. Il 18 giugno 1940, pochi giorni dopo che la Francia aveva accettato l’armistizio imposto dall’occupante nazista, fu proprio dalla Bbc che un quasi sconosciuto ufficiale francese, Charles de Gaulle, fuggito a Londra, invitò i francesi a continuare la guerra contro la Germania. La radio diventava per la prima volta arma di guerra e di resistenza. Il microfono rappresentò un’arma potente tanto nei paesi democratici quanto nei regimi totalitari.

La televisione e la “spettacolarizzazione” della politica

Il principale limite della radio era l’assenza di immagini in movimento. Dal 1947 al 1954 la televisione conquistò oltre metà delle abitazioni americane, ma si sviluppò con un ritmo impressionante anche in Europa (in Italia la Rai inaugurò le trasmissioni nel 1954). In Europa gli enti radiofonici pubblici si trasformarono in enti radiotelevisivi.

Come era già successo per la radio, anche per la televisione due furono i modelli di sviluppo: il primo (Usa, Giappone e alcuni paesi dell’America Latina) vide il sistema articolarsi in stazioni private, collegate tra di loro in reti generalmente controllate da grandi gruppi finanziari e industriali e alimentate dalla pubblicità; il secondo (in Europa) si basava su reti nazionali di proprietà pubblica o semi-pubblica, finanziati attraverso gli abbonamenti, i contributi statali e la pubblicità. La televisione si affermò come principale medium di massa in tutti i paesi sviluppati e allo stesso tempo si radicò come importante strumento politico e sociale. Grazie alla televisione i politici hanno sognato di raggiungere quella sorta di personaggio mitico che è l’elettore indeciso,

chiuso tra le mura di casa e facilmente manipolabile. Basti pensare al dibattito televisivo Kennedy-Nixon in occasione delle elezioni del '60. L'affermazione del piccolo schermo ha sancito una netta evoluzione nelle relazioni tra media e politica. L'austerità e il riserbo che avevano caratterizzato l'intenzione tra questi due ambiti lasciano spazio a una crescente "spettacolarizzazione" e "personalizzazione" della politica. Le principali conseguenze di questa svolta sono due. La prima attiene al crescente condizionamento che il piccolo schermo ha iniziato a esercitare sulle moderne democrazie. La tesi della progressiva "spettacolarizzazione" ha trovato una sistemazione organica nell'omonimo volume di Schwartzberg, del 1977 e consacrato dall'elezione nel 1980 di Reagan. L'ingresso alla Casa Bianca di un ex attore parve dimostrare come l'industria dello spettacolo stesse sottraendo alla politica ogni residuo di sacralità e la stesse inserendo in un ampio palcoscenico. La seconda conseguenza dell'ascesa del mezzo televisivo e della sua progressiva interazione con la sfera politica è consistita in una profonda trasformazione del concetto di rappresentanza: il candidato ha progressivamente potuto farsi conoscere senza passare dalla mediazione di organizzazioni militanti. A partire da questo momento la discussione sui destini della polis è stata portata direttamente di fronte al pubblico.

Internet e la democrazia partecipativa

Un'evoluzione ulteriore in questo percorso è determinata con la sensazionale affermazione di internet che non solo ha trasformato in profondità le forme della socialità ma anche quelle della competizione politica. È essenzialmente a partire dagli attentati del 11 settembre 2001 che il web ha acquisito una crescente legittimazione all'interno del panorama comunicativo. Lo stesso giornalismo professionale (comprese le emittenti più accreditate a livello globale, Cnn, Al Jazeera e Bbc) ne è stato progressivamente condizionato, riuscendo a coprire alcune crisi internazionali soltanto attraverso il contributo di utenti comuni della rete (emblematico il ruolo dei social network nella cosiddetta Primavera araba).

Nel corso dell'ultimo decennio internet ha avviato un condizionamento crescente nella dinamica politica: blog e social network (Facebook e Twitter in particolare) hanno favorito l'avvio di un dialogo paritario e interattivo, che fornisce un reale supporto all'elaborazione del processo decisionale dando vita a una nuova forma di democrazia deliberativa elettronica. La consacrazione politica di internet si è avuta in occasione della campagna presidenziale americana del 2008, quando il democratico Barack Obama ha trovato nella rete un sostegno fondamentale. Obama si è fornito di internet partendo dalla fase di raccolta fondi fino alla definizione del programma realizzata con il contributo fondamentale del sito mybarackobama.com, che ha rappresentato il più riuscito esempio di comunità politica online. L'eccezionale attivismo del candidato democratico sul web è riuscito a coinvolgere circa 30 milioni di elettori, favorendo una comunicazione dal basso, orizzontale, animata in gran parte da giovani, che si è integrata perfettamente con quella centralizzata e verticale realizzata attraverso i mezzi tradizionali.

Legittimità mediatica e "contro-sfera pubblica"

L'ascesa di questi nuovi media permette di effettuare alcune considerazioni sistemiche sull'evoluzione del rapporto tra politica e mezzi di comunicazione di massa. Il primo aspetto concerne l'elevato grado di complementarità delle funzioni rivestite da ogni medium e dalla tecnologia che ne è alla base: l'introduzione di nuovi media non ha provocato la scomparsa dei vecchi ma sono tra loro coesistiti e hanno interagito fino a formare un sistema coeso. I media vanno visti come un sistema in perenne mutamento, ma all'interno del quale il mutamento si configura più come un'aggiunta che come una sostituzione. Il secondo aspetto sul quale occorre insistere è la progressiva democratizzazione del dibattito pubblico, ossia l'inclusiva progressione di nuovi gruppi e categorie nella vita politica, e l'estensione delle questioni sottoposte al controllo popolare. All'alba del nuovo millennio ci troviamo di fronte a un'aspirazione crescente dell'opinione pubblica nei confronti di una classe politica sempre più screditata, e a una comunicazione politica che è a buon titolo considerata la nuova regina dello spazio pubblico. Il rischio e il paradosso attuale è che i media di massa invece che servire l'azione politica contribuiscano, al contrario, ad alimentare la sfiducia verso la politica.

Capitolo decimo: Ambiente, società e politica

Se gli anni '60 del 900 sono stati il punto più alto della fiducia per le possibilità dischiuse dal progresso, già in quel periodo e ancora di più nel decennio successivo cominciò a farsi strada nell'opinione pubblica la presa di coscienza dei problemi connessi alla crescita economica. Lo shock petrolifero del 1973 sembrò confermare le

previsioni negative. Già nel '62 il libro di Rachel Carso, Primavera silenziosa, aveva richiamato l'attenzione sui rischi dell'abuso di pesticidi in agricoltura e nel '68 Paul Ehrlich, in The Population Bomb, aveva ammonito sui rischi dell'espansione demografica. La letteratura critica sullo sviluppo non si limitava a mettere in discussione la possibilità di aumentare le risorse in corrispondenza dell'aumento demografico, riprendendo in parte le tesi di Malthus, ma sollevava anche il problema di un corretto rapporto tra uomo e ambiente e poneva l'accento sulla necessità di garantire un equilibrio tra uso e reintegro di risorse.

Il termine ecologia, coniata dal biologo tedesco Haeckel nel 1886, indica la branca di scienza che studia l'interazione tra esseri viventi e ambiente, ed è diventato un termine familiare presso l'opinione pubblica e uno dei temi più trattati nelle scuole. Negli ultimi anni si sono diffuse sempre più concezioni diverse che hanno analizzato l'evoluzione naturale mettendola in relazione allo sviluppo antropico, sviluppo che veniva ora considerato parte del processo di evoluzione in viste di elementi co-evolutivo.

L'uomo e l'ambiente

Ne cammino dell'evoluzione, l'uomo ha interagito sempre con l'ambiente circostante, utilizzando le risorse. Il neolitico ha costituito uno dei più grandi mutamenti della storia umana. Attraverso la lavorazione della pietra, l'uomo fu in grado di operare modifiche al suo ambiente e ciò rese possibile il passaggio da una società basata sulla caccia e la raccolta in una società agricola. Il problema dell'equilibrio tra popolazione e risorse ha accompagnato la storia umana fino dagli albori. Gli insediamenti umani si sono concentrati là dove esisteva ampia disponibilità di risorse, dato che l'uso di queste risorse e il rapporto tra queste e il tasso di incremento demografico hanno influenzato l'esistenza stessa delle civiltà. Va anche ricordato che la stessa agricoltura ha sempre avuto un impatto sull'ambiente. Le rotazioni agrarie potevano sfruttare in ogni periodo la terra senza depauperarla. Il miglioramento delle tecniche agricole comportò un incremento della produttività, e una maggior disponibilità di cibo.

Nell'età contemporanea l'espansione demografica e la necessità di espandere le coltivazioni senza un'adeguata considerazione dell'impatto sull'ambiente hanno portato a conseguenze disastrose, come nel caso del Dust Bowl negli Stati Uniti. La diffusione nelle pianure nordamericane delle coltivazioni in terreni aridi, un tempo adibiti a pascolo, produsse come risultato, negli anni Trenta, in concomitanza con l'arrivo di una serie di tempeste di sabbia, la distruzione dei raccolti e l'impoverimento di masse di contadini.

Nel ricostruire la storia dei rapporti tra uomo e ambiente nell'età contemporanea vi sono però anche esempi in controtendenza che dimostrano la capacità di far tesoro dei propri errori. L'introduzione dei concimi chimici contribuì ad elevare la produttività dell'agricoltura, e fornì cibo ad un elevato numero di persone. Se da un lato l'esser riusciti a produrre in una parte del pianeta più del fabbisogno delle popolazioni locali è stato in larga misura il risultato dell'impiego di fertilizzanti chimici, dall'altro l'uso costante di tali prodotti ha messo in moto un circolo vizioso che sembra richiedere sempre più fertilizzanti per mantenere i rendimenti dei terreni. Da questo punto di vista il rapporto tra uomo e ambiente nell'epoca preindustriale era senza dubbio meno invasivo rispetto quello odierno. È indubbio che l'espansione coloniale, diffondendo modelli agricoli monoculturali, abbia messo rapidamente in crisi gli equilibri delle economie agrarie precoloniali, distruggendo i meccanismi di funzionamento delle economie locali.

La Rivoluzione industriale e l'ambiente

La rivoluzione industriale ha senza dubbio costituito un altro cambiamento di grandi proporzioni nella storia umana e rappresenta uno dei passaggi fondamentali che hanno plasmato l'età contemporanea. La carestia e la fame sono scomparse dall'esperienza quotidiana degli abitanti del mondo occidentale. Nello stesso tempo la rivoluzione industriale portò con sé elevati tassi di inquinamento fin dal suo sorgere. L'uso del carbone produceva fumi tossici e particolati che si fissavano nei polmoni e diffondendosi nell'atmosfera, ricadevano a terra con la pioggia (pioggia acida). Vivere nei quartieri operai delle città industriali dell'800 non era facile. L'inurbamento aveva portato al sovraffollamento dei quartieri vicino alle fabbriche, e l'assenza di fogne univa all'inquinamento industriale i pericoli sanitari dell'evacuazione di liquami nelle pubbliche vie.

Fino agli anni '70 le organizzazioni politiche legate al movimento operaio avevano prestato maggiore attenzione al problema della crescita e dei posti di lavoro, collocando in secondo piano il tema dello sfruttamento delle risorse e dell'inquinamento. Gli anni '70 e '80 del Novecento sono stati decisivi per modificare l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali. Il timore che norme ambientali rigide possano far

scappare le industrie induce spesso, le comunità locali ad assumere atteggiamenti critici verso l'ambientalismo. In generale, è innegabile che lo sviluppo dell'industria abbia prodotto un ampliamento del benessere generalizzato e al tempo stesso abbia causato anche danni ambientali significativi. Tuttavia, nel corso del tempo, le popolazioni hanno preso coscienza delle conseguenze dell'inquinamento. Per citare un caso italiano, si può ricordare l'incidente avvenuto nel 1976 nello stabilimento Icmesa di Seveso in Lombardia, quando ingenti quantità di diossina (tossica) fuoriuscirono dallo stabilimento e una nube tossica raggiunse i comuni nelle vicinanze. L'effetto delle vicende come queste ha rafforzato le battaglie dei movimenti ambientalisti che hanno portato a un miglioramento della situazione. Rispetto agli anni 60 e 70 l'inquinamento industriale è minore rispetto al passato grazie a politiche di controllo ambientali più severe. Un altro caso è l'incidente avvenuto a Bhopal in India, nel 1984, quando una fabbrica rilasciò, per un incidente, ingenti quantità di isocianato e migliaia di persone furono esposte alla sostanza tossica. Allo stesso tempo in Europa, il problema dell'inquinamento resta rilevante nelle aree urbane anche per la diffusione della motorizzazione privata che ha raggiunto livelli un tempo impensabili.

È stato sostenuto da diversi autori che il calcolo della ricchezza in termini di PIL sia ormai insufficiente. Sarebbe necessario introdurre nel calcolo degli indici economici anche il costo ambientale. A questo fine sono stati proposti vari indici. L'economista pakistano Mahbub ul-Haq nel 1990 ha proposto lo Human Development Index, assunto dall'Onu nel '93 come indicatore dello sviluppo reale degli stati. Nel 2005 è stato presentato l'EsI (Environmental Sustainability Index) elaborato dall'Università di Columbia, capace di misurare la capacità delle nazioni di proteggere l'ambiente nei prossimi anni.

Limiti della crescita

Il dibattito sui limiti della crescita è cominciato a cavallo tra gli anni '60 e '70. I temi principali sono stati: la crescita demografica in rapporto alla produzione alimentare, il problema della disponibilità di materie prime (in particolare il petrolio) e la questione del riscaldamento globale.

Per quanto riguarda il primo punto la crescita della popolazione mondiale è frutto prima di tutto dell'abbattimento della mortalità infantile (all'inizio dell'Ottocento si calcola che a terra fosse abitata da circa 1 miliardo di persone, nel 2012 invece si sono raggiunti i 7 miliardi). La tendenza del declino della mortalità infantile è quindi un fenomeno globale, sia pure con cospicue differenze tra paesi occidentali e paesi in via di sviluppo.

La crescita demografica comporta, prima di tutto, la necessità di fornire cibo alle persone, e una corrente di pensiero che risale a Malthus mette in dubbio la possibilità che l'espansione demografica possa essere accompagnata da una corrispondente crescita di risorse alimentari.

Nei paesi in via di sviluppo il problema della crescita demografica resta centrale. Paesi come la Cina hanno utilizzato in passato, politiche di pianificazione familiare autoritarie proprio per ridurre l'espansione della popolazione. Nei paesi più industrializzati dell'area occidentale non c'è invece un problema di crescita demografica, semmai il tasso di natalità appare troppo basso, anche se va detto che le migrazioni sembrano poter costituire un fattore di bilanciamento del declinante tasso di natalità. Il mondo occidentale, dunque, si misura con il fenomeno di un progressivo invecchiamento della popolazione, dovuta a una crescita della speranza di vita legata al benessere conseguente l'affermazione del welfare state. Ciò vuol dire che la speranza di vita è cresciuta notevolmente.

È evidente che la questione centrale relativa alla crescita demografica non riguarda tanto la sostenibilità in termini economici classici, quanto la sostenibilità ambientale. La domanda da porsi è quanta popolazione possa vivere sulla terra. Secondo la stima di van Leeuwenhoek la capienza massima è di circa 13 miliardi di abitanti, mentre Cohen ha sottolineato, anche se non è possibile individuare con certezza una cifra limite alla capacità della terra di sostenere la popolazione, è comunque ragionevole ritenere che si sia entrati in una fase in cui la questione dei limiti di capacità del pianeta deve essere presa in considerazione e tenuta sotto osservazione.

Le necessità di alimentare una popolazione in continua crescita si intreccia anche con il secondo tema, quello della disponibilità di materie prime e di energie. Il rapporto del Mit del 1972 aveva pubblicato il modello di dinamica dei sistemi elaborato da Forrester allo studio dell'evoluzione della società umana. La conclusione era che nell'arco dei successivi 100 anni lo sviluppo sarebbe stato destinato a trovare il suo limite naturale.

Nel dibattito sui limiti dello sviluppo il tema dell'energia riveste un ruolo privilegiato, dato che l'energia è un fattore decisivo per lo sviluppo e che il consumo di energia delle società moderne cresce in misura significativa. Da questo punto di vista possiamo affermare che l'800 fu il secolo del carbone, e il 900 è stato

quello del petrolio. Il dibattito sulla disponibilità dei combustibili fossili (petrolio, carbone, metano) dura ormai da diversi anni. Quando finirà il petrolio? Due sono stati i fattori a spostare in avanti la data della fine dell'era del petrolio. Prima di tutto, le valutazioni sui giacimenti sono state sottovalutate, mentre l'innovazione tecnologica ha consentito di sfruttare giacimenti un tempo inaccessibili. In secondo luogo, il miglioramento delle tecnologie di utilizzo ha consentito di usare meno petrolio per svolgere le stesse funzioni. Benché i costi delle energie alternative siano ancora meno competitivi rispetto al petrolio e ai suoi derivati, l'incremento dei rendimenti induce a ben sperare per il futuro.

Negli ultimi anni, nell'agenda politica è stato inserito un altro rilevante tema ambientale: il timore del riscaldamento globale. L'emissione di gas che producono un effetto serra contribuisce all'innalzamento delle temperature del pianeta. Ciò potrebbe portare da un lato alla desertificazione di vaste aree oggi con clima temperato; e dall'altro allo scioglimento dei ghiacci dei poli con conseguente innalzamento del livello dei mari. Per contrastare questa tendenza furono stipulati accordi internazionali a partire, nel '92, dall'United Nations Framework Convention on Climate Change, a cui fece seguito il cosiddetto protocollo di Kyoto, secondo il quale i paesi aderenti dovranno ridurre le loro emissioni dei principali inquinanti del 5% rispetto ai valori del 1990. Il successo di questo obiettivo è legato alla capacità dei paesi industrialmente avanzati di mettere in atto politiche rigorose di riduzione delle emissioni. L'accordo fu prorogato fino al 2020 nel 2016 a Parigi, ma l'uscita di Donald Trump dimostra come sia difficile mantenere una stabilità ambientale a livello internazionale.

Politica e ambiente

La questione ambientale interessa lo studio storico non solo dal punto di vista della ricostruzione dell'evoluzione tra uomo e ambiente, ma si intreccia anche con la storia politica. Un ruolo importante è stato giocato dai movimenti e dai partiti ambientalisti (partiti verdi), sia nel sensibilizzare l'opinione pubblica, sia (soprattutto in Europa) nell'influenzare il processo di "decision making" nei parlamenti nazionali. L'azione dei movimenti e dei partiti ecologisti ha contribuito a modificare in misura significativa l'agenda politica in senso ambientalista. Uno dei temi centrali del dibattito politico sulle questioni ambientali è costituito dal modo di produrre energia. La possibilità di sfruttare l'energia nucleare a scopi bellici e civili ha rappresentato un evento di grande impatto sull'opinione pubblica ed è stato uno dei simboli del potere della scienza e della fisica.

Dopo la Seconda guerra mondiale l'impiego dell'energia atomica per usi civili apparve in sostanza come la logica soluzione al bisogno di energia e la via verso una sua produzione illimitata. Di conseguenza, centrali nucleari si diffusero in tutti i paesi più industrializzati. Nel 1957 a Vienna fu fondata la International Atomic Energy Agency, un'agenzia delle Nazioni unite volta a promuovere l'uso pacifico dell'atomo.

I sostenitori delle centrali nucleari tendono a sottolineare il debole impatto ambientale di una centrale in normale funzionamento, valutano come molto basso il rischio di incidenti, considerano le scorie radioattive un problema tecnicamente risolvibile e giudicano la differenza verso il nucleare come frutto di una carente informazione dell'opinione pubblica. I critici delle centrali ammoniscono invece, di fronte agli effetti di un possibile incidente, osservano che i costi crescenti per garantire la sicurezza delle centrali si riflettono sul prezzo dell'energia prodotta e la rendono meno appetibile, ritengono non risolto il problema delle scorie. La questione nucleare resta dunque controversa.

Fu soprattutto la catastrofe di Chernobyl nel 1986 a rafforzare i sentimenti antinucleari dell'opinione pubblica. L'anno successivo il movimento antinucleare italiano vinse il referendum abrogativo che portò alla fine dell'esperienza del nucleare civile in Italia. Il recente incidente di Fukushima ha rafforzato lo scetticismo dell'opinione pubblica nei confronti dell'atomo e sembra aver avviato anche un ripensamento della filosofia della sicurezza nelle centrali.

Nello stesso tempo, se è vero che le centrali nucleari hanno elevati standard di sicurezza, non va dimenticato che un incidente grave come quelli qui ricordati avrebbe rilevanti effetti di lungo periodo. Molte speranze sono ora riposte nei reattori a sicurezza intrinseca, attualmente in progettazione, basati su una diversa architettura rispetto ai reattori in esercizio. In ogni caso la tecnologia nucleare implica sempre uno smaltimento di scorie radioattive, che resta un problema spinoso. Questa situazione genera due diversi problemi di natura politica. Vi è prima di tutto un evidente problema etico, poiché in tal modo si rischia di scaricare la responsabilità delle nostre azioni sulle generazioni future in una misura che non ha avuto eguali nel passato. Il secondo problema è legato al consenso delle comunità locali, che spesso rifiutano la costruzione di depositi, come testimonia il caso italiano di Scanzano Ionico, dove la comunità locale si oppose nel 2003 con

successo al tentativo del governo Berlusconi di costruire un sito di stoccaggio delle scorie della centrale di Caorso. Si tratta di una tendenza che è stata definita “Not in my backyard”. Il tema più scottante è quello delle implicazioni politiche del dibattito sui limiti dello sviluppo. Il radicamento della democrazia è stato un processo tutt’altro che semplice, aiutato dall’incremento generalizzato del benessere, le cui basi risiedono nello sviluppo generato dalla cosiddetta Rivoluzione industriale, ma che si è realizzato in forma prima sconosciute, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale. Dopo il 1945 anche gli strati sociali inferiori della popolazione potevano accedere ai beni di consumo in una misura in altre epoche impensabile.

La necessità di un abbassamento significativo del tenore di vita imposto da esigenze ambientali, cosa ben diversa da ciò che accade per effetto di politiche deflattive, riproporrebbe il tema delle disuguaglianze in maniera acuta e metterebbe a rischio la pace sociale acquisita, non senza sforzo, nel corso dell’età contemporanea.

Conclusioni

Nel 1991 il miliardario texano Bass finanziò con circa 150 milioni di dollari il progetto Biosfera 2. Alcuni volontari simularono le condizioni di sopravvivenza che avrebbero trovato in un’ipotetica base su Marte e vissero all’interno di una cupola che conteneva piante ed orti. L’idea alla base del progetto era raggiungere l’auto-sostentamento della piccola colonia, che avrebbe dovuto vivere coltivando il cibo all’interno della cupola e riciclando l’ossigeno per mezzo della fotosintesi. L’esperimento fu un parziale insuccesso perché fu necessario pompare ossigeno e integrare il cibo prodotto all’interno. Questa vicenda è un buon esempio del divario di conoscenze che separa ancora l’uomo dalla comprensione piena dell’ambiente in cui vive.

Conoscere tali interazioni ci renderebbe più consapevoli delle conseguenze delle nostre decisioni, accrescere la nostra conoscenza ci permetterebbe di manipolare l’ambiente con maggior successo, ma nello stesso tempo, ci metterebbe in grado anche di scegliere in maniera più consapevole evitando azioni troppo invasive. È la sfera della politica a giocare pertanto un ruolo decisivo nel mettere a frutto i prodotti della conoscenza.

Capitolo undicesimo: L’emergere dell’Asia nella storia contemporanea

La Seconda guerra mondiale costituì un fondamentale punto di svolta che modificò profondamente la struttura delle relazioni internazionali. Nel contesto della guerra fredda, l’Asia divenne una delle arene principali di scontro tra le due superpotenze. Nello sforzo di scendere a patti con la pressione imposta dal bipolarismo, i nuovi stati asiatici seguirono percorsi diversi: Corea, Cina e Vietnam si allinearono con una delle superpotenze così da ottenere una separazione territoriale dei paesi. Altri casi, come quello indiano, scelsero la via della neutralità, e infine altri stati come la repubblica popolare cinese decisero di avvicinarsi ad un polo per poi avvicinarsi all’altro ed infine liberarsi dai legami, perseguendo una linea di apertura all’economia globale. La maggior parte dei regimi dei nuovi stati erano infatti relativamente deboli e necessitavano di un supporto esterno di tipo economico e militare. I sentimenti nazionalistici che avevano alimentato le lotte indipendentistiche divennero potenti strumenti politici nelle mani dei leader e dei loro oppositori, e le questioni di politica estera ebbero delle profonde ricadute sulle lotte politiche interne. La guerra fredda condizionò la politica internazionale della regione.

L’Asia dalla fine della Seconda guerra mondiale alla fine della guerra fredda

Il Giappone dall’occupazione al “miracolo economico”

Quando il 15 agosto 1945 l’imperatore Hirohito annunciò la sua decisione di arrendersi, i giapponesi rimasero increduli perché per loro la semplice idea di occupazione del loro territorio da parte di truppe straniere era inimmaginabile e inaccettabile. Ciò nonostante, il primo contingente militare americano giunse in Giappone, impoverito dal conflitto, alla fine del mese. Il generale Douglas MacArthur, nominato Comandante supremo delle forze alleate, ricevette il compito di guidare la smilitarizzazione e la democratizzazione del paese. La principale preoccupazione degli americani era quella di disinnescare il potenziale militare dei nipponici. Le forze armate e la polizia militare giapponesi furono quindi smobilitate, e l’industria delle armi venne distrutta e venne creato il tribunale militare internazionale che doveva giudicare i responsabili delle atrocità come criminali di guerra.

Il secondo obiettivo degli occupanti fu quello di avviare un processo di democratizzazione dell’arcipelago

nipponico. I giapponesi furono costretti ad accettare la costituzione del 1947 che interveniva principalmente sulla figura dell'imperatore. Quest'ultimo veniva ridotto a mero simbolo dello stato privo di alcun potere effettivo. La Carta adottava un sistema parlamentare di tipo inglese, in cui la Dieta era il massimo organo di potere. Il diritto di voto era garantito sia agli uomini che alle donne di età superiore a 20 anni. L'art.9 imponeva ai giapponesi la rinuncia alla guerra come diritto sovrano della nazione, in accordo con le priorità degli americani. L'elenco di riforme passava anche dalla necessità di imporre dei cambiamenti nella sfera economica del paese. Gli americani forzarono l'introduzione di un programma di riforma terriera e provarono a smantellare gli zaibatsu, enormi conglomerati che dominava l'economia giapponese, ritenuti responsabili di aver spalleggiato il militarismo imperialista. In quel periodo, inoltre, vennero introdotte una serie di leggi che miravano a migliorare le condizioni lavorative e salariali degli impiegati. Il Giappone del dopoguerra andava gradualmente assumendo una configurazione nettamente democratica ed egualitaria.

La figura politica centrale fu il primo ministro Yoshida Shigeru. Nel 1948 nel corso dell'occupazione prese una piega differente: le politiche di riforma vennero allentate o in certi casi abbandonate, gli zaibatsu riguadagnarono il dominio dell'economia e le forze di polizia riottennero maggiori poteri.

Nella primavera del 1950 il Giappone entrò in una fase di recessione come conseguenza del programma di austerità imposto dagli americani. Gli enormi investimenti che furono concessi dagli americani nel corso della guerra di Corea aiutarono economicamente il Giappone, creando però una forte dipendenza proprio dagli aiuti degli Stati Uniti. La ricostruzione del sistema economico cominciò ad emergere come priorità imprescindibile nel panorama politico del paese. Yoshida continuò a esercitare pressioni sugli americani aprendo al contempo però delle nuove rotte commerciali in direzione sia della Cina sia di Taiwan.

Se la garanzia di fruire della protezione americana era una questione vitale, altrettanto importante era per i giapponesi la possibilità di avere accesso al mercato interno statunitense. Alla metà degli anni Sessanta le esportazioni giapponesi risultarono maggiori delle importazioni, il credito maggiore del debito e le riserve di valuta straniera cospicue. Il "miracolo" giapponese si era concretizzato: quella nipponica era diventata la seconda economia mondiale e poteva sognare addirittura di scalzare gli americani dalla vetta. Inizialmente gli americani avevano accolto positivamente l'evoluzione giapponese, ma pian piano la competizione non poteva più essere ignorata da Washington. Nel luglio del 1971 Nixon annunciò, senza informare i giapponesi, di voler procedere a colloqui con la leadership della Repubblica popolare cinese in vista di un progressivo disgelo e impose un aumento del 10% sulle tariffe statunitensi, svalutando il dollaro per rendere le merci americane più competitive. Agli inizi degli anni Settanta l'eccezionale crescita economica giapponese si arrestò. Le enormi riserve in valuta estera del Giappone condussero verso la fine degli anni Ottanta ha una diffusa speculazione nel campo immobiliare e azionario che produsse un vertiginoso aumento dei prezzi. Ciò costrinse la Banca del Giappone ad alzare i tassi di interesse: la conseguente bolla speculativa mise in dubbio la possibilità che il Giappone potesse effettivamente rimanere una delle potenze economiche globali. Il paese entrò in un lungo periodo di stagnazione, il "decennio perduto", che si abbatté con forza anche sulla società nipponica → si era obbligati a lavorare più a lungo, a livello di salario invariati, con conseguenze spesso drammatiche, come l'aumento delle morti per il superlavoro (karoshi), ma anche dei suicidi per effetto della crescente disoccupazione.

La Repubblica popolare cinese da Mao all'apertura al mondo

Il 1° ottobre 1949, dopo circa un ventennio di lotta contro i nazionalisti del Guomindang, i comunisti cinesi (guidati da Mao Zedong) programmarono la nascita della Repubblica popolare cinese. L'adesione al modello sovietico implicava l'introduzione della pianificazione economica centralizzata e l'adozione di piani quinquennali. Alla metà degli anni Cinquanta il partito cominciò a essere attraversato da numerose divisioni. La riforma terriera era essenziale per mantenere il supporto delle masse popolari che avevano spinto i comunisti al successo; l'attacco nei confronti degli uomini d'affari era dunque necessario per spezzare qualunque fonte di opposizione. Nel 1957 veniva lanciata la campagna dei "Cento fiori" con cui si offriva agli intellettuali un'opportunità di esprimere il loro parere sui cambiamenti compiuti dalla Cina e sulle riforme da effettuare in futuro. In risposta però, arrivarono anche molte critiche nei confronti del partito, al punto che Mao dovette reagire contro di esse con una violenta repressione. Nel '58 Mao lanciò il cosiddetto "Grande Balzo in avanti" attraverso cui si voleva mobilitare le masse per giungere a un rapido progresso nella produzione agricola ed industriale. Questo però fu un grande fallimento conducendo anche ad un crollo della

produzione agricola che determinò una forte carestia. Il ruolo di Mao venne fortemente messo in dubbio. Nel 1966 esplose la Rivoluzione culturale che trascinò con sé un culto della personalità inarrestabile, ponendo un freno alla crescita economica del paese. Il tentativo di Mao di liberarsi da coloro che dall'interno del partito gli si opponevano, gettò il paese nel caos scatenando veri conflitti tra fazioni. Fino all'estate del 1968 non venne stabilito alcun ordine interno. Nel 1970 Mao decise che la rivoluzione culturale doveva essere contenuta e che l'organizzazione partitica dovesse essere rinforzata.

In prospettiva internazionale, l'allontanamento che si era verificato tra cinesi e sovietici fu il presupposto per una distensione nei rapporti tra cinesi e americani. Quasi immediatamente gli americani crearono le condizioni perché i cinesi continentali potessero appropriarsi del seggio delle Nazioni Unite, che venne strappato dalle mani di Taiwan. Dopo, le crisi interne ad entrambi i paesi preclusero altre mosse conciliatorie e nel 1976 Cina e Usa avevano smesso di essere avversari.

La decisione dei leader cinesi di abbandonare l'autosufficienza per ricercare la rapida modernizzazione della propria industria attraverso aumentati i rapporti con il mondo esterno ebbe un effetto dirompente sull'economia mondiale. Il principale attore nel processo di apertura cinese al mondo fu Deng Xiao-ping, uno dei leader del partito, che attuò le cosiddette "quattro modernizzazioni" nei campi dell'agricoltura, dell'industria, della scienza e tecnologia, e della difesa. Egli, inoltre, intraprese la strada dell'"economia socialista di mercato", una sorta di ossimoro che prevedeva la pacifica coesistenza di un partito il cui ruolo non poteva in alcun modo essere messo in dubbio e di un'economia sempre più internazionalizzata che faceva da contraltare, per certi versi, all'impermeabilità politica.

La guerra del Vietnam

Fino alla fine degli anni '40 la regione del Sud-Est asiatico era rimasta esclusa dall'orbita sovietica: la sua lontananza impediva che Stalin se ne facesse carico. Due importanti eventi modificarono la situazione: il successo comunista nella guerra civile in Cina e il fatto che i successori di Stalin, morto nel 1953, fossero molto interessati a sostenere i loro compagni nel sud-est asiatico e, più in generale, il "Terzo mondo". Nel 1950 la lega per l'indipendenza del Vietnam era quasi riuscita a liberarsi dai francesi, che ricevettero però aiuto dagli americani. A metà degli anni Cinquanta Mosca e Pechino cominciarono a sospettare che un intervento statunitense in Indocina andava approssimandosi. Sovietici e cinesi quindi proposero una conferenza internazionale che servisse a ricercare una pace negoziata in Indocina, per prevenire un'umiliante sconfitta francese e un conseguente coinvolgimento americano. Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia cercarono di avanzare sul territorio di battaglia: gli asiatici ebbero la meglio sugli europei, annichilandoli nella battaglia di Dien Bien Phu. Lo sganciamento francese dall'Indocina viene visto con molta insoddisfazione dagli americani, i quali si rifiutarono di siglare un accordo finale, che avrebbe dischiuso a Ho Chi Minh il controllo del Vietnam. Non era questo (secondo Washington) il modo migliore per contenere l'avanzata del comunismo. Per fare ciò gli Stati Uniti avevano come obiettivo quello di creare un regime nazionalista nella parte meridionale, e versarono milioni di dollari in aiuti militari e civili al Vietnam del Sud in supporto di un regime anticomunista. Nel mentre, le elezioni del '56 furono bloccate nel timore che il governo cinese di Ho Chi Minh potesse stravincere. Al principio la strategia statunitense funzionò, ma solo fino a quando la Viet Minh non ritornò attiva a Sud, grazie anche all'aiuto del governo di Ho. Gli statunitensi impiegarono tecniche di contro insurrezione, ricorsero alle più moderne tecnologie militari, ma tutto si rivelò inutile nei confronti dei "Viet Cong". Cominciò così l'afflusso di truppe americane in Vietnam e il bombardamento severo in particolare nel nord del paese. Nel febbraio 1973 la guerra era esaurita da parte americana, mentre i vietnamiti combatterono ancora per due anni, fino a quando i comunisti non riuscirono a porre sotto il loro controllo l'intero paese. Dopo 30 anni di guerra la rivoluzione di Vietnam aveva la meglio su francesi, americani e sull'intera opposizione interna. (pagina 214)

La Corea del Sud e Taiwan: dall'autoritarismo alla democrazia

Immediatamente dopo la fine della guerra civile, la Corea del Sud era un paese frastornato, senza una base industriale. I generosi aiuti americani furono importanti per il paese, che dovette però scontare per anni l'incompetenza del regime di Syngman Rhee, fino alla cacciata di quest'ultimo nel '60, seguita nel '61 da un colpo di Stato del generale Pak Chong-hui. L'aiuto americano, tuttavia, non venne meno. Il rilancio economico di Pak avrebbe dovuto basarsi sulle esportazioni, considerata la relativa limitatezza del mercato

interno. Negli anni Sessanta gli Stati Uniti non ponevano alcun ostacolo alle esportazioni coreane di merci a basso costo. In questa maniera lo standard di vita dei coreani aumentò considerevolmente. Così Pak ottenne sempre più consensi. Alla fine del decennio Pak spinse a dichiarare lo stato di emergenza, calpestando la costituzione che limitava la durata della sua presidenza ed emanando una nuova carta che rendeva “legale” la sua dittatura. Assicurandosi così il controllo del paese, Pak sviluppò delle industrie pesanti. La morte del generale, avvenuta per mano di un suo collaboratore, fu seguita da un altro colpo di stato (1979) di Chon. Anche sotto Chon lo sviluppo economico del paese ebbe un ruolo centrale, ma la brutale repressione a cui egli faceva spesso ricorso per porre sotto controllo il malcontento non fece altro se non radicalizzare la protesta degli studenti e dei lavoratori.

Nel 1949, non appena i comunisti ebbero conquistato il potere nella Cina continentale, le loro mire si estesero anche a Taiwan, da cui i colonizzatori giapponesi si erano ritirati nel 1945. L'attacco sembrava talmente scontato che perfino gli americani avevano deciso di farsi da parte, lasciando l'isola al proprio destino. Lo scoppio della guerra di Corea impose un completo ripensamento del ruolo di Taiwan: per gli americani l'isola assumeva un'assoluta centralità dal punto di vista geostrategico. Gli statunitensi presero a fornire assistenza militare ed economica, stringendo un patto con il governo di Jiang Jieshi. Numerose riforme furono introdotte e si ebbe una promozione delle esportazioni. A metà degli anni Sessanta, in parte in risposta alle pressioni statunitensi, Taiwan cominciò ad aprirsi all'imprenditoria privata e agli investimenti esteri, che affluirono in massa. Alla morte di Jiang (1975), Taiwan era ormai una delle principali potenze commerciali del mondo. Negli anni Ottanta, con la nascita del Partito democratico progressista, Taiwan comincia a lasciarsi alle spalle il dominio nazionalista del Guomindang e inizia la transizione verso un regime di stampo democratico. Perdurava la disputa sul concetto di “Unica Cina”.

Il debutto del nuovo secolo

Il Giappone alla ricerca della normalità

Il 7 gennaio 1989, con la morte dell'imperatore Hirohito, l'era Showa giunse alla fine. Il governo annunciò il regno che avrebbe avuto inizio: “Heisei” (=raggiungere la pace), con l'ascesa al trono del principe Akihito. La chiusura dell'era Showa segnò anche la fine della lunga egemonia del Partito liberal-democratico (Pld), coinvolto in una serie di scandali legati alla corruzione. Il Pdl si rialzò nel 2001 con Koizumi Junichiro, che assunse la carica di primo ministro. Le riforme strutturali di Koizumi rilanciarono l'economia, aprendo un periodo di nuova espansione. La politica economica di Koizumi si focalizzò soprattutto sulle privatizzazioni. In ambito internazionale considerò prioritario il rapporto con gli Stati Uniti e scelse di mandare le truppe nipponiche in Iraq. Durante il suo premierato, Koizumi si recò anche due volte in Corea del Nord, soprattutto al fine di chiarire con i nordcoreani la questione relativa ai cittadini giapponesi rapiti tra fine anni '70 e inizio anni '80. In conformità con le regole del partito, Koizumi si dimise nel 2006 e fu eletto successore Abe Shinzo. Il suo mandato durò solo un anno a causa di problemi di salute ed egli cercò di dare seguito alle riforme fiscali del suo predecessore. Abe si è ripresentato alle elezioni del 2012, vincendole. La questione più rilevante fu quella relativa alla nozione di “pacifismo proattivo”, introdotta da Abe, vale a dire la trasformazione del Giappone in un paese “normale” in grado di difendersi autonomamente.

La Cina post-maoista: dal massacro di Tiananmen al protagonismo internazionale

Le riforme portate avanti da Deng si erano affermate con successo, determinando un generalizzato miglioramento degli standard di vita della popolazione. Deng non si fece intimorire dalle critiche e continuò a spingere sul pedale delle riforme. Questo naturalmente non significava che Deng fosse interessato a ciò che i giovani cinesi cominciarono a definire la “quinta modernizzazione”, e cioè una profonda trasformazione di natura politica che avrebbe potuto condurre alla transizione democratica. Ciò nonostante, man mano che i cinesi prendevano coscienza del mondo che li circondava cominciarono a sperare in condizioni di vita migliori. Nel 1987 i conservatori convinsero Deng a rimuovere il suo possibile erede politico, Hu Yaobang, dalla posizione di segretario generale del partito, a causa del suo presunto sostegno agli studenti che chiedevano riforme politiche. La morte improvvisa nel 1989 di Hu diede il via a numerose manifestazioni in piazza Tiananmen, che andò gradualmente riempiendosi di studenti inneggianti alla democrazia. Deng era però particolarmente impaziente: voleva che la piazza fosse sgomberata, il movimento per la democrazia annientato e i suoi leader puniti. Così, il 4 giugno 1989 le truppe cinesi massacrarono centinaia, forse migliaia,

di manifestanti in piazza Tiananmen e nei suoi pressi. Le azioni del governo cinese furono immediatamente condannate dagli Stati Uniti e dai principali paesi europei. Subito dopo il massacro, Jiang Zemin fu eletto segretario del partito comunista e poco più tardi assunse la carica di capo dello stato. Jiang ha rappresentato una scelta di compromesso, la sua leadership ha manifestato una forte continuità con quella precedente, sia sotto il profilo politico che economico. Il principale contributo ideologico di Jiang si è sostanziato nella cosiddetta teoria delle “tre rappresentanze”, secondo cui il partito costituisce l’unica legittima forza motrice dello sviluppo cinese. Sotto la sua leadership (1989-2002), sia Hong Kong (’97), sia Macao (’99) furono restituite alla sovranità cinese. Prima con Hu Jintao (dal 2002) e poi con Xi Jinping (dal 2012) la Cina ha proseguito la sua ascesa economica. Jinping nel 2013 ha annunciato la “Nuova via della Seta”, un progetto di connessione infrastrutturale che dovrebbe coinvolgere più di sessanta paesi.

La penisola coreana tra nucleare e prove di distensione

Il 1987 fu un anno cruciale per la storia della Corea del Sud, perché coincise con l’instaurazione della democrazia nel paese e con la successiva indizione di elezioni presidenziali con metodo diretto. Le forze di opposizione compresero che soltanto unendosi, e quindi puntando su un unico candidato, avrebbe avuto qualche speranza di sconfiggere il candidato conservatore No T’ae-u, tuttavia fu proprio lui a risultare eletto con il 36.6% delle preferenze. Per ironia della sorte, dunque, proprio un protagonista dell’ex regime inaugurò il nuovo corso democratico della Corea.

All’inizio degli anni ’90 le due Coree ripresero i colloqui, che condussero alla ratifica di importanti accordi, tra cui la Dichiarazione congiunta, che proibiva ai due attori di procedere a dotarsi o utilizzare armamenti nucleari.

Al nord la morte di Kim Il-song, nel 1994, portò al potere del figlio Kim Chong-il, che fu accompagnato dall’assunzione del ruolo sempre più importante da parte dei militari, infatti alle forze armate veniva garantita una funzione di preminenza nell’assetto politico e sociale nordcoreano.

A partire dagli anni ‘80 la Corea del nord aveva intrapreso un programma segreto per dotarsi di armamenti nucleari, tale scelta aveva condotto il paese sull’orlo della guerra con gli Stati Uniti di Bill Clinton. Dopo la morte di Kim Il-song con i negoziati di Ginevra (Accordo Quadro), la Nord Corea accettava di sospendere il programma nucleare. Un’altra questione della massima importanza era data dal programma missilistico. La Corea del nord, infatti, possedeva già dei missili a corto raggio e stava sviluppando la tecnologia necessaria per dotarsi di un missile a medio raggio.

Nonostante la situazione fosse particolarmente tesa, il presidente sudcoreano decise di perseguire un nuovo approccio che mirava a costruire una relazione pacifica con il vicino nordcoreano. La strategia puntava a favorire la nascita di legami commerciali, economici e culturali con la Corea del nord, così da spingere il presidente a intraprendere un percorso riformista a ridurre le tensioni.

L’incontro tra le due Coree di tenne nel 2000 e condusse alla ratifica di un accordo relativo alla pace tra i due paesi, alla possibilità di brevi visite per i membri delle famiglie separate dalla guerra, allo scambio continuo in ambito economico, sociale e culturale. Per la prima volta sembrò veramente che il muro potesse sgretolarsi. Le cose però si rivelarono molto più difficili del previsto anche a causa dell’elezione degli Usa di Bush che era molto critico rispetto alla politica della Corea del nord. I rapporti tra Corea del nord e gli Usa hanno continuato a trascinarsi in maniera altalenante e nel 2002 il presidente americano inserì la Corea del nord tra i paesi che formavano l’”asse del male”. Alla fine di quell’anno, gli americani accusarono i nordcoreani di aver ricominciato a sviluppare materiale nucleare, sospendendo immediatamente l’Accordo Quadro.

Gli americani, rifiutarono di fare alcun colloquio con Pyongyang, ma furono d’accordo a essere coinvolti nei “six-party talks”, una serie di colloqui multilaterali, iniziati soprattutto grazie all’impegno della Cina, che miravano a dare una risoluzione al problema nucleare della Corea, attraverso la partecipazione delle due Coree, Stati Uniti, Cina, Giappone e Russia.

Nel 2006 la Corea del nord lanciò una serie di missili, potenzialmente in grado di raggiungere Alaska o Hawaii e si arrischiò di compiere un piccolo esperimento nucleare sotterraneo al confine con la Cina. Queste azioni miravano a conferire alla Corea del nord un peso maggiore nei colloqui, così come a convincere gli Usa dell’assoluta necessità di negoziare con la Corea del nord.

La morte improvvisa del dittatore Kim Chong-il portò il potere nelle mani di Kim Chong-un. Egli ha inaugurato una strategia definita *byungjin*, che prevedeva il contestuale sviluppo dell’arsenale atomico e di una

serie di riforme economiche. L'aggressività nordcoreana è stata particolarmente pronunciata nel 2017 e l'obiettivo del regime di Kim rimane, probabilmente, quello di consolidarsi come stato nucleare armato. La Corea del Sud, dopo il decennio progressista chiuso nel 2008, ha visto succedersi due amministrazioni conservatrici: la seconda, in particolare, è stata guidata da Park Geun-hye, figlia del noto dittatore, che è stata al centro di uno scandalo. Nel 2016 fu accusata di essere coinvolta negli affari di stato di una sua confidente, che si era servita del proprio ascendente per scopi personali. L'affaire si concluse con l'impeachment e una condanna a 24 anni di detenzione.